

L'EUROPA
divisa ne suoi
principali Stati
1788.



Ministero dello Sviluppo Economico
Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione Economica

Rapporto Annuale 2008

del Dipartimento
per lo Sviluppo e la Coesione Economica
sugli interventi nelle aree sottoutilizzate

Per informazioni, contattare:
Ministero dello Sviluppo Economico
Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione Economica
Ufficio per la comunicazione
e le relazioni esterne

mail: comunicazione.dps@sviluppoeconomico.gov.it
web: www.sviluppoeconomico.gov.it

Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato S.p.A.

Presentato al Parlamento dal Ministro dello Sviluppo Economico
On. Claudio Scajola



RAPPORTO ANNUALE 2008

del Dipartimento per le Politiche di Sviluppo e di Coesione
sugli interventi nelle aree sottoutilizzate

Presentato al Parlamento dal Ministro dello Sviluppo Economico
On. Claudio Scajola

Il presente Rapporto predisposto a cura del Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione Economica (DPS) del Ministero dello Sviluppo Economico, ai sensi dell'art.15 della legge 468/78 e sue modificazioni, fornisce un quadro delle tendenze economiche, delle risorse finanziarie in conto capitale e delle politiche di sviluppo a livello territoriale.

Il documento è il frutto del lavoro integrato delle strutture del DPS, sotto la direzione del Capo Dipartimento Aldo Mancurti; Direzione generale per la politica regionale unitaria comunitaria, diretta da Sabina De Luca; Direzione generale per politica regionale unitaria nazionale, diretta da Vincenzo Donato; Direzione generale per l'incentivazione delle attività imprenditoriali, diretta da Gianluca Esposito; Unità di valutazione degli investimenti pubblici, coordinata da Giampiero Marchesi; Unità di verifica degli investimenti pubblici, coordinata da Antonio Caponetto.

Il Rapporto è stato impostato e coordinato dal Consigliere ministeriale Letizia Ravoni.

I singoli capitoli sono stati affidati alla responsabilità di: Francesco Stella, Oriana Cuccu, Mariella Volpe, Letizia Ravoni e Francesca Cappiello, Giampiero Marchesi.

L'Appendice è stata coordinata da Valeria Raffaele con la collaborazione di Marco Marini.

Il capitolo II, curato dall'Unità di valutazione degli investimenti pubblici, contiene risultati e valutazioni in materia di investimenti pubblici ed è parte integrante della Relazione di cui all'art.7 del DPR 38/98.

Gli Uffici della Direzione generale per la politica regionale unitaria comunitaria hanno fornito un costante supporto al coordinamento e alla integrazione dei contributi.

Hanno contribuito alla elaborazione di questo Rapporto e alla predisposizione dell'Appendice: Carlo Amati, Marcella Amici, Antonio Andreoli, Iolanda Anselmo, Marco Biagetti, Tito Bianchi, Carolina Bloise, Laura Bonifazio, Clara Brunetti, Federica Busillo, Marielda Caiazzo, Giuseppina Caldarola, Ivana Capozza, Carla Carlucci, Cinzia Catinella, Germana Cavicchioli, Laura Cisterna, Angela Corbo, Domenico Cristofaro, Mario Dalmaso, Angela D'Alonzo, Silvio D'Amico, Simona De Luca, Silvia De Matthaeis, Daniele Del Guercio, Matteo Donzelli, Roberto Finuola, Roberto Fulciniti, Vincenzo Gazerro, Carmela Giannino, Francesco Giordano, Sabina Guidotti, Emanuela Incicco, Sabrina Lucatelli, Marco Magrassi, Cosimo Maio, Barbara Majano, Luca Manieri Elia, Marco Marini, Saverio Massari, Francesca Matalucci, Gianpiero Meriano, Salvatore Mignano, Teo Muccigrosso, Alessandra Nicita, Marco Orsini, Daniela Pagliaro, Silvio Pancheri, Nicolino Paragona, Guido Pellegrini, Aldo Perotti, Ilaria Perutelli, Alfonso Piantedosi, Maria Princi, Giorgio Pugliese, Marcello Ranucci, Valeria Raffaele, Federico Risi, Rosanna Romano, Piero Rubino, Rossella Rusca, Norina Salamone, Gian Luigi Scialoja, Sergio Scicchitano, Antonio Sferrazzo, Francesca Spagnolo, Marco Spampinato, Benedetta Stratta, Laura Tagle, Alessandra Tancredi, Flavia Terribile, Attilio Turri Bruzzese, Marco Valenti, Mario Vella, Paola Verdinelli De Cesare, Salvatore Vescina.

Alla composizione e alla revisione dei testi hanno contribuito: Franca Acquaviva, Loredana Buffoni, Marina Bugamelli, Alma Conti, Simona Panei.

La diffusione è stata curata da Simona Panei e dall'Ufficio per la comunicazione e le relazioni esterne.

Si ringrazia tutto il personale impegnato nella predisposizione del documento per la dedizione e la cura.

INDICE

PREMESSA

I.	TENDENZE ECONOMICHE E SOCIALI DEI TERRITORI	1
1.1	Il contesto internazionale	1
1.2	Tendenze economiche nazionali e territoriali	3
	<i>Riquadro A: Tendenze demografiche</i>	7
	<i>Riquadro B: Tendenze delle aree rurali italiane</i>	17
1.3	Le prospettive economiche a breve e medio termine	21
1.4	Imprese e sistemi produttivi territoriali	21
1.4.1	Struttura, demografia e articolazione settoriale delle imprese	21
1.4.2	L'attività di ricerca e sviluppo in Italia: alcuni indicatori	27
1.5	Le tendenze della società	33
1.5.1	Istruzione	33
1.5.2	Povertà monetaria e aspetti del disagio sociale	38
1.5.3	La partecipazione delle donne al mercato del lavoro	43
1.5.4	Legalità, criminalità e sicurezza	47
1.6	Disparità regionali e integrazione nell'Unione europea	51
II.	QUALITÀ DEI SERVIZI INFRASTRUTTURALI	59
II.1	Qualità dei servizi e obiettivi misurabili	60
	<i>Riquadro C: Il meccanismo premiale degli "Obiettivi di Servizio" del QSN 2007-2013 per il Mezzogiorno</i>	61
II.1.1	Servizi per l'istruzione	63
II.1.2	Conciliazione lavoro famiglia: servizi di cura per gli anziani e i bambini	67
II.1.3	Gestione dei rifiuti urbani	73
II.1.4	Gestione del servizio idrico integrato	80
II.2	Disagio socioeconomico nelle aree urbane	84
	<i>Riquadro D: Criteri di selezione delle Zone Franche Urbane</i>	85
II.3	I servizi per la fruizione delle risorse culturali	90
II.4	Servizi di trasporto merci: il sistema portuale italiano	97
	<i>Riquadro E: Il Porto di Salerno</i>	105
II.5	Servizi energetici: efficienza energetica e fonti rinnovabili	108
III.	LA SPESA PUBBLICA IN CONTO CAPITALE PER LO SVILUPPO	115
III.1	La spesa pubblica complessiva e la sua articolazione territoriale: analisi strutturale	116
	<i>Riquadro F: Indicatori della spesa pubblica nei principali Paesi europei</i>	117
	<i>Riquadro G: Decentramento e Federalismo</i>	125

III.2	La spesa pubblica in conto capitale nel Mezzogiorno: gli andamenti più recenti	128
III.3	La spesa in conto capitale: investimenti e trasferimenti	130
III.4	Il 2008: prime stime dell'Indicatore Anticipatore dei CPT	133
III.5	Spesa in conto capitale: risultati per settore e per soggetti erogatori	136
III.6	Lo stato di attuazione del decentramento	140
III.7	La componente allargata locale del settore pubblico	142
IV.	LE POLITICHE DI SVILUPPO REGIONALE: STRATEGIA E STRUMENTI	147
IV.1	Le misure comunitarie e nazionali per il rilancio dell'economia nella crisi finanziaria 2008-2009	147
	<i>Riquadro H: Le misure anticrisi nell'ambito della politica regionale comunitaria</i>	150
	<i>Riquadro I: Accordo Stato-Regioni per interventi di sostegno al reddito e alle competenze</i>	155
IV.2	La politica regionale nel medio periodo	156
IV.2.1	Avvio e stato di attuazione del Quadro Strategico Nazionale 2007-2013: i Programmi Operativi comunitari	156
IV.2.2	La manovra finanziaria 2009-2011 e la legge finanziaria 2009: i tagli sul Fondo Aree Sottoutilizzate	163
IV.2.3	Il Quadro finanziario ed economico di lungo periodo	168
IV.2.4	Gli obiettivi di miglioramento dei servizi	172
IV.3	L'attuazione della politica regionale nei territori: ambiti e strumenti di intervento nel Mezzogiorno e nel Centro Nord	174
IV.3.1	Le politiche di sviluppo nel Mezzogiorno	174
IV.3.1.1	Il Quadro Comunitario di Sostegno Obiettivo 1 2000-2006	179
IV.3.1.2	Le Intese Istituzionali di Programma nel Mezzogiorno	186
IV.3.1.3	Politiche per le imprese nel Mezzogiorno	191
	<i>Riquadro J: Le politiche per la ricerca e l'innovazione nei Fondi strutturali e negli Accordi di Programma Quadro (APQ)</i>	197
IV.3.1.4	I Progetti Integrati Territoriali della programmazione 2000-2006 nell'Obiettivo 1: chiusura e prospettive future	200
IV.3.1.5	I Progetti di cooperazione bilaterale: il caso della Cina	203
	<i>Riquadro K: Review territoriale dell'OCSE sul Guangdong</i>	206
IV.3.2	Le politiche di sviluppo nel Centro-Nord	208
IV.3.2.1	Fondi strutturali comunitari 2000-2006 per il Centro-Nord	213
IV.3.2.2	Le Intese Istituzionali di Programma nel Centro-Nord	217
IV.3.2.3	Politiche per le imprese nel Centro-nord	221
	<i>Riquadro L: Miglioramento e accelerazione della spesa in Accordi di Programma Quadro (APQ)</i>	225
	<i>Riquadro M: Politica regionale: principali risultati</i>	229
IV.4	Le politiche per i fattori produttivi: lavoro e capitale	233
IV.4.1	Monitoraggio delle Politiche del Lavoro	233
IV.4.2	Promozione dell'imprenditorialità e autoimpiego	243
IV.4.3	Politiche del credito e strumenti finanziari	246
IV.5	La politica regionale nel lungo periodo: il futuro della politica di coesione	251

V.	LE AZIONI PER MIGLIORARE LA CAPACITÀ AMMINISTRATIVA	259
V.1	<i>Introduzione</i>	259
V.2	<i>La riorganizzazione dell'Amministrazione centrale per il sostegno e l'attuazione della politica regionale unitaria 2007-2013</i>	260
V.3	<i>Capacità di misurare: i sistemi di misurazione degli avanzamenti, dei risultati e degli impatti</i>	264
V.4	<i>Sviluppi per i Conti Pubblici Territoriali: la Rete dei Nuclei CPT a supporto delle capacità di programmare e valutare delle Amministrazioni regionali</i>	267
V.5	<i>L'analisi dei tempi di realizzazione delle infrastrutture</i>	270
V.5.1	<i>Obiettivi e metodo di analisi</i>	270
V.5.2	<i>I risultati dell'analisi</i>	271
V.6	<i>I progressi nella valutazione delle politiche</i>	277

Il Rapporto è stato chiuso con le informazioni disponibili al 31 marzo 2009

PREMESSA

dell'on. Claudio Scajola

Il Rapporto Annuale 2008 del Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione Economica¹ descrive un'importante fase di transizione della politica regionale comunitaria e nazionale, in un contesto nazionale e internazionale di marcato deterioramento dell'attività produttiva.

Le origini internazionali dell'attuale difficile congiuntura economica non devono però distrarre l'attenzione dai problemi strutturali del Paese e segnatamente del Mezzogiorno, che acuiscono l'impatto del ciclo economico sui territori. La complessità della situazione impone rigore nell'analisi e coraggio nelle scelte, soprattutto nell'individuazione delle possibili linee di intervento verso cui orientare risorse finanziarie sempre più limitate.

Agli interventi congiunturali a sostegno della domanda occorre affiancare anche misure strutturali, volte a rilanciare la competitività e la crescita dei nostri territori: in questo ambito, la politica regionale assume un ruolo davvero cruciale.

Le possibilità di riscatto delle Regioni del Mezzogiorno sono state fortemente condizionate dal progressivo arretramento, in termini di prodotto e competitività, di tutto il Paese. È questa la conferma del fatto che la "questione meridionale" è nei fatti una "questione nazionale".

Bisogna rimuovere al più presto anche le specifiche criticità che caratterizzano l'attuazione delle politiche e che, per responsabilità diffuse a tutti i livelli istituzionali, impediscono al Mezzogiorno di sfruttare pienamente le sue potenzialità, che restano superiori a quelle delle restanti regioni italiane.

Nel corso del 2008 è proseguita l'attivazione dei principali strumenti della politica regionale: il ciclo di programmazione 2000-2006 dei Fondi strutturali europei è prossimo alla conclusione, molte opere inserite in Intese Istituzionali di Programma sono in avanzato stato di attuazione, dopo la definitiva approvazione comunitaria sono ormai operativi i programmi finanziati dal Quadro Strategico Nazionale 2007-2013.

Parallelamente, per fronteggiare le crescenti esigenze economiche e di finanza pubblica è stata operata la scelta di una riduzione degli stanziamenti del Fondo Aree Sottoutilizzate (FAS) e il contemporaneo avvio di un'azione di rifocalizzazione di tali risorse su infrastrutture strategiche e su politiche per la ricerca e l'innovazione, nel rispetto della destinazione dell'85 per cento delle risorse al Sud.

¹ Il presente Rapporto - Relazione di sintesi sugli interventi realizzati e sui risultati conseguiti nelle aree sottoutilizzate - è parte dei documenti programmatici di natura economica e finanziaria previsti dalla legge di riforma della Contabilità di Stato (legge n. 468/1978 art.15 modificato dall'art. 51 della legge n. 326/2003). Viene predisposto come complemento della Relazione Previsionale e Programmatica e informa il Parlamento sulle tendenze economiche territoriali del Mezzogiorno e del Centro-Nord, sulle risorse destinate allo sviluppo, specie delle aree sottoutilizzate, e sull'attuazione dei principali strumenti di politica regionale. A seguito del trasferimento del Dipartimento per le Politiche di Sviluppo e Coesione (decreto legge n. 181 del 18/5/2006 convertito con modificazioni, dalla legge n. 233 del 17/7/2003), competente in materia di sviluppo territoriale, dal Ministero dell'Economia e delle Finanze al Ministero dello Sviluppo Economico, il Rapporto viene presentato da quest'ultimo.

Dall'attuazione delle politiche finora adottate a favore delle aree sottoutilizzate non sono certo mancati risultati positivi sul terreno sociale ed economico: dalla riduzione dell'abbandono scolastico alla diffusione della banda larga, dalla ristrutturazione degli aeroporti di Bari, Catania e Cagliari, alla metropolitana di Napoli, all'incremento dei laureati in discipline scientifiche.

Le trasformazioni del territorio meridionale sono palesi, certo non ovunque e non nella misura sperata. Tuttavia tante parti del Mezzogiorno sono cambiate e stanno cambiando. Per le molte cose che rimangono da fare si stanno utilizzando e si utilizzeranno le disponibilità comunitarie e nazionali, valorizzandone la funzione di sostegno alla competitività di medio-lungo periodo, con un'accurata selezione delle priorità e con incisivi snellimenti procedurali.

La strategia del Governo mira ad assicurare una concentrazione di tali risorse molto più spinta di quella realizzata sinora, in modo da far affluire le risorse disponibili sui progetti di maggior impatto.

Con l'introduzione di meccanismi volti a migliorare l'offerta di servizi pubblici e la qualità della spesa, la politica regionale 2007-2013 rafforza il nesso tra risorse, obiettivi delle politiche e risultati visibili ai cittadini, dedicando grande attenzione allo sviluppo dei fattori strutturali, quali le infrastrutture, i servizi ai cittadini e alle imprese, l'efficienza delle istituzioni, la ricerca e l'innovazione.

I. TENDENZE ECONOMICHE E SOCIALI DEI TERRITORI

L'economia italiana nel 2008 è stata contrassegnata da tendenze recessive in un contesto internazionale in progressivo peggioramento. Nella prima parte dell'anno la debolezza dei consumi, associata all'aumento dei prezzi delle importazioni, ha determinato una stasi produttiva, nella seconda parte gli effetti della crisi economico-finanziaria internazionale hanno accentuato l'evoluzione riflessiva dell'economia. Anche il Mezzogiorno, che nel 2007 aveva ripreso a crescere dopo un triennio di stagnazione, ha subito una flessione del prodotto. Il clima di fiducia dei consumatori e delle imprese è improntato a un diffuso pessimismo e il mercato del lavoro ha mostrato segnali di debolezza aggravatisi negli ultimi mesi dell'anno (cfr. paragrafi I.1 e I.2).

Nel paragrafo I.3 sono analizzate le prospettive economiche di breve e medio termine sia nazionali sia territoriali.

Il sistema delle imprese italiane ha risposto negli ultimi anni con adattamenti dei propri processi produttivi e tecnologici, che appaiono tuttavia insufficienti rispetto all'entità delle sfide. Nel paragrafo I.4, oltre alle informazioni su struttura, dimensione e dinamica aziendale, si fornisce un'analisi dell'evoluzione dei principali sistemi produttivi del Mezzogiorno.

Nel contesto sociale che evidenzia, a livello nazionale, aspetti di crescente difficoltà, le tendenze relative a fattori essenziali per lo sviluppo socio-economico, quali istruzione, povertà e disagio sociale, criminalità e livello di sicurezza e legalità, testimoniano la persistenza di notevoli disparità sul territorio (cfr. paragrafo I.5).

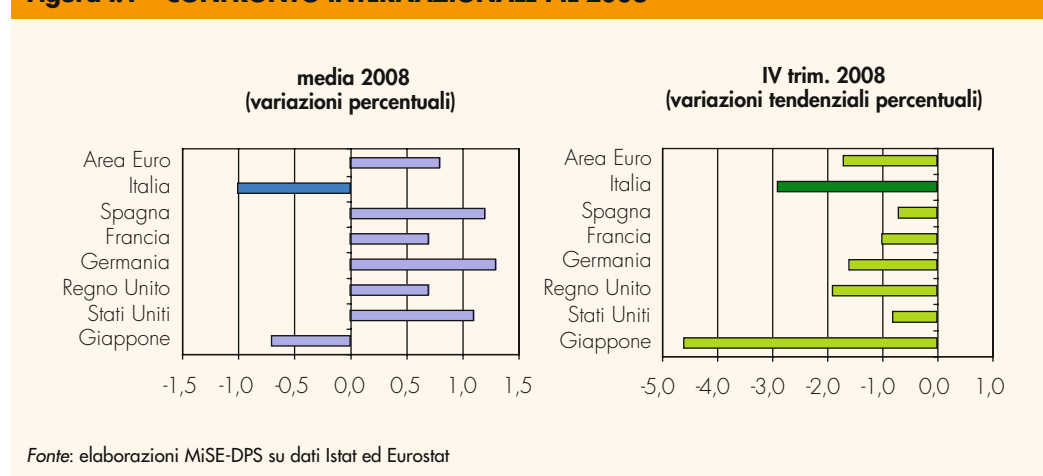
In Europa (a 27 Paesi) in un contesto generale di convergenza fra Paesi e fra regioni, tendono ad aumentare seppur lievemente le disparità interne ai Paesi, mentre si nota un positivo contributo della politica di coesione al miglioramento delle condizioni di crescita nelle aree Obiettivo 1 (cfr. paragrafo I.6).

I.1 Il contesto internazionale

L'evoluzione dell'economia internazionale ha subito un netto peggioramento dal mese di settembre 2008 in connessione con l'acuirsi della crisi finanziaria negli Stati Uniti, che, innescata dallo scoppio della bolla immobiliare, era in atto già dalla metà del 2007. I casi di insolvenza delle istituzioni bancarie e assicurative si sono moltiplicati, costringendo le autorità americane a intervenire con piani urgenti di salvataggio.

La trasmissione delle difficoltà finanziarie all'economia reale si è realizzata essenzialmente attraverso la forte restrizione creditizia sia tra le banche sia nei confronti di imprese e consumatori, frenandone le decisioni di spesa per investimenti e beni di consumo, in particolare di quelli durevoli.

Le turbolenze finanziarie si sono amplificate in un contesto di globalizzazione dei mercati, producendo gli effetti più negativi nei paesi maggiormente coinvolti, attraverso le loro istituzioni finanziarie, nell'intermediazione di titoli di credito di ormai scarsa o nulla esigibilità.

Figura I.1 – CONFRONTO INTERNAZIONALE PIL 2008

L'azione di freno esercitata dalla forte restrizione del credito e il brusco capovolgimento nelle aspettative di imprenditori e consumatori, che ha determinato una profonda crisi di fiducia, hanno prodotto un significativo calo della domanda aggregata e un vistoso rallentamento degli scambi commerciali nel corso del quarto trimestre del 2008. In tale periodo, nei paesi industrializzati il Pil ha registrato ovunque variazioni marcatamente negative e nei paesi emergenti si sono rilevati notevoli rallentamenti della crescita.

Le stime dei previsori sia nazionali sia delle principali istituzioni internazionali (FMI, OCSE e Commissione europea) sono state più volte riviste al ribasso nei consuntivi per il 2008 e, ancor più, per l'evoluzione nel 2009, con pesanti flessioni del Pil in tutti i paesi dell'area OCSE e difficoltà crescenti per l'occupazione.

L'adozione di massicce misure finalizzate alla stabilizzazione dei mercati finanziari prima, di sostegno ai redditi di lavoro e alle esigenze impellenti delle imprese poi, consente di mantenere aperte le prospettive di un allentamento dei vincoli specifici della crisi e di un rilancio, sia pure graduale, delle attività economiche.

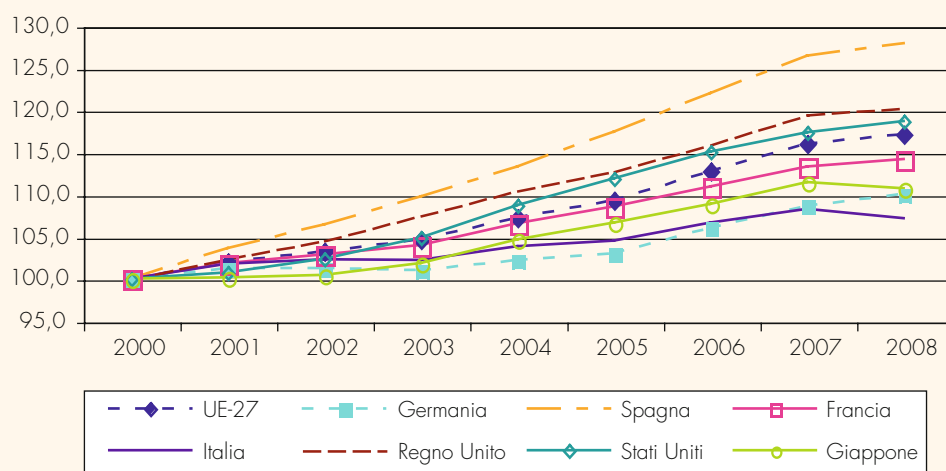
Se l'approvazione di provvedimenti a favore della stabilizzazione finanziaria e creditizia e del sostegno dell'economia reale è stata più sollecitata e ha convogliato una quantità di risorse di maggiori dimensioni negli Stati Uniti, gli interventi in Europa hanno assunto inizialmente un carattere prevalentemente nazionale per poi trovare una forma di coordinamento (cosiddetto piano Barroso), attraverso cui attivare sia progetti di rapido impatto su scala comunitaria sia le varie misure nazionali secondo le specificità e i vincoli di bilancio dei singoli Paesi.

In questo contesto, ai fini di un contrasto più efficace degli effetti della crisi, è stata anche prevista, per i paesi dell'area euro, la possibilità di derogare, entro determinati limiti e solo temporaneamente, ai criteri che presiedono alla stabilità o al rientro nelle soglie prefissate delle grandezze di finanza pubblica.

La profonda crisi economica internazionale si è innestata su un andamento già poco dinamico dell'economia italiana: il profilo di crescita del Pil, in linea con quanto accaduto dagli inizi degli anni duemila, ha continuato a evidenziare anche

nel 2008 un differenziale negativo rispetto agli altri maggiori Paesi industrializzati, oltre che nei confronti delle nazioni emergenti. All'interno dell'area europea, in particolare, i valori cumulati tra il 2000 e il 2008 mostrano la perdita di peso relativo dell'Italia.

Figura I.2 - CRESCITA CUMULATA PIL 2000-2008 NEI MAGGIORI PAESI INDUSTRIALIZZATI (indice 2000=100)



Fonte: elaborazioni MiSE-DPS su dati Eurostat

1.2 Tendenze economiche nazionali e territoriali

Quadro nazionale

Il quadro economico italiano, rispetto ai fattori specifici di crisi prima ricordati, si prospetta relativamente meno preoccupante di quello di molti altri Paesi, europei e non. In particolare, non si riscontra l'evidenza di una bolla nel settore immobiliare, non si manifestano situazioni di rilevante sofferenza nei patrimoni delle banche e non risulta significativamente elevato l'indebitamento delle famiglie.

Permane, tuttavia, l'azione di fattori strutturali che ha impedito finora il recupero di competitività indispensabile per il rilancio dell'intera economia: in particolare da un lato l'insufficiente grado di livello scientifico e tecnologico a base del capitale umano e produttivo, dall'altro la carenza di una reale ed estesa liberalizzazione dei mercati, soprattutto nei servizi pubblici ma anche privati.

A ciò si aggiungono, negli sviluppi più recenti, fattori sia interni sia esterni che tendono a peggiorare il clima congiunturale e le prospettive a breve termine. Da una parte la debole progressione del reddito reale disponibile, soprattutto per la quota del lavoro dipendente, produce effetti depressivi sull'andamento dei consumi privati, dall'altra la marcata flessione in atto sui principali mercati di esportazione penalizza i prodotti dell'industria di trasformazione italiana.

Già nella prima parte del 2008 la dinamica economica, sulla scia del rallentamento produttivo ereditato dal 2007, ha continuato a decelerare, per entrare poi in una fase

La congiuntura del 2008

di recessione tecnica nel corso dei trimestri centrali dell'anno¹. A fronte di una spinta ancora positiva delle esportazioni la domanda interna non era sufficientemente alimentata dalla debolezza dei consumi delle famiglie e degli investimenti fissi lordi, anche per l'ostacolo rappresentato, almeno fino al periodo estivo, dagli alti costi di approvvigionamento del greggio e dai suoi immediati riflessi sui prezzi al consumo.

Nel quarto trimestre l'intensificazione della crisi ha prodotto un calo del Pil pari all'1,9 per cento su base trimestrale e del 2,9 per cento su base annuale. Nella media dell'anno il prodotto lordo è diminuito dell'1 per cento, peggiore andamento dal 1975.

L'analisi delle componenti del conto risorse e impieghi evidenzia un contributo negativo più moderato dei consumi privati, concentrato nei beni durevoli, più significativo e crescente per gli investimenti, soprattutto in macchinari e attrezzature, e per le esportazioni. I settori maggiormente in difficoltà sono l'industria in senso stretto e, per i servizi, il comparto che comprende il commercio e gli alberghi.

Anche nei primi mesi del 2009 la congiuntura, in particolare per la produzione industriale e per le esportazioni, registra evoluzioni molto negative.

Tali tendenze interessano in particolare i beni durevoli, mentre i settori dell'industria manifatturiera che registrano le maggiori difficoltà produttive sono quelli dei mezzi di trasporto, della gomma e delle materie plastiche, del legno, dei prodotti in metallo e del tessile-abbigliamento.

Le indagini qualitative Isae sul clima di fiducia segnalano, nei primi tre mesi del 2009, oscillazioni su valori lievemente superiori a quelli di fine 2008 dell'indice per i consumatori, grazie anche a una più favorevole percezione della dinamica inflazionistica, ma evidenziano ancora una persistente sfiducia degli imprenditori nella generalità dei settori produttivi. Nel comparto manifatturiero, in particolare, l'indice peggiora a causa della scarsità di ordini, ma anche per una maggiore difficoltà nell'accesso al credito bancario, denunciata in febbraio da circa il 40 per cento del campione, che riguarda in maggior misura le imprese piccole e medie. Il 6,6 per cento delle imprese intervistate ha dichiarato inoltre di trovarsi in una situazione di "razionamento in senso forte" per il mancato ottenimento del finanziamento da parte della banca.

I riflessi sul mercato del lavoro, solo in parte visibili nei risultati nel IV trimestre 2008 della Rilevazione Continua delle Forze di Lavoro, sono maggiormente evidenziati dal crescente ricorso alla Cassa Integrazione Guadagni. L'aggregato complessivo, che comprende sia la gestione ordinaria sia quella straordinaria, ha segnalato nel febbraio 2009 un incremento delle ore autorizzate pari a circa il 170 per cento rispetto a febbraio 2008. In particolare, l'aumento per la CIG ordinaria ha superato il 330 per cento. Si stima nel complesso un'incidenza dell'1,2 per cento dell'occupazione totale, pari a circa 300.000 occupati equivalenti².

¹ Negli ultimi decenni oltre all'attuale crisi, si ricorda quella del 1992-1993 e del 1974-1975. Da un confronto tra le recessioni, quella in atto mostra una maggiore analogia con la crisi degli anni settanta, infatti in quegli anni si registrarono quattro trimestri consecutivi di decrescita, di cui due con una flessione del Pil anche più acuta di quella fino a oggi sperimentata nell'attuale crisi. Tuttavia l'uscita dalla recessione avvenne allora con una velocità che appare superiore a quella presumibile nell'attuale recessione. In quella occasione, dopo un 1974 ancora positivo, il calo del Pil fu limitato a circa il 2 per cento nell'anno successivo.

² Lavoratori *full time* a 0 ore al mese, stimati sulla base di un orario mensile pari a 142 ore.

Tavola I.1 - PRINCIPALI INDICATORI CONGIUNTURALI

	PIL ¹	Produzione industriale ²	Ordinativi ²	Esportazioni ²	Occupati ¹	CIG ²
2007	1,6	2,1	6,5	9,9	1,0	-22,1
2008	-1,0	-3,3	-3,2	0,3	0,8	24,6
2008 I trim.	0,3	0,9	4,8	-0,1	0,5	4,3
2008 II trim.	-0,6	0,2	-1,9	4,8	0,0	9,8
2008 III trim.	-0,7	-4,1	1,2	3,7	-0,1	23,2
2008 IV trim.	-1,9	-10,2	-20,3	-7,0	-0,2	57,2
2008 ott.	-	-7,7	-13,3	-0,6	-	30,4
2008 nov.	-	-9,7	-28,2	-15,4	-	40,0
2008 dic.	-	-13,8	-19,7	-5,0	-	110,3
2009 gen.	-	-16,7	-31,3	-25,8	-	90,4
2009 feb.	-	-20,0	-10,3	-	-	169,7
2009 mar.	-	-20,1	-12,1	-	-	-

¹ Variazioni percentuali su periodo precedente - Dati trimestrali destagionalizzati.

² Variazioni percentuali su periodo corrispondente.

Fonte: Istat; Confindustria per stime febbraio e marzo della produzione industriale e degli ordinativi; INPS per la Cassa Integrazione Guadagni (ordinaria e straordinaria)

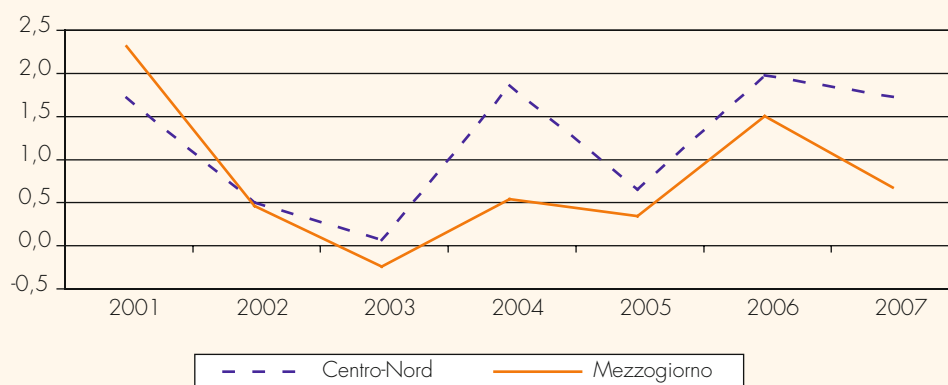
Quadro territoriale

L'analisi territoriale che segue comprende, sia pure solo parzialmente, le tendenze economiche più recenti, ma riassume nel contempo, nelle sue principali caratteristiche, l'evoluzione socio-economica nelle diverse aree del paese dall'inizio degli anni duemila.

Secondo le informazioni disponibili più aggiornate, il Mezzogiorno ha conseguito anche nel 2007 un tasso di crescita inferiore a quello del resto del paese (0,7 contro 1,7 per cento). È dal 2002 che il suo ritmo di sviluppo è meno elevato di quello del Centro-Nord e nel periodo 2001-2007 il differenziale medio annuo è risultato a sfavore del Mezzogiorno per quattro decimi di punto percentuale.

Crescita
2000-2007

Figura I.3 - PIL PER RIPARTIZIONE, 2001-2007 (variazioni percentuali - valori concatenati*)



* I valori concatenati misurano nel nuovo schema di contabilità nazionale le dinamiche reali degli aggregati economici annuali. Il nuovo metodo degli indici a catena sostituisce il sistema a base fissa, utilizzato precedentemente (Cfr. in Appendice nota metodologica).

Fonte: elaborazioni MiSE-DPS su dati Istat nuova serie, Conti economici territoriali, ottobre 2008

La congiuntura territoriale 2008

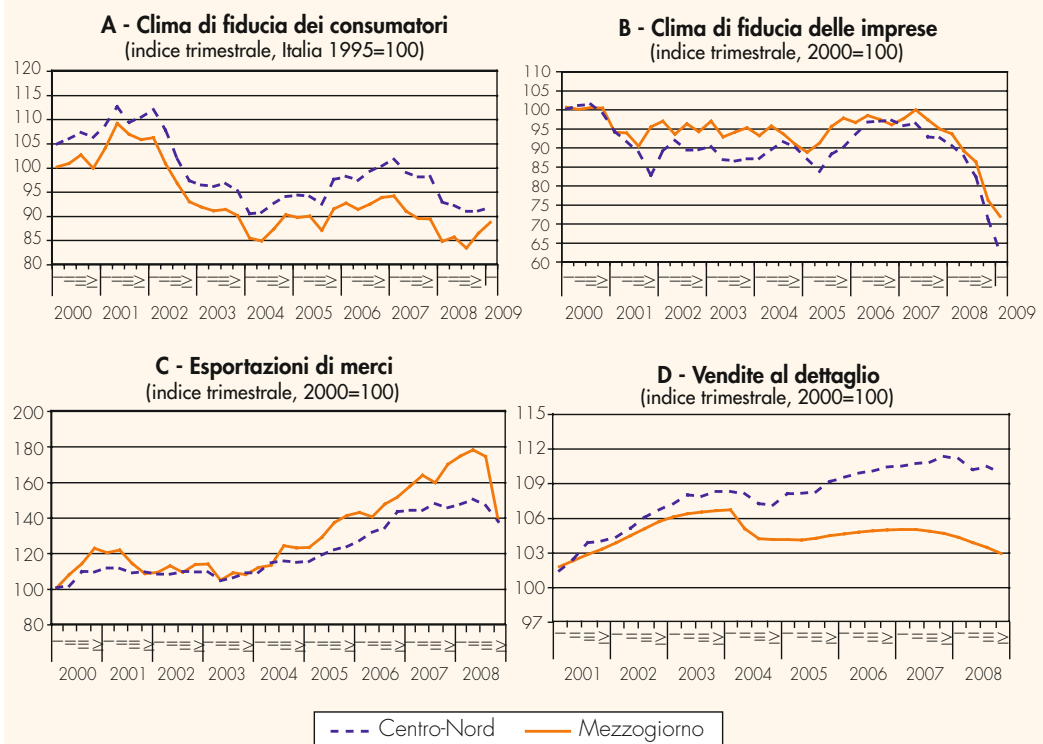
L'accentuata debolezza dei consumi privati appare il fattore più influente nella performance rallentata dell'area meridionale, mentre l'accumulazione di capitale fisso, per quanto con una dinamica in attenuazione, non si è discostata nel periodo da quella registrata nel Centro-Nord e i flussi di esportazioni hanno mantenuto l'evoluzione positiva in atto dal 2004, pur subendo nell'ultima parte del 2008 il contraccolpo determinato dalla flessione della domanda estera.

Le informazioni più recenti evidenziano nel Sud il rapido deterioramento dell'andamento produttivo e delle aspettative, con qualche timido rimbalzo relativamente al clima di fiducia.

Pil pro capite

Anche nel Centro-Nord il clima economico è significativamente peggiorato nella seconda parte del 2008, pur scontando una situazione relativamente più favorevole, grazie soprattutto alla maggiore tenuta dei consumi delle famiglie, sostenuti a loro volta da una condizione più resistente del mercato del lavoro.

Figura I.4 - INDICATORI DEL CICLO CONGIUNTURALE, 2000-2008



* Le vendite al dettaglio del Centro-Nord sono una stima DPS. Il grafico mostra la componente del trend ottenuta attraverso la destagionalizzazione delle serie.

Fonte: elaborazioni MiSE-DPS su dati Istat e Isae

In termini di Pil pro capite si è arrestata nel 2007 la fase di riduzione, nel biennio precedente, dell'ampio differenziale tra le due grandi aree territoriali. Se tra il 2000 e il 2007 il valore del Pil pro capite del Mezzogiorno rapportato a quello del Centro-Nord è comunque cresciuto dal 56,3 al 57,4 per cento, nell'ultimo anno, per effetto di un andamento negativo del tasso di occupazione, esso è tornato, sia pure lievemente, a diminuire. La dinamica rallentata dell'economia nel Sud, infatti, non è stata sufficientemente compensata, come negli anni immediatamente precedenti, da

Tavola I.2 – COMPONENTI DELLA CRESCITA DEL PIL PRO CAPITE: PRODUTTIVITÀ E OCCUPAZIONE, 2001-2007 (variazioni percentuali - valori concatenati*)

	Centro-Nord								Mezzogiorno							
	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2001-07 ¹	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2001-07 ¹
Pil	1,7	0,5	0,0	1,8	0,6	2,0	1,7	1,2	2,3	0,4	-0,3	0,5	0,3	1,5	0,7	0,8
Popolazione	0,2	0,5	1,0	1,3	1,0	0,9	1,0	0,8	-0,2	0,0	0,4	0,5	0,2	0,0	0,2	0,2
Pil pro capite	1,5	0,0	-1,0	0,5	-0,4	1,1	0,7	0,3	2,5	0,4	-0,6	0,1	0,1	1,5	0,5	0,6
Pil per occupato (produttività)	0,1	-0,7	-0,9	1,1	0,4	0,1	0,4	0,1	0,0	-1,2	-0,1	1,1	0,3	0,2	0,6	0,1
Tasso di occupazione ²	1,4	0,7	-0,1	-0,5	-0,8	1,0	0,3	0,3	2,5	1,6	-0,6	-1,0	-0,3	1,2	-0,1	0,5
Unità di lavoro	1,6	1,2	0,9	0,7	0,2	1,9	1,3	1,1	2,3	1,6	-0,2	-0,6	0,0	1,2	0,1	0,6

* Cfr. Figura I.3.

¹ Variazione media annua.² Unità di lavoro su popolazione.

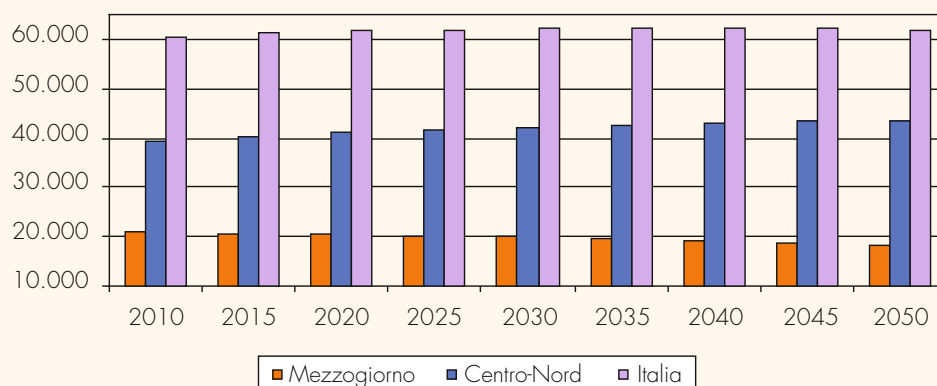
Fonte: elaborazioni MiSE-DPS su dati Istat

un incremento meno elevato della popolazione rispetto al Centro-Nord, dove hanno continuato a concentrarsi i maggiori flussi migratori, in particolare di stranieri.

Il fattore popolazione ricopre una funzione fondamentale per il sistema economico e sociale, per i riflessi sul mercato del lavoro e sulla sostenibilità finanziaria in campo previdenziale e sanitario. È opportuno quindi stimare nel lungo termine i livelli assoluti di popolazione e la distribuzione sia per fascia d'età sia quella territoriale dei flussi nazionali e stranieri (cfr. *Riquadro A - Tendenze demografiche*).

Popolazione**RIQUADRO A – TENDENZE DEMOGRAFICHE**

Previsioni sull'evoluzione demografica al 2050, effettuate dall'Istat, indicano, secondo lo scenario intermedio¹, un proseguimento, a livello nazionale, della crescita della popolazione a tassi moderati fino al 2030 e, successivamente, una sostanziale stabilità con lieve flessione a fine periodo. Tale andamento è la risultante di una prosecuzione delle attuali tendenze demografiche a livello territoriale, con una crescita demografica nella ripartizione centrosettentrionale e una diminuzione progressiva nel Mezzogiorno. Le principali determi-

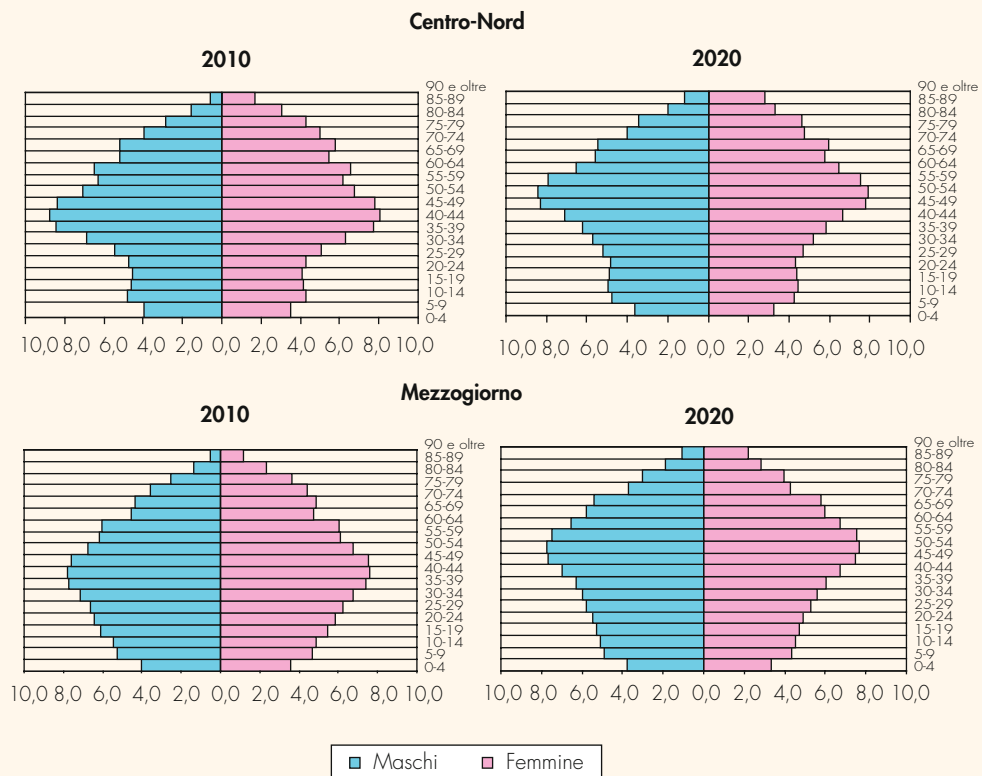
Figura A.1 – PREVISIONI DEMOGRAFICHE AL 2050 (valori assoluti in migliaia)

Fonte: elaborazioni MiSE-DPS su dati Istat

nanti sono da un lato un saldo naturale in continua, seppure lieve, flessione, proporzionalmente maggiore al Sud, dall'altro un saldo migratorio estero che tende a stabilizzarsi dal 2020, ma che interesserà ancora in misura preponderante i territori del Centro-Nord.

La struttura per età della popolazione tenderà a spostarsi progressivamente in entrambe le circoscrizioni verso le età più avanzate: già nel 2020 la maggiore densità si riscontrerà per le classi tra i 40 e i 60 anni, anche per il contributo crescente che, soprattutto nel Centro-Nord, proverrà dagli stranieri residenti in virtù del naturale invecchiamento degli immigrati di prima generazione.

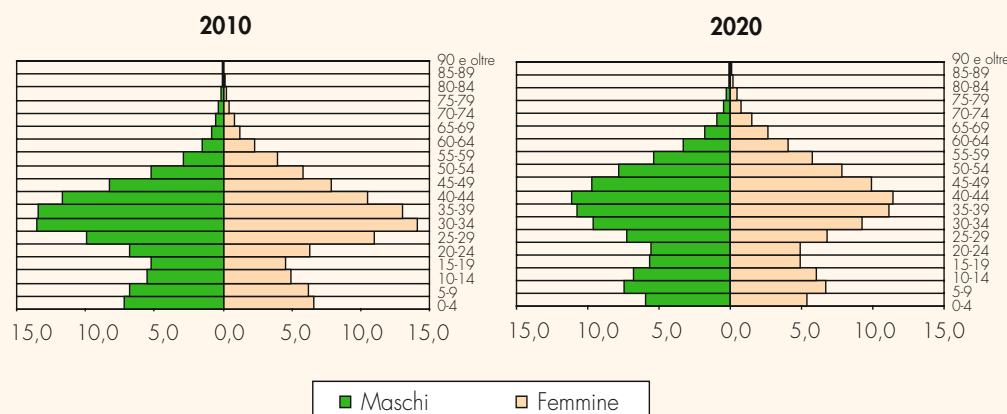
Figura A.2 – PREVISIONI DEMOGRAFICHE TERRITORIALI PER CLASSI DI ETÀ DELLA POPOLAZIONE TOTALE AL 2020 (incidenze percentuali)



Fonte: elaborazioni MiSE-DPS su dati Istat

Tale fattore, unitamente al più elevato tasso di natalità che continuerà a contraddistinguere, anche in futuro, questa componente demografica, contribuirà a elevare in maniera costante l'incidenza degli stranieri residenti sul totale della popolazione: dal 6,8 per cento nel 2010 al 10,2 nel 2020 e al 17,4 per cento nel 2050.

¹ L'Istat ha effettuato, a fine 2008, un aggiornamento delle previsioni demografiche, nazionali e territoriali, per il periodo 2007-2051, presentando tre scenari: alto, basso e intermedio, giudicato il più verosimile, ma anch'esso soggetto a elevata incertezza per i periodi più distanti dell'intervallo di tempo prescelto.

Figura A.3 – STRANIERI RESIDENTI AL 2020 (quote percentuali per classi di età)


Fonte: elaborazioni MiSE-DPS su dati Istat

Dal lato dell'offerta sia il valore aggiunto dell'industria sia quello dei servizi hanno contribuito al minore sviluppo del Mezzogiorno nel periodo 2001-2007: nell'ultimo anno, in particolare, è stato il settore terziario a mostrare il differenziale negativo maggiore nei confronti del resto del paese. Il comparto dell'agricoltura, a fronte di un moderato recupero nel Centro-Nord, ha evidenziato, sempre nel 2007, la prosecuzione al Sud della tendenza negativa in atto dal 2005.

Offerta
Tavola I.3 – VALORE AGGIUNTO TERRITORIALE PER SETTORI, 2001-2007
 (variazioni percentuali - valori concatenati*)

	Centro-Nord								Mezzogiorno							
	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2001-07 ¹	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2001-07 ¹
Agricoltura	-0,4	-3,2	-8,7	13,6	-4,7	-0,2	1,5	-0,5	-5,6	-2,9	1,2	12,3	-4,0	-3,0	-2,2	-0,7
Industria	0,7	-0,4	-1,4	1,7	0,2	1,4	1,1	0,5	1,7	2,8	-3,1	-2,2	0,3	0,5	0,7	0,1
industria s.s.	-0,3	-0,9	-2,2	1,7	-0,6	1,0	n.d.	-0,2	0,5	3,1	-5,4	-3,7	1,1	2,2	n.d.	-0,4
costruzioni	6,1	2,2	2,3	1,8	3,7	3,1	n.d.	3,2	4,6	2,3	2,4	0,9	-1,2	-2,7	n.d.	1,0
Servizi	2,4	1,2	0,6	1,9	1,2	2,2	2,2	1,6	2,7	0,2	-0,4	0,7	0,8	1,9	0,9	1,0
Totale	1,8	0,6	-0,2	2,1	0,8	1,9	1,8	1,3	2,1	0,6	-0,9	0,6	0,5	1,4	0,7	0,7

* Cfr. Figura I.3.

¹ Variazione media annua.

Fonte: elaborazioni MiSE-DPS su dati Istat

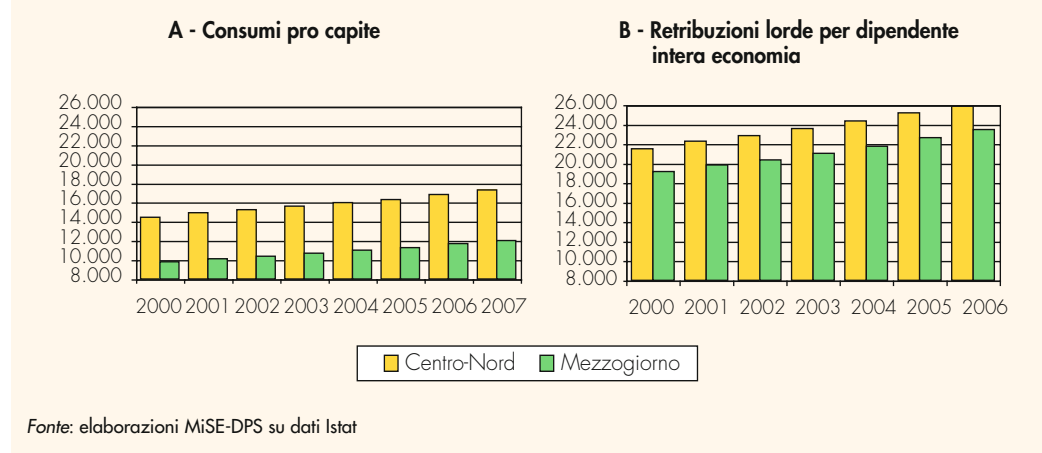
Il rallentamento dell'attività produttiva in Italia, evidenziatosi già dalla metà del 2007, trova riscontro nell'affievolimento della spinta alla creazione di nuove imprese nei settori extragricoli. I dati Movimprese-Unioncamere mostrano il sostanziale azzeramento nel 2008 del saldo positivo della natimortalità delle imprese, che negli anni precedenti si era manifestato in particolare nel Sud.

La persistente debolezza dei consumi delle famiglie meridionali, con variazioni annuali costantemente al di sotto dell'1 per cento, rappresenta il fattore principale

Domanda

dell'insufficienza della domanda interna aggregata del Mezzogiorno tra il 2000 e il 2007. Ne costituisce la causa essenziale la fragilità del mercato del lavoro, caratterizzato da una elevata quota di lavoro irregolare, con i conseguenti minori livelli di reddito e i più elevati indicatori di povertà (cfr. Figura I.5).

Figura I.5 – CONFRONTO PER MACROAREA: CONSUMI PRO CAPITE ANNI 2000-2007 E RETRIBUZIONI LORDE PER DIPENDENTE – ANNI 2000-2006 (valori correnti)



Quanto agli investimenti fissi lordi, la dinamica della spesa, pubblica e privata, registrata in termini medi annui dagli inizi degli anni duemila nell'area meridionale, non si è discostata da quella effettuata nel Centro-Nord. I livelli di tale spesa, tuttavia, non si sono rivelati sufficienti a operare un sostanziale recupero dei divari esistenti e a fornire un significativo contributo al potenziamento delle infrastrutture e degli impianti industriali.

Tavola I.4 – VARIAZIONI DEL PIL E DELLE SUE COMPONENTI PER MACROAREA, 2001-2007 (variazioni percentuali - valori concatenati*)

	Centro-Nord							Mezzogiorno								
	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2001-07 ¹	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2001-07 ¹
Pil	1,7	0,5	0,0	1,8	0,6	2,0	1,7	1,2	2,3	0,4	-0,3	0,5	0,3	1,5	0,7	0,8
Totale (risorse/impieghi)	1,7	1,5	0,2	1,6	0,9	2,0	1,3	1,3	0,8	0,2	1,5	1,0	0,4	1,5	1,0	0,9
Consumi interni	1,2	0,5	0,9	1,5	1,2	1,4	1,5	1,2	1,4	0,6	1,0	0,7	0,8	0,5	0,7	0,8
- delle famiglie	0,5	0,0	0,6	1,1	0,9	1,4	1,6	0,9	0,4	-0,3	0,7	0,2	0,4	0,8	0,6	0,4
- delle AAPP e ISP	3,8	2,3	2,0	2,5	2,1	1,4	1,4	2,2	4,1	2,8	1,8	1,9	1,6	0,0	1,1	1,9
Investimenti fissi lordi	2,4	5,8	-2,6	2,3	1,1	1,9	1,1	1,7	3,5	-2,1	2,9	2,3	-0,5	4,0	1,7	1,7

* Cfr. Figura I.3.

¹ Variazione media annua.

Fonte: elaborazioni MiSE-DPS su dati Istat. I dati relativi a investimenti fissi lordi, consumi delle AAPP e ISP e totale risorse/impieghi per il 2007 sono stime DPS

Tavola I.5 - PIL REGIONALE: ANNI 2001-2007 (variazioni percentuali - valori concatenati*)

REGIONI	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2001-07
Piemonte	0,7	-0,4	0,0	1,6	0,6	1,5	1,0	0,7
Valle d'Aosta	1,5	1,7	2,4	1,2	-1,5	2,3	1,9	1,3
Lombardia	2,1	1,1	0,1	1,1	0,6	1,8	1,7	1,2
Liguria	2,5	-1,8	-0,2	0,6	0,0	2,3	2,3	0,9
Bolzano	-1,9	-1,0	1,3	2,9	0,5	3,4	1,6	0,8
Trento	0,4	-0,2	0,3	0,1	1,3	1,6	1,9	1,2
Veneto	0,8	-1,0	1,3	2,7	0,7	1,8	1,8	1,0
Friuli Venezia Giulia	3,0	-0,4	-2,0	0,5	2,1	2,2	1,9	0,8
Emilia Romagna	1,4	-0,4	-0,5	1,0	1,0	2,5	2,0	1,0
Toscana	2,5	0,6	0,4	1,2	0,3	2,0	1,1	1,2
Umbria	2,9	-0,9	-0,3	2,3	-0,1	2,5	2,3	1,2
Marche	2,4	2,0	-0,4	1,4	0,9	2,7	1,8	1,6
Lazio	2,0	2,8	-0,5	4,4	0,3	1,9	2,0	1,8
Abruzzo	1,0	0,0	-1,4	-2,1	1,9	2,0	0,5	0,3
Molise	1,5	0,5	-1,6	1,6	0,4	3,3	0,9	0,9
Campania	3,0	2,0	-0,6	0,4	-0,3	0,6	0,4	0,8
Puglia	1,6	-0,5	-1,1	1,2	-0,1	2,2	1,8	0,7
Basilicata	-0,1	0,3	-1,3	1,6	-1,3	2,8	1,4	0,5
Calabria	2,7	-0,3	1,2	2,4	-1,9	2,6	0,2	1,0
Sicilia	2,8	0,2	-0,1	-0,1	2,2	1,2	0,1	0,9
Sardegna	1,9	-0,4	2,1	0,9	0,0	0,9	0,7	0,9
Italia	1,8	0,5	0,0	1,5	0,6	1,8	1,5	1,1

* Cfr. Figura I.3.

Fonte: elaborazioni MiSE-DPS su dati Istat

Nel periodo 2001-2007 la maggiore crescita del Pil è stata conseguita nel Mezzogiorno in Calabria (1 per cento medio annuo) e in Sicilia, Sardegna e Molise (0,9 per cento), quella più modesta in Abruzzo e in Basilicata, dove peraltro si è avuto, insieme alla Puglia, l'incremento più elevato nel 2007 (1,4 e 1,8 per cento rispettivamente). Nel resto del Paese, a fronte delle *performance* positive di Lazio e Marche (1,8 e 1,6 per cento medio annuo rispettivamente) si contrappongono i risultati più modesti conseguiti in Piemonte, Friuli Venezia Giulia e Liguria, con tassi di crescita inferiori alla media nazionale (cfr. sezione I dell'Appendice).

La favorevole evoluzione delle esportazioni italiane, in atto dal 2004, ha registrato nel corso del 2008 prima un rallentamento e poi un'inversione di tendenza nel secondo semestre, con una significativa flessione negli ultimi tre mesi dell'anno. Se nella media del 2008 si è ancora avuta una lieve crescita (0,3 per cento in

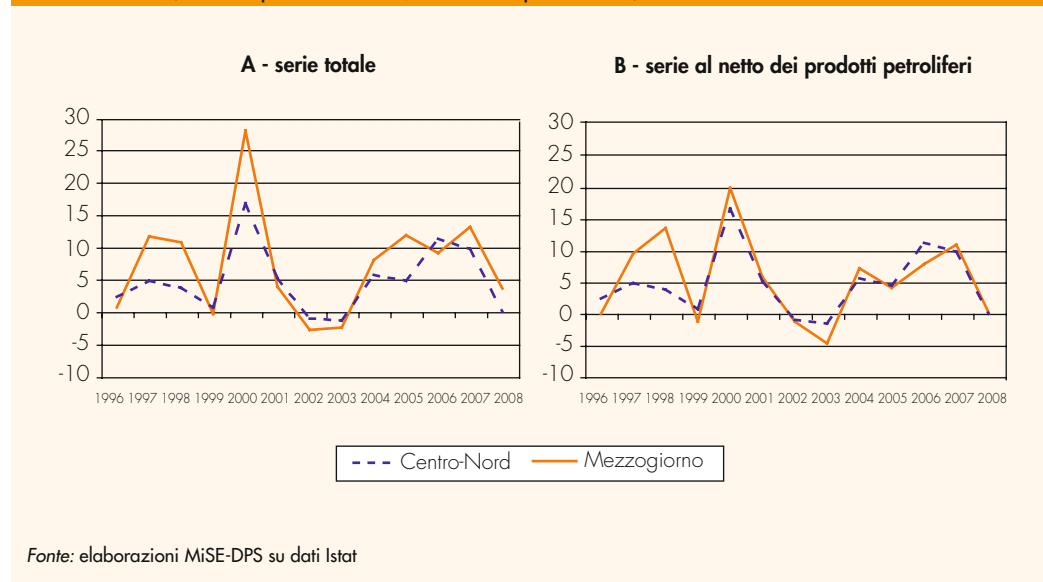
Dinamica regionale**Esportazioni**

valori correnti), nel quarto trimestre il calo dell'export rispetto allo stesso periodo del 2007 è stato pari al 7 per cento.

A livello territoriale, la migliore dinamica dell'export meridionale, che si era evidenziata già nel 2007, si è mantenuta in media d'anno nel 2008 (3,4 per cento contro 0,1 nel Centro-Nord), ma i dati più recenti segnalano una marcata diminuzione per il complesso delle regioni meridionali (circa -20 per cento tendenziale nel IV trimestre 2008), solo in parte da attribuire al vistoso calo del prezzo del greggio, che si riflette in un minor valore delle vendite dei prodotti petroliferi raffinati, le cui esportazioni interessano quasi esclusivamente le regioni del Sud, in particolare Sicilia e Sardegna.

A seguito di tali andamenti, il peso delle esportazioni meridionali rimane ancora molto ridotto sia come quota delle esportazioni nazionali sia come incidenza sul Pil dell'area (tra l'11 e il 12 per cento in entrambi i casi).

Figura I.6 - CRESCITA DELLE ESPORTAZIONI ITALIANE PER MACROAREA: 1996-2008
(valori a prezzi correnti, variazioni percentuali)

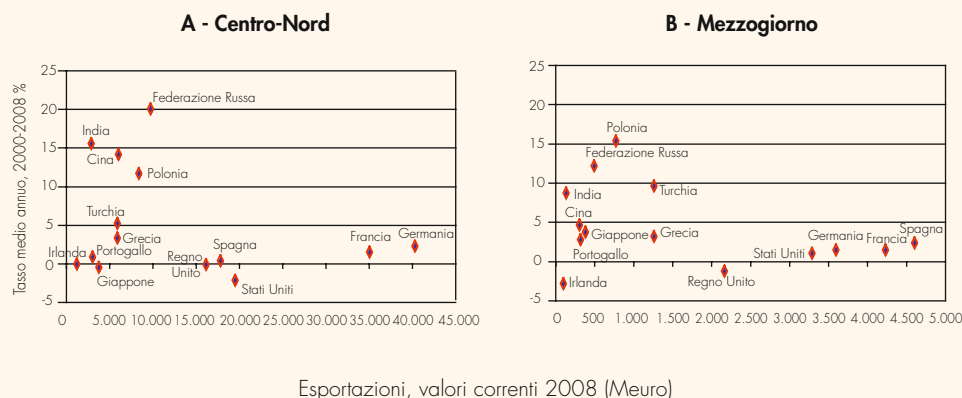


L'area principale di destinazione delle merci italiane rimane quella europea (circa il 56 per cento del totale dell'export). Tuttavia negli anni duemila la dinamica, confermata anche nel 2008, appare più accelerata verso i paesi extra-UE: tra questi, relativamente alle esportazioni dal Mezzogiorno, spiccano la Polonia e la Russia.

Turismo

Le presenze turistiche nel 2008, secondo le informazioni finora disponibili, evidenziano un'evoluzione meno favorevole rispetto a quella registrata nel 2007. In tale anno si era avuto un incremento delle presenze complessive negli esercizi ricettivi pari al 2,7 per cento a livello nazionale e al 5 per cento nel Mezzogiorno. Nei primi nove mesi del 2008 si è invece riscontrata una flessione delle presenze,

Figura I.7 – ESPORTAZIONI DELLE MACROAREE PER PAESE DI DESTINAZIONE DELLE MERCI (valori a prezzi correnti anno 2008, tassi medi annui di crescita 2000-2008)

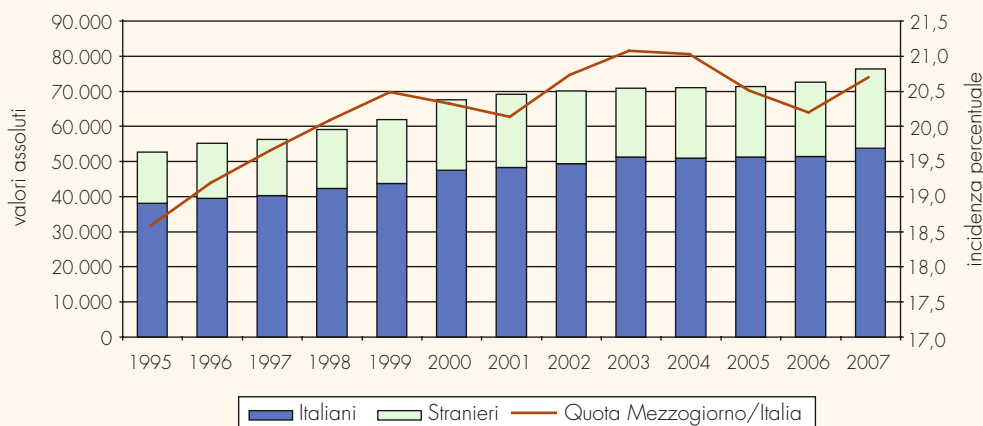


Fonte: elaborazioni MiSE-DPS su dati Istat

a livello nazionale, del 2,2 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

Nei periodi delle maggiori festività del 2008 (Pasqua, Ferragosto e Natale) si è verificato un andamento significativamente meno dinamico nelle regioni meridionali, soprattutto a causa del minore afflusso di clienti stranieri, il cui contributo era stato invece essenziale nei due anni precedenti per la ripresa del settore nell'area. Si può quindi stimare che il calo delle presenze nel 2008 sia stato più accentuato al Sud, determinando un arretramento, sia pure lieve, dell'incidenza delle presenze stesse sul totale nazionale intorno alla soglia del 20 per cento.

Figura I.8 – PRESENZE TURISTICHE NEL MEZZOGIORNO (valori assoluti in migliaia e incidenza percentuale)



Fonte: elaborazioni MiSE-DPS su dati Istat - Rilevazione sul movimento dei clienti negli esercizi ricettivi

Mercato del lavoro

L'occupazione nel Mezzogiorno, che era rimasta sostanzialmente invariata nel 2007, ha registrato una variazione negativa nella media del 2008 (-0,5 per cento), a causa del progressivo deterioramento in corso d'anno (-1,9 per cento tendenziale nel IV trimestre). È stato migliore l'andamento nel Centro-Nord (con un incremento dell'1,3 per cento medio e dello 0,9 per cento tendenziale nell'ultimo trimestre).

Il tasso di occupazione della popolazione in età lavorativa, solo in lieve aumento nel 2008 (58,7 per cento la media italiana, un decimo in più rispetto al 2007), mantiene una persistente, forte differenziazione a livello territoriale (nel Mezzogiorno il tasso di occupazione era pari al 46,1 per cento, quasi 20 punti meno che nel Centro-Nord). Il tasso di occupazione femminile, in moderato aumento (47,2 per cento) nella media nazionale, nel 2008 è stato pari nel Mezzogiorno al 31,3 per cento, con un incremento rispetto all'anno precedente (31,1 per cento).

Figura I.9 - OCCUPAZIONE NELLE RIPARTIZIONI, 1995-2008

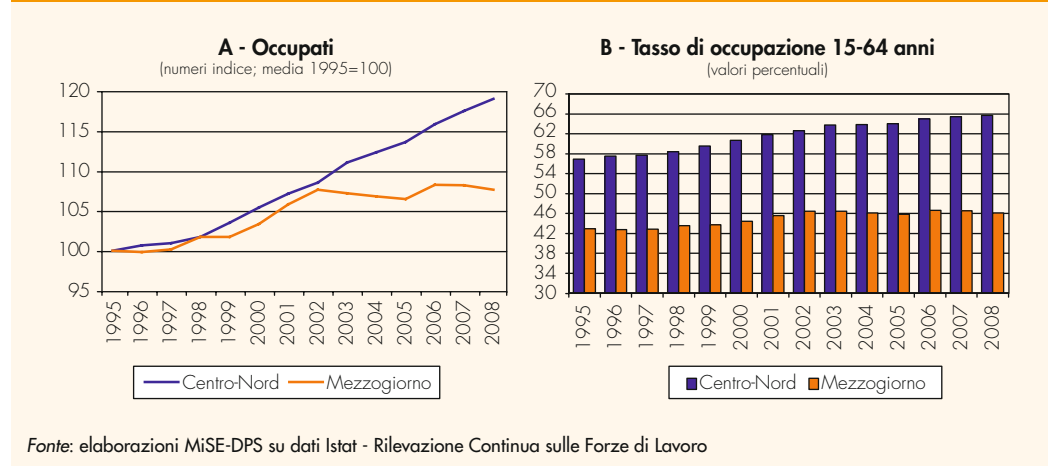
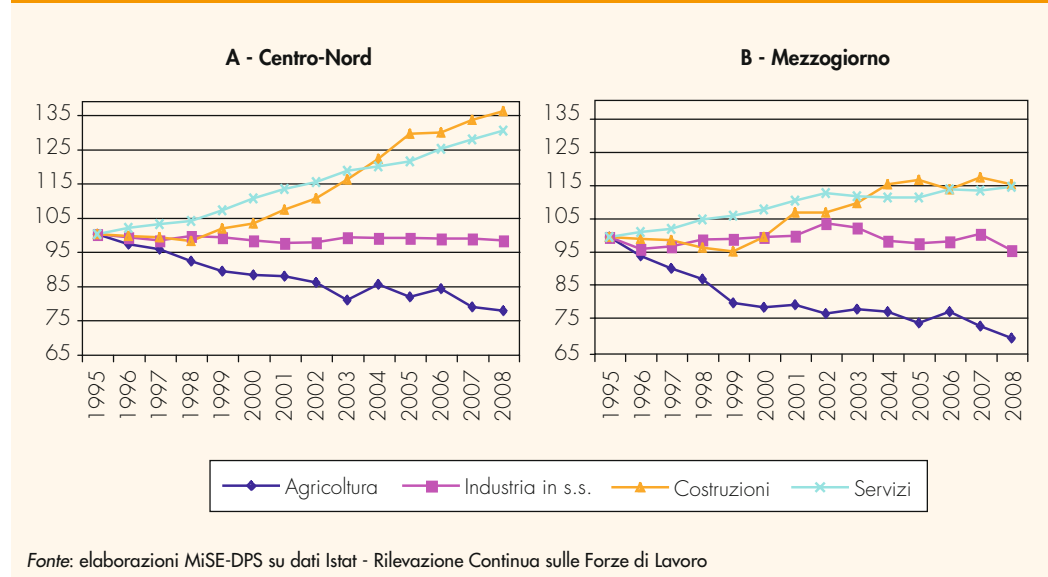


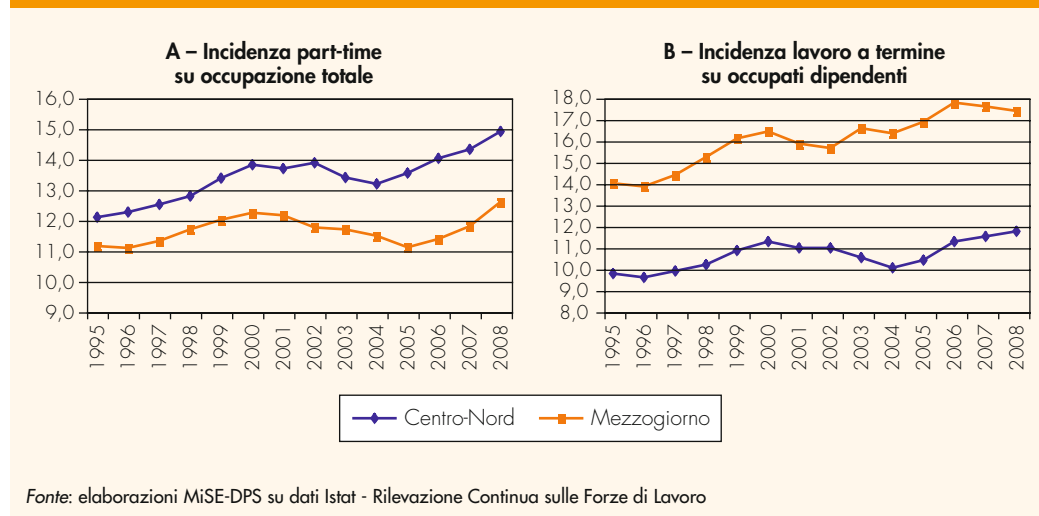
Figura I.10 - OCCUPATI PER SETTORE (numeri indici, 1995=100)



Dal punto di vista settoriale, l'incremento dell'occupazione in Italia nel 2008, è da attribuire in particolare al settore dei servizi (1,7 per cento) e in misura più modesta a quello delle costruzioni (0,7 per cento); significative flessioni si sono riscontrate nell'industria in senso stretto (-1,2 per cento) e, ancor più, in agricoltura. Nel Mezzogiorno la crescita occupazionale ha interessato soltanto i servizi (1 per cento), mentre il calo più marcato si è avuto nel comparto dell'industria in senso stretto (-4,9 per cento in media d'anno, -7,3 per cento tendenziale nel IV trimestre).

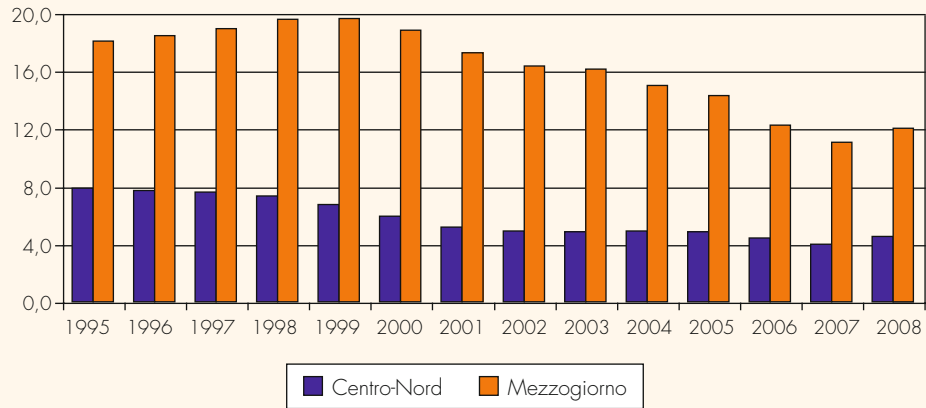
Per quanto riguarda il lavoro "atipico", in entrambe le ripartizioni i lavoratori a tempo parziale continuano a crescere a un ritmo elevato (oltre il 5 per cento nell'anno 2008, con un rallentamento nel III e nel IV trimestre, questo ultimo con variazione negativa per il solo Mezzogiorno), aumenta quindi nel tempo l'incidenza del part-time sull'occupazione totale: nel 2008 15 per cento è la quota raggiunta nel Centro-Nord e 12,6 per cento al Sud. I dipendenti a tempo determinato continuano invece a crescere, nel biennio 2007-2008, nel solo Centro-Nord, incrementando così la loro incidenza sul totale degli occupati dipendenti nella ripartizione, mentre al Sud tale quota cala (cfr. Figura I.11), nel 2008 resta comunque maggiore la quota di occupazione a termine nel Mezzogiorno (17,5 per cento) rispetto al Centro-Nord (11,7 per cento).

Figura I.11 - OCCUPATI: INCIDENZA LAVORO "ATIPICO" (valori percentuali)



In presenza di difficoltà nella domanda di lavoro il tasso di disoccupazione è tornato a salire nella media nazionale (6,7 per cento in media e 7,1 per cento nel IV trimestre), con un'accentuazione del divario tra le aree: in media d'anno 4,5 per cento nel Centro-Nord e 12 per cento nel Mezzogiorno. Il tasso di disoccupazione più elevato si registra in Sicilia (13,8 per cento), seguita da Campania, Sardegna e Calabria (sopra il 12 per cento), mentre le regioni con il valore inferiore sono Trentino Alto Adige, Emilia Romagna, Valle d'Aosta e Veneto (tra il 2,5 e il 3,5 per cento).

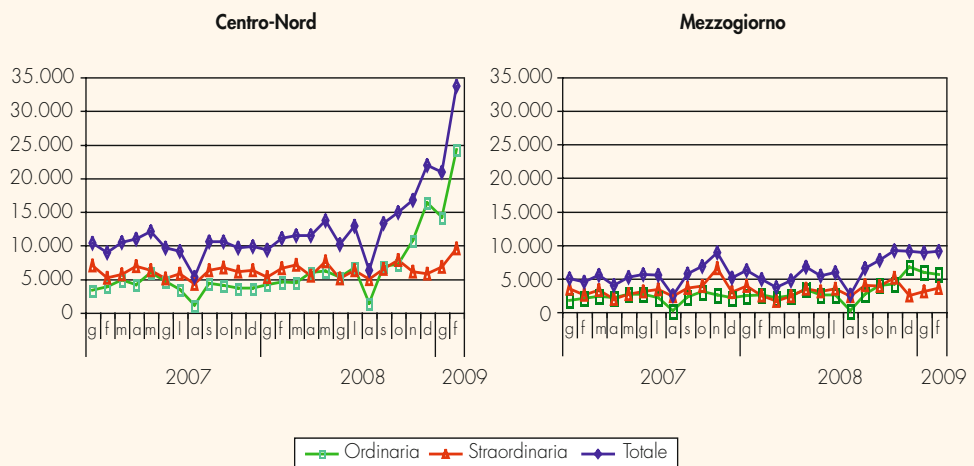
Figura I.12 - TASSO DI DISOCCUPAZIONE NELLE RIPARTIZIONI (valori percentuali)



Fonte: elaborazioni MiSE-DPS su dati Istat - Rilevazione Continua sulle Forze di Lavoro

Un primo effetto della crisi economica e finanziaria è stato, dal quarto trimestre 2008, il progressivo aumento del ricorso alla Cassa Integrazione Guadagni (57 per cento rispetto allo stesso periodo del 2007 e 110 per cento a dicembre rispetto a dicembre 2007). A gennaio e febbraio 2009 le ore di Cassa Integrazione Guadagni, in particolare per gli interventi ordinari, risultano oltre il doppio rispetto agli stessi mesi del 2008. La crescita dell'ultimo periodo riguarda particolarmente la ripartizione Centro-Nord, dove è concentrato circa il 77 per cento della CIG ordinaria e il 64 per cento di quella straordinaria (73 per cento l'incidenza complessiva), ma anche nel Mezzogiorno si osserva a partire da gennaio 2009 un consistente incremento della CIG straordinaria (relativa alle crisi di impresa).

Figura I.13 - NUMERO ORE AUTORIZZATE DI CIG PER RIPARTIZIONE TERRITORIALE (valori in migliaia, serie mensile 2007-2009)



Fonte: INPS

RIQUADRO B – TENDENZE DELLE AREE RURALI ITALIANE

Secondo la metodologia OCSE di classificazione dei territori¹, l'Italia risulta essere uno dei Paesi meno rurali dell'intera area OCSE. Si tratta infatti di un Paese densamente popolato in cui le aree rurali sono ben collegate con i centri urbani e partecipano a network di città di medie e piccole dimensioni. Il Pil pro capite delle Aree Prevalentemente Rurali italiane è, in media, tra i più alti fra quelli delle stesse a livello OCSE e con una correlazione positiva con la diversificazione economica dei territori.

Le Aree Prevalentemente Rurali e le Aree Rurali Intermedie comprendono territori in cui lo sviluppo economico ha forti legami con la cultura locale, le tradizioni e le amenità naturalistiche. Nonostante un declino nella rilevanza del settore, l'agricoltura continua a fornire servizi all'ambiente (gestione del suolo, tutela della biodiversità) e alle attività di svago (manutenzione del paesaggio e di aree attrezzate per il tempo libero), rappresentando, inoltre, un patrimonio a supporto di numerose altre attività tra cui, particolarmente importante, l'industria alimentare, caratterizzata dal prevalere di imprese di piccola e media dimensione. Pur riconoscendo il ruolo dell'agricoltura, l'OCSE sottolinea come nelle APR - connesse a reti di città medie e piccole - la concentrazione di imprese manifatturiere prenda spesso la forma del distretto industriale (industrializzazione leggera e diffusa) e segnala anche l'importanza del settore turistico, che basa la propria competitività sulle risorse paesaggistiche e naturali e offre alle aree rurali numerose opportunità di sviluppo, tra cui spicca l'agriturismo.

Dall'analisi emergono anche le differenze strutturali tra le aree rurali del Centro-Nord e quelle del Mezzogiorno. In Italia, infatti, la performance delle diverse aree è fortemente correlata alla loro localizzazione. I territori rurali che si trovano in aree montagnose e in zone del meridione scontano un significativo ritardo di sviluppo. In assenza di informazioni statistiche in grado di misurare adeguatamente i livelli di ricchezza nelle aree rurali e urbane del Paese, la distribuzione regionale delle imposte segnala comunque una significativa differenza, lievemente ridottasi nel tempo, tra i livelli di reddito di territori prevalentemente urbani e quelli di territori prevalentemente rurali con, anche in questo caso, una forte correlazione con la localizzazione tra Centro-Nord e Mezzogiorno² (cfr. Tavola B.1).

¹ L'OCSE, in collaborazione con il nostro Dipartimento, il MIPAA e l'INEA, ha svolto l'esame Paese dell'Italia rurale (*Italian Rural Review*), ovvero uno studio sulle principali sfide, in termini di sviluppo, delle aree rurali dell'Italia e sull'adeguatezza del modello di politica economica adottato nel nostro Paese. La prima questione emersa è quella definitoria, del peso delle aree rurali nel Paese. La metodologia dell'OCSE ripartisce i territori operando su dati statistici a livello provinciale e propone un'articolazione tra Aree Prevalentemente Rurali (APR), Aree Rurali Intermedie (ARI) e Aree Prevalentemente Urbane (APU). Tale approccio, pur garantendo la confrontabilità a livello internazionale, non riesce a cogliere le forti disomogeneità presenti nel nostro Paese evidenziabili solo con analisi su base comunale. L'analisi OCSE ha utilizzato anche la metodologia del PSN che opera a livello comunale e applica l'elemento demografico (percentuale di popolazione che vive in comuni rurali) non soltanto a livello provinciale (metodologia OCSE) ma introducendo anche l'elemento altimetria (pianura, collina e montagna). Le aree del paese vengono poi distinte in *Poli urbani*, *Aree rurali ad agricoltura intensiva specializzata*, *Aree rurali intermedie*, *Aree rurali con problemi complessivi di sviluppo*. Il livello di ruralità del Paese risulta assai differente applicando la metodologia OCSE o quella del PSN, nel primo caso risulta rurale circa il 78 per cento della superficie totale e il 50 per cento della popolazione (considerando rurali anche le aree intermedie), nel secondo caso il 93 per cento della superficie e il 57 per cento della popolazione. Una definizione ancora più precisa delle aree rurali del Paese, in linea con le evoluzioni del dibattito internazionale in materia, sarà possibile attraverso l'applicazione di un indicatore di accessibilità che il Dipartimento sta elaborando attraverso un progetto pilota.

Tavola B.1 - IMPOSTE SUL REDDITO PER RIPARTIZIONE GEOGRAFICA (valori pro capite in euro, anno di riferimento 2004)

Ripartizione geografica	Poli Urbani	Aree Rurali	Aree Rurali ad agricoltura intensiva specializzata	Aree Rurali intermedie	Aree Rurali con problemi complessivi di sviluppo	Totale
Centro - Nord, di cui:	4.380	2.060	2.308	1.841	1.852	3.123
- Nord-Est	4.343	2.506	2.602	2.479	2.177	2.871
- Nord-Ovest	4.440	2.016	2.169	1.873	1.790	3.592
- Centro	4.277	1.459	1.426	1.501	1.262	2.728
Mezzogiorno, di cui:	1.072	614	756	557	581	783
- Continentale	992	630	784	552	575	781
- Isole	1.330	587	659	563	591	789
Italia	3.361	1.496	1.914	1.301	1.117	2.293

Fonte: elaborazioni UVAL su dati Agenzia delle Entrate. Il valore delle imposte è il risultato della somma di IRPEF (persone fisiche), IRPEG ed IRES (persone giuridiche, per gli anni di rispettiva competenza)

L'analisi dei dati per il periodo 2000-2004 evidenzia che i dislivelli reddituali tra aree rurali e aree urbane del Paese sono diminuiti - passando da una quota del 35 per cento nel 2000 a una del 44,5 per cento nel 2004 - ma questo sembra maggiormente attribuibile ad una perdita di redditività dei poli urbani (specialmente del Mezzogiorno) piuttosto che ad una migliorata redditività delle aree rurali del Paese (che invece sembrano attestarsi su livelli stabili).

Alcuni fattori, soprattutto di carattere demografico e ambientale, costituiscono seri ostacoli alla piena utilizzazione delle aree rurali italiane in un'ottica di sviluppo.

Sul piano demografico emerge la questione dell'invecchiamento della popolazione, sotto forma di una maggiore concentrazione di abitanti con più di 65 anni nelle Aree Prevalentemente Rurali. In queste aree, tale fenomeno si accompagna, nelle Regioni maggiormente in ritardo di sviluppo, a quello dello spopolamento, rappresentando un serio problema per la sostenibilità della rete dei servizi di base, in particolare in relazione all'istruzione e ai servizi sanitari.

Nelle Aree Prevalentemente Rurali, tra il 2003 e il 2006, nonostante il numero costante di scuole, il numero degli studenti iscritti alla scuola media inferiore e superiore è diminuito rispettivamente dell'1,7 e del 7,1 per cento, nelle regioni in "convergenza" rispettivamente del 3,7 e del 10 per cento. Se le tendenze demografiche delle aree prevalentemente rurali del Paese non dovessero cambiare, alcune scuole saranno a rischio chiusura nel prossimo futuro, minacciando la sostenibilità delle comunità rurali. Inoltre già oggi, in particolare nel caso delle scuole medie superiori, gli studenti devono affrontare lunghi spostamenti, con un ulteriore potenziale impatto sul fenomeno dell'abbandono scolastico.

² La presente analisi, contenuta nel *Background Report* - la risposta dell'Italia (ad opera di UVAL, MIPAAF e INEA) ad un questionario che l'OCSE invia all'inizio del processo di esame, utilizza come miglior proxy per misurare il fenomeno, i dati sulle imposte delle persone fisiche e delle persone giuridiche. La lettura di tali informazioni non può prescindere dalla consapevolezza della significatività del fenomeno del lavoro irregolare in Italia che ha, tra l'altro, una particolare concentrazione nei settori agricoltura e costruzioni. L'interpretazione di questi dati deve tener conto del fatto che la territorializzazione utilizzata per questa analisi (metodologia PSN) è particolarmente restrittiva nei confronti dei Comuni urbani (con aree urbane di una certa rilevanza classificate quali aree rurali ad agricoltura intensiva e specializzata e/o aree intermedie).

Tavola B.2 – EVOLUZIONE DELLE IMPOSTE SUL REDDITO (valori pro capite in euro, anni 2000-2004)

Ripartizione geografica	2000	2001	2002	2003	2004
Italia					
Poli Urbani	4.456	3.670	3.437	3.346	3.361
Aree Rurali	1.576	1.559	1.505	1.555	1.496
Aree Rurali ad agricoltura intensiva specializzata	2.006	2.012	1.929	1.995	1.914
Aree Rurali intermedie	1.389	1.372	1.329	1.352	1.301
Aree Rurali con problemi complessivi di sviluppo	1.185	1.123	1.094	1.162	1.117
Totale	2.813	2.465	2.332	2.321	2.293
Centro-Nord					
Poli Urbani	5.899	4.812	4.490	4.366	4.380
Aree Rurali	2.166	2.168	2.074	2.157	2.060
Aree Rurali ad agricoltura intensiva specializzata	2.438	2.450	2.331	2.418	2.308
Aree Rurali intermedie	1.944	1.947	1.869	1.919	1.841
Aree Rurali con problemi complessivi di sviluppo	1.909	1.877	1.810	1.963	1.852
Totale	3.892	3.389	3.185	3.170	3.123
Mezzogiorno					
Poli Urbani	1.270	1.144	1.101	1.070	1.072
Aree Rurali	682	631	632	624	614
Aree Rurali ad agricoltura intensiva specializzata	777	762	769	765	756
Aree Rurali intermedie	638	591	594	576	557
Aree Rurali con problemi complessivi di sviluppo	671	584	580	582	581
Totale	900	821	806	790	783

Fonte: elaborazioni UVAL su dati Agenzia delle Entrate. Il valore delle imposte è il risultato della somma di IRPEF (persone fisiche), IRPEG ed IRES (persone giuridiche, per gli anni di rispettiva competenza)

Un altro servizio pubblico particolarmente esposto alle conseguenze dell'invecchiamento della popolazione è quello sanitario. La concentrazione di anziani ha aumentato la richiesta di servizi sanitari e cure mediche. Tuttavia, la maggior parte degli ospedali e delle strutture sanitarie sono localizzate nelle aree urbane (57 per cento del totale – più del 60 per cento dei posti letto negli ospedali – secondo la classificazione territoriale del MIPA-AF). La scarsa razionalizzazione dell'offerta sanitaria ha come effetto che la popolazione locale tende a migrare verso i centri urbani per accedere a servizi sanitari di qualità.

Nelle aree rurali del Paese vive il 57 per cento della popolazione totale, e vi si trova poco più del 40 per cento dei posti letto ospedalieri. La differenza nell'offerta di questo servizio è ancora più significativa se si considera l'indicatore che misura la presenza di posti letto ogni 10.000 abitanti. A fronte di 60 posti letto disponibili nelle aree urbane, ce ne sono poco meno di 30 in quelle rurali, con una situazione particolarmente critica nelle aree rurali con problemi di sviluppo. Questa differenza riguarda entrambe le aree del Paese, anche se è più accentuata nel Centro-Nord. Inoltre, considerando la dimensione di almeno 250 posti come una

garanzia minima di qualità dell'offerta, se poco meno del 30 per cento degli ospedali delle aree urbane riflettono questo requisito, l'incidenza scende al 13 per cento nel caso delle aree rurali. Se nell'insieme il Mezzogiorno ha una percentuale inferiore di questo tipo di ospedali, si nota però che la differenza tra aree urbane e aree rurali persiste in entrambe le aree del Paese, ed è anzi leggermente più limitata nelle aree del Mezzogiorno (il differenziale minore è però attribuibile a una peggiore performance delle aree urbane della Convergenza)³.

I problemi legati allo spopolamento e all'invecchiamento sono parzialmente alleviati dall'arrivo di lavoratori stranieri. Sebbene l'immigrazione sia generalmente un fenomeno urbano, durante l'ultimo decennio la percentuale di lavoratori stranieri che vivono in aree rurali è costantemente aumentata. Ciò è dovuto a diverse ragioni: costi abitativi più bassi; opportunità lavorative ad alta intensità nel settore primario o secondario; lavoratrici straniere dedicate alla cura degli anziani (le badanti). Gli immigrati rappresentano un'opportunità per ripopolare le aree rurali e per arricchirle con culture differenti. Tuttavia, una concentrazione di popolazione straniera, se non propriamente gestita, potrebbe anche creare tensioni all'interno di comunità tradizionali e solitamente omogenee, come quelle rurali.

Emerge infine una forte pressione dello sviluppo urbano sulle aree rurali limitrofe e alcuni rischi sul piano dell'equilibrio ambientale. Le regioni metropolitane italiane sono cresciute con un limitato controllo durante gli ultimi trent'anni. In particolare, lo sviluppo degli insediamenti urbani e la localizzazione di nuove aree industriali non sono stati accompagnati dal miglioramento delle infrastrutture di trasporto. Ciò ha provocato la congestione dei flussi di traffico, l'aumento dell'inquinamento e l'intensificazione dei problemi sociali connessi alla concentrazione di lavoratori stranieri.

D'altra parte la differenza di accessibilità ai sistemi di trasporto pubblico tra aree urbane e rurali dipende innanzitutto da ragioni tecniche, che determinano maggiori o minori economie di scala a seconda della soluzione tecnologica adottata (su rotaia o su gomma). Nelle piccole città (una soglia indicativa potrebbe ipotizzarsi dai 20.000 abitanti), aree che possono essere anche rurali per conformazione socio-economica, l'organizzazione di un'offerta di servizi di trasporto pubblico a rete è in genere più sostenibile da un punto di vista economico⁴.

Infine, pur rappresentando le amenità naturalistiche una risorsa fondamentale per lo sviluppo locale di queste aree, emergono minacce importanti di carattere ambientale. Nell'agricoltura prevalgono le tecniche intensive, che riducono la sostenibilità delle attività primarie. Si rilevano sfide importanti collegate all'uso della risorsa idrica (anche in relazione all'irrigazione e a tecniche agricole intensive) e al rischio di erosione dei suoli (circa il 70 per cento del territorio italiano è soggetto a tale rischio). Nonostante il significativo incremento delle aree protette presenti sul territorio italiano, alcune aree umide (paludi e lagune) di importanza internazionale, sono minacciate e competono con il radicamento dell'agricoltura e con l'urbanizzazione.

³ La sostenibilità dell'offerta di una serie di servizi di base (in primis istruzione e salute), soprattutto nelle aree più marginali implica la costruzione di sistemi di monitoraggio di tale offerta in queste aree (attività che l'UVAL sta sviluppando) e la necessità di pensare a soluzioni di politica economica innovative (ad esempio il meccanismo degli Obiettivi di Servizio costituito nell'ambito del nuovo periodo di programmazione, ma anche progetti specifici capaci di rispondere alle esigenze di aree a minore densità demografica).

⁴ Fonte: Background Report dell'Italia allo Studio Rurale dell'OCSE.

1.3 Le prospettive economiche a breve e medio termine

Il forte deterioramento della congiuntura economica nel quarto trimestre del 2008, oltre a determinare una caduta dell'attività produttiva significativamente più marcata nei dati medi dell'anno (Pil a -1 per cento), prefigura per l'anno in corso, attraverso l'abbassamento della base di partenza, una flessione del prodotto lordo non inferiore al 3 per cento. Tale stima sconta una prosecuzione della fase recessiva almeno fino all'estate e una successiva fase di moderata ripresa.

Le prospettive di un'attenuazione della crisi, se non di una vera e propria stabilizzazione dell'economia, sono condizionate, dal lato dell'offerta, dal ripristino di un adeguato funzionamento del mercato creditizio e dalla tenuta del vasto tessuto produttivo di piccole e medie aziende che caratterizza l'universo delle imprese italiane. A tale fine appare essenziale l'estensione, nelle modalità e nelle dimensioni, delle forme di sostegno temporanee per i lavoratori coinvolti nelle difficoltà produttive delle aziende.

Dal lato della domanda, se il rilancio della componente estera dipenderà essenzialmente dalla tempistica della ripresa a livello internazionale, quella di origine interna dovrebbe beneficiare, anche se gradualmente, delle misure di incentivazione per l'acquisto di beni durevoli e di un sia pure limitato recupero di potere d'acquisto, favorito dalla discesa del tasso d'inflazione.

Le prospettive a breve termine per le grandi ripartizioni territoriali risentono del livello elevato di incertezza insito nelle caratteristiche della crisi economica in atto, in cui appaiono predominanti alcuni fattori, quali la grave insufficienza della domanda globale mondiale e il clima di accentuata sfiducia di tutti gli operatori economici e finanziari, che non si prestano facilmente a essere individuati nei loro effetti sul territorio.

Se nel 2008 per il Mezzogiorno, a causa di un'evoluzione del mercato del lavoro più sfavorevole e di una maggiore debolezza dei consumi delle famiglie, può essere stimata una diminuzione del Pil lievemente superiore a quella media nazionale, nell'anno in corso dell'acuirsi della crisi potrebbero risentire in maggior misura le aree più forti del Paese, penalizzate dal vistoso arretramento delle esportazioni, la cui incidenza sul prodotto interno lordo nel Centro-Nord è tuttora notevolmente più elevata rispetto al Sud.

Nel medio termine, la fuoriuscita dalla crisi e il consolidamento della ripresa, sia pure a tassi moderati, dovrebbero sostanzialmente manifestarsi nelle due ripartizioni per gli anni 2010 e 2011 con variazioni analoghe del Pil, non superiori comunque all'1 per cento (cfr. paragrafo IV.2.3).

1.4 Imprese e sistemi produttivi territoriali

1.4.1 Struttura, demografia e articolazione settoriale delle imprese

L'attuale crisi economico-finanziaria, evidenziata dagli andamenti recenti degli indici della produzione industriale, della Cassa Integrazione Guadagni e del

numero di procedure fallimentari, avrà sicuramente effetti (oggi difficilmente prevedibili) sulla struttura produttiva del Paese. Il sistema industriale, a partire dalla fine degli anni novanta, aveva già iniziato un percorso di ristrutturazione e di adattamento al nuovo contesto di competizione globale, mediante l'utilizzo di molteplici strategie³, con risultati differenti per singola impresa e per singolo sistema produttivo territoriale-locale⁴. La specificità di un apparato produttivo più tradizionale, meno esposto finanziariamente di altri e con notevoli risorse sociali concentrate nelle reti di distretti e di imprese, potrebbe anche comportare una miglior risposta alle difficoltà odierne, se accompagnata da *policy* di settore ri-orientate verso le grandi infrastrutture, gli stabilizzatori automatici anticiclici (ammortizzatori sociali), le garanzie finanziarie, l'innovazione tecnologica e l'internazionalizzazione.

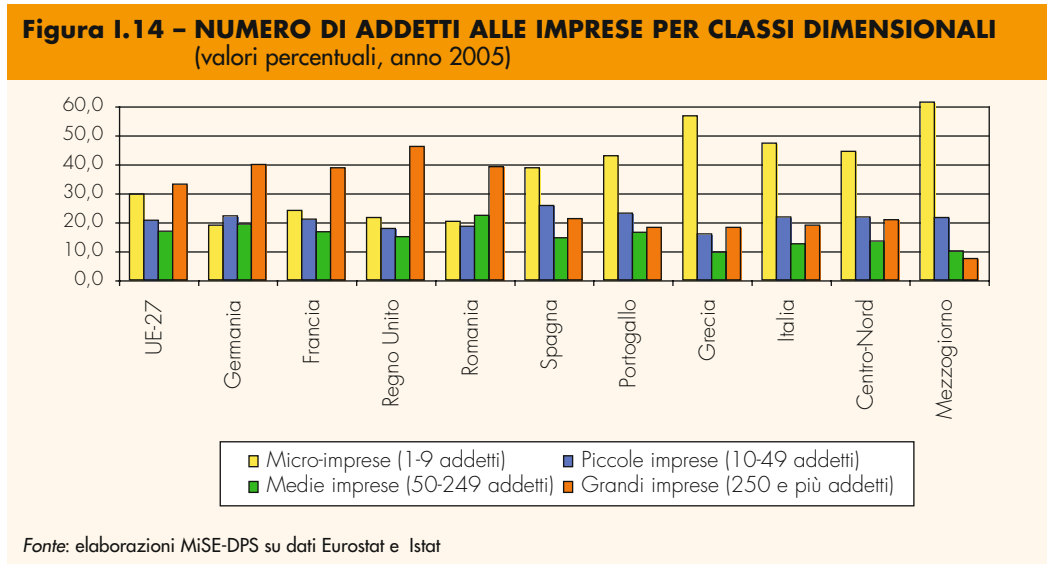
La caratteristica di un sistema produttivo basato sulle piccole e medie imprese (PMI) è inoltre comune a molte Nazioni dell'Unione europea, come mostrato dai dati di Eurostat⁵ rappresentati nella figura successiva. Infatti, su circa 20 milioni di imprese dell'industria e dei servizi operanti nell'UE⁶, la quasi totalità (99,8 per cento) è costituita da micro, piccole e medie imprese occupanti il 67 per cento dell'occupazione totale (circa 85 milioni di lavoratori su 127 milioni complessivi). Ciò che caratterizza l'Italia e la accomuna ad altri paesi del Mediterraneo (Spagna, Portogallo e Grecia) è l'alta percentuale di lavoratori occupati nelle micro-imprese (47 per cento del totale), a fronte di una bassa percentuale di lavoratori occupati nelle grandi imprese (circa il 19 per cento), dato che la differenza invece da Francia, Germania, Nord Europa e anche Paesi dell'Est come la Romania (nostra importante *partner* commerciale). Infine permane una quota, ancora relativamente bassa anche se in crescita, degli addetti alle medie imprese, segmento strategico di ogni sistema produttivo per la sua capacità di innovare e di riorganizzarsi in risposta agli stimoli del mercato. Queste specificità italiane risultano accentuate nell'area Mezzogiorno che nelle due classi estreme presenta rispettivamente circa il 62 e l'8 per cento degli addetti totali.

³ Crescita verso la media dimensione, scelta di forme giuridiche aziendali più efficienti, variazione della specializzazione, diversificazione dei prodotti, spostamento verso segmenti più in alto o più in basso della filiera produttiva, migliore qualità, investimento in marchi, maggiore innovazione, partecipazione al capitale di imprese estere, delocalizzazione e internazionalizzazione.

⁴ In quanto differenti sono le *performance* delle singole imprese in risposta agli stimoli e alle variazioni del mercato e così anche i vantaggi comparati dei singoli territori, inoltre la globalizzazione appare favorire di più le aree geograficamente centrali o comunque maggiormente dotate di infrastrutture materiali, reti tecnologiche e servizi, ambiti relativamente più carenti al Sud, dove anche la presenza industriale manifatturiera e di medie imprese (di successo) è proporzionalmente inferiore e dove i costi di localizzazione superano eventuali vantaggi.

⁵ L'Eurostat fa riferimento per i confronti al complesso delle imprese e dei servizi per il mercato, escluso l'agricoltura, la P.A. e i servizi finanziari.

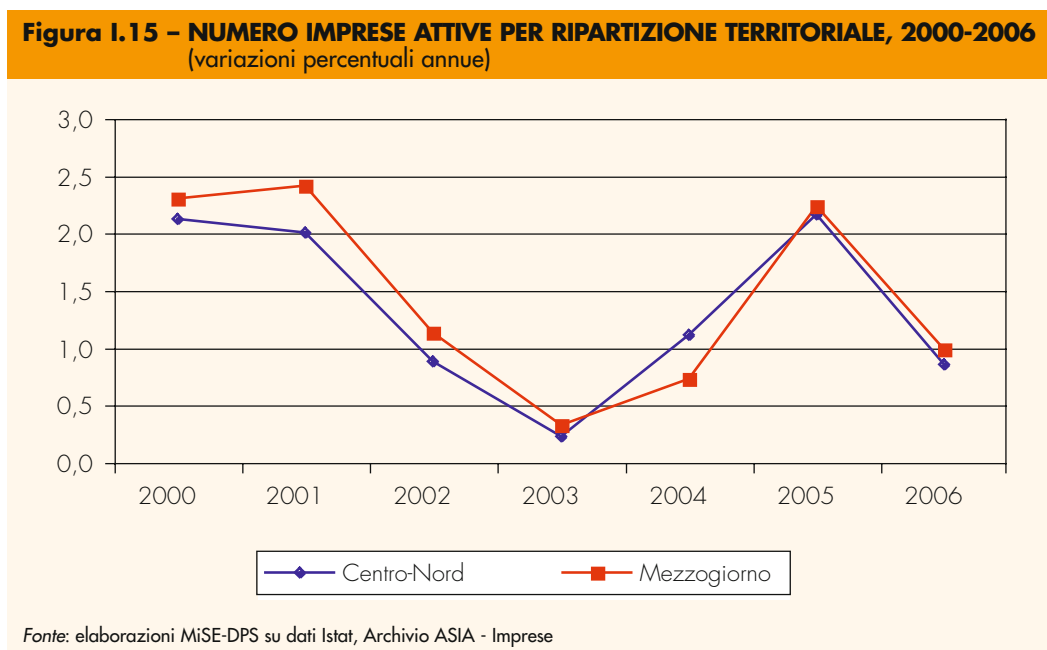
⁶ L'Italia ha al riguardo il numero più alto di imprese (oltre 3.800 mila), in Francia ve ne sono 2.300 mila, in Spagna 2.500, in Germania 1.700 e nel Regno Unito 1.600, con una alta densità imprenditoriale: 65 imprese per mille abitanti rispetto ad una media UE di 40.



In base ai dati dell'Archivio Istat Asia Imprese, nel 2006 (rispetto al 2005) si è avuto un rallentamento nella crescita del *numero di imprese attive* dell'industria e dei servizi di mercato in entrambe le aree territoriali (cfr. Figura I.15).

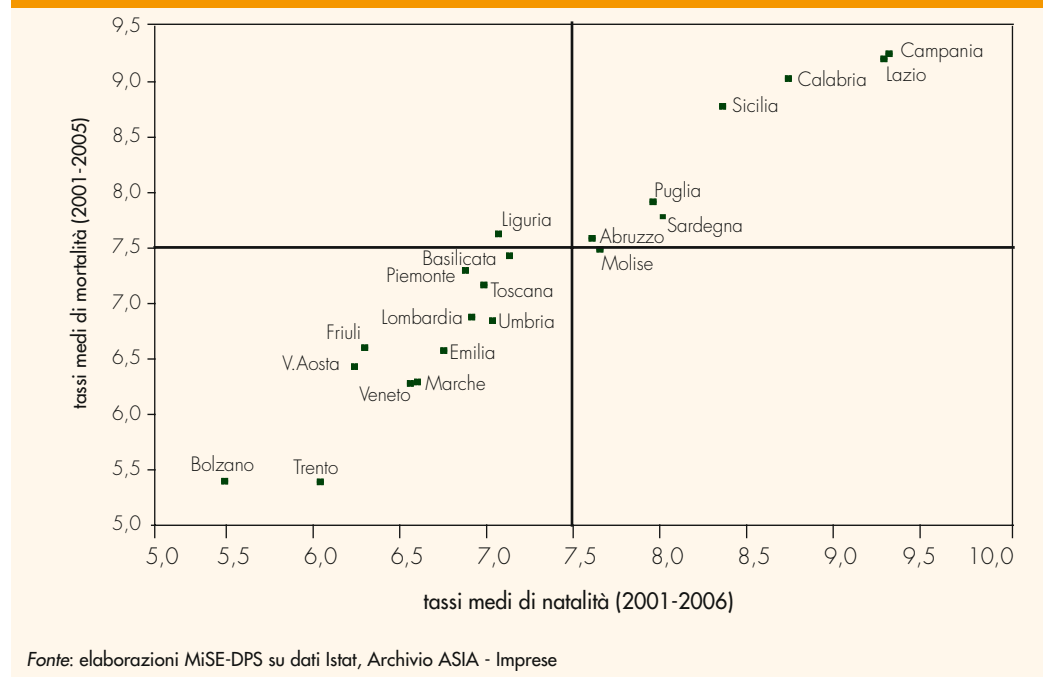
Tale andamento è stato determinato da una riduzione avutasi nei settori dell'industria in senso stretto e del commercio, conseguenza dei processi in atto di terziarizzazione dell'economia e di concentrazione nella grande distribuzione organizzata. Dati più recenti provenienti da altra fonte non comparabile (Unioncamere, imprese registrate al REC) mostrano comunque nel biennio 2007-2008 un ulteriore rallentamento tendente alla stabilità per entrambe le ripartizioni.

Sempre nel 2006, su un totale di circa 4 milioni e 410 mila imprese attive il 72 per cento risultava localizzato nel Centro-Nord (circa 3 milioni e 177 mila



aziende), il 28 per cento nel Mezzogiorno (circa 1 milione 233 mila). Nel periodo 2000-2006 è confermata una vivacità demografica più accentuata nel Mezzogiorno, con tassi di natalità e di mortalità più elevati rispetto al resto del Paese⁷ (cfr. Figura I.16), anche se poi i tassi di sopravvivenza mostrano un andamento opposto.

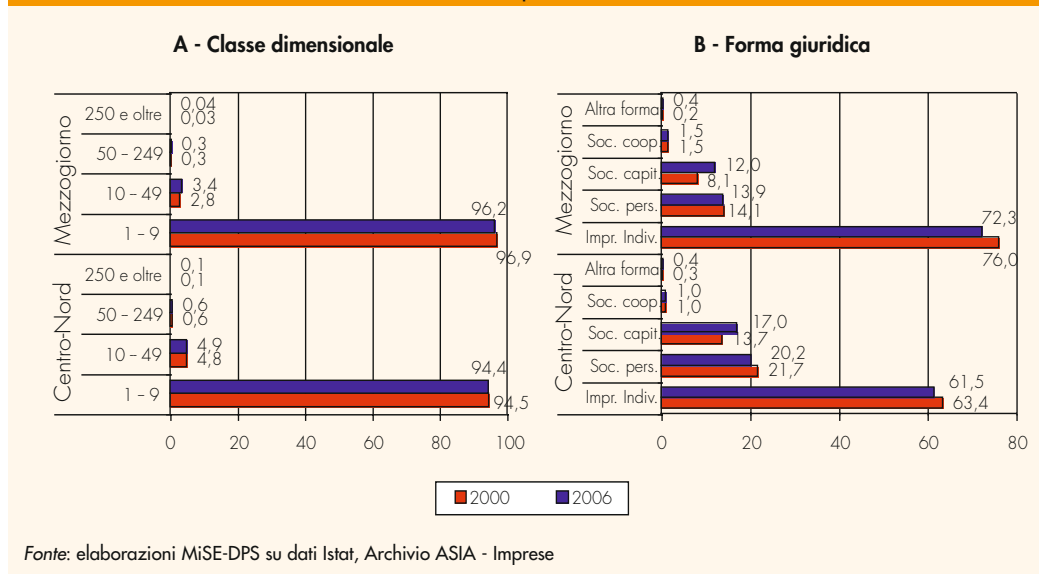
Figura I.16 – TASSI MEDI DI NATALITÀ E MORTALITÀ PER REGIONE, 2000-2006



Nel periodo 2000-2006, la struttura delle imprese per classe dimensionale è rimasta pressoché stazionaria, eccetto un aumento della quota di piccole imprese (10-49 addetti) nel Mezzogiorno, con conseguente parziale riduzione del peso delle micro-imprese (1-9 addetti). Tutto ciò nonostante la crescita delle medie (50-249 addetti) e grandi imprese (250 addetti e oltre) sia stata superiore alla crescita media annua nazionale (1,2 per cento), precisamente intorno al 2 per cento per il Centro-Nord e intorno al 4,5 per cento per il Sud (dove però continuano a rappresentare una realtà abbastanza marginale). Alla crescita del numero di medie imprese si accompagna anche una loro buona *performance* in termini di indicatori di redditività (fatturato, profitti, valore aggiunto, ecc.) nel 2007 e una loro tenuta nel 2008, come evidenziano alcune indagini campionarie⁸.

⁷ Per la definizione degli indicatori derivanti dall'Archivio Asia imprese dell'Istat si rinvia alla nota metodologica della prima sezione dell'Appendice statistica a questo Rapporto. I due indicatori, imprese attive e tasso netto di *turnover*, possono nel tempo avere un differente andamento a causa della loro differente costruzione. Le imprese attive sono le imprese operative almeno sei mesi nell'anno; i tassi di natalità, mortalità e di turnover considerano al numeratore rispettivamente tutte le imprese nate, cessate e la loro differenza (indipendentemente però dal periodo di operatività nell'anno) e al denominatore le imprese attive. I dati sui tassi di mortalità, per procedura di costruzione, sono fermi al 2005.

⁸ Cfr. Mediobanca-Unioncamere, "Le medie imprese industriali 1997-2006 e 2007-2008" (marzo 2009). Indagine sui bilanci relativi a un campione rappresentativo di oltre 4.000 medie imprese industriali attive nel 2006.

Figura I.17 – DISTRIBUZIONE DEL NUMERO DI IMPRESE PER CLASSE DIMENSIONALE E FORMA GIURIDICA (valori percentuali)

Riguardo alla distribuzione delle imprese per forma giuridica, in entrambe le ripartizioni, aumenta in maniera considerevole la quota di aziende con forma giuridica più evoluta (le società di capitali, in forte crescita – oltre il 5 per cento), a fronte di una flessione della quota di imprese con forme giuridiche più tradizionali (le imprese individuali e le società di persone).

Modesta invece è la crescita nel periodo considerato della dimensione media aziendale, con un valore medio nazionale passato tra il 2000 e il 2006 da 3,7 a 3,9 addetti per impresa, con risultati differenziati sul territorio: nel 2006 4,3 addetti per impresa del Centro-Nord (4,2 nel 2000), contro 2,9 del Sud (2,5 nel 2000).

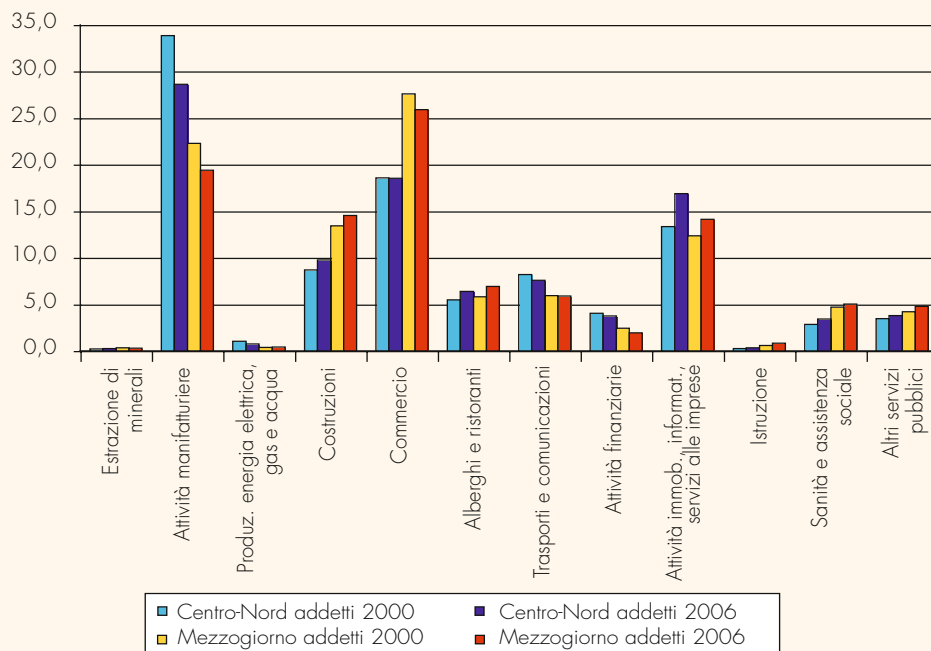
La distribuzione degli addetti alle imprese per sezione di attività economica, sempre nel periodo 2000-2006, evidenzia il consolidamento della tendenza alla terziarizzazione del sistema produttivo italiano (cfr. Figura I.18). Anche nel Centro-Nord – che, pure, sebbene con un andamento calante, presenta una assai maggiore quota di addetti all'industria rispetto alle altre aree europee più avanzate – gli addetti al comparto dei servizi sono passati dal 56,2 per cento del 2000 al 60,6 per cento nel 2006, mentre al Sud la relativa incidenza è salita dal 63,6 al 65,4 per cento.

All'interno del comparto dei servizi è in atto una ricomposizione a favore dei servizi avanzati e, in misura minore, per il turismo e nel comparto dei servizi alla persona. Perde peso nel periodo l'industria manifatturiera (5 punti percentuali nel Centro-Nord e 3 punti nel Meridione, area con incidenza del settore di circa 9 punti in meno), mentre aumentano di un punto percentuale gli addetti alle costruzioni.

Tra il 2001 e il 2005 è continuato il processo di convergenza di numerosi sistemi produttivi locali del Mezzogiorno verso i valori medi nazionali, anche in termini di produttività (del lavoro), come mostrato nella cartina della Figura I.19 relativa ai 686 sistemi locali del lavoro individuati dall'Istat. In entrambe le ripar-

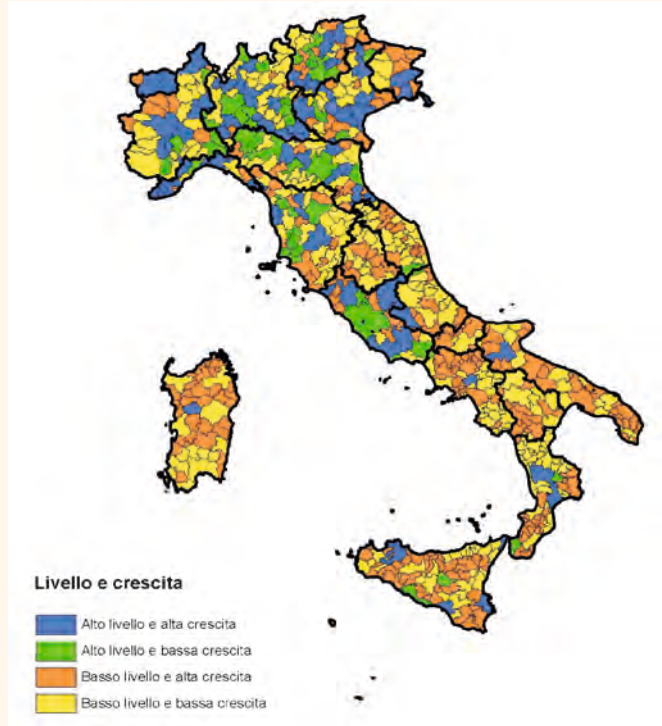
La produttività del lavoro nei SLL

Figura I.18 – DISTRIBUZIONE DEGLI ADDETTI ALLE IMPRESE PER SEZIONE DI ATTIVITÀ ECONOMICA E PER RIPARTIZIONE (variazioni percentuali - anni 2000- 2006)



Fonte: elaborazioni MiSE-DPS su dati Istat, Archivio ASIA - Imprese

Figura I.19 – SISTEMI LOCALI DEL LAVORO PER LIVELLO (anno 2005) E CRESCITA (variazione media annua 2001-2005) DELLA PRODUTTIVITÀ (valore aggiunto per occupato) RISPETTO AL VALORE MEDIO NAZIONALE



Fonte: elaborazioni MiSE-DPS su dati Istat

tizioni territoriali vi sono sistemi che crescono a tassi elevati, così come in entrambe permangono situazioni di stagnazione, a conferma che il fenomeno non è omogeneo ma presenta una forte diversificazione a macchia di leopardo: la convergenza non segue presunti o particolari “assi geografici di sviluppo (o di crisi)” ma procede “per salti” in modo chiaramente collegato a situazioni di contesto socio-economico-istituzionali locali e regionali⁹.

La produttività è cresciuta più della media nazionale (2,3 per cento medio annuo) nel quadriennio considerato in 184 sistemi locali del Sud (57 per cento del totale di 325) e 159 sistemi del Centro-Nord (44 per cento del totale di 361).

Sono inoltre 15 i sistemi locali del lavoro del Mezzogiorno (112 quelli del Centro-Nord) con livello di produttività superiore alla media nazionale (52,5 milioni di euro correnti): Avezzano, Avellino, Foggia, Cosenza, S. Giovanni in Fiore, Catanzaro, Reggio Calabria, Palermo, Messina, Agrigento, Porto Empedocle, Gela, Enna, Siracusa e Macomer. Infine i sistemi “virtuosi” (alto livello e alta crescita) sono 10 nel Mezzogiorno e 66 nel Centro-Nord.

La distribuzione delle attività a più alto contenuto tecnologico

Nel 2006, la quota di addetti nelle Unità Locali del settore manifatturiero appartenenti a sottosettori con contenuto tecnologico medio-alto (quali i prodotti chimici, meccanici, informatici e mezzi di trasporto) raggiunge a livello nazionale oltre il 26 per cento del totale degli addetti delle unità locali del comparto (con un lieve incremento rispetto al 2005). A livello di macroripartizione l'incidenza risulta differenziata: superiore alla media nel Centro-Nord (quasi il 28 per cento), inferiore nel Mezzogiorno (poco sopra il 20 per cento). In quest'ultima ripartizione tuttavia, emergono punte di eccellenza relativamente a Basilicata e Molise (mezzi di trasporto), Puglia (apparecchi meccanici) e Abruzzo, Molise e Campania (apparecchi informatici). Il differenziale territoriale appare meno marcato nel settore dei servizi, dove un più alto contenuto di innovazione (telecomunicazioni, informatica e ricerca) è presente in misura pressoché uguale (intorno al 16 per cento del comparto) sia nelle Unità Locali del Centro-Nord che del Mezzogiorno. Quest'ultima ripartizione, inoltre, in particolare per il settore Poste e Telecomunicazioni, mostra una incidenza superiore rispetto alla media nazionale, con le migliori *performance* in Calabria, Sicilia e Molise, mentre rimane inferiore nel campo informatico.

1.4.2 L'attività di ricerca e sviluppo in Italia: alcuni indicatori

Gli indicatori economici del sistema della ricerca segnalano tuttora una posizione di svantaggio dell'Italia rispetto al resto d'Europa. Il quadro complessivo

⁹ Cfr. DPEF 2004-2007, per il periodo 1996-2000. I SLL individuati nel Censimento del 1991 erano 784 (419 nel Centro-Nord e 365 nel Mezzogiorno).

Tavola I.6 – QUOTA SUL TOTALE DEGLI ADDETTI NEI SETTORI A MEDIO-ALTO CONTENUTO TECNOLOGICO NELLE UNITÀ LOCALI DELLE IMPRESE ATTIVE, ANNO 2006

	Fabbricazione coke, raffinerie petrolio	Fabbricazione macchine ed apparecchi meccanici	Fabbricazione macchine per ufficio, elaboratori e sistemi informatici	Fabbricazione mezzi di Trasporto	Quota nel manifatturiero	Poste e telecomunicazioni	Informatica e attività connesse	Ricerca e Sviluppo	Quota nei servizi
Italia	4,52	11,96	4,21	5,91	26,61	6,67	9,15	0,67	16,49
Centro-Nord	4,73	13,35	4,46	5,36	27,90	6,22	9,79	0,62	16,63
Mezzogiorno	3,51	5,35	3,04	8,53	20,43	8,36	6,77	0,82	15,95
Abruzzo	2,86	4,97	4,04	10,65	22,52	7,50	5,91	1,36	14,77
Molise	3,98	2,76	4,06	15,03	25,83	9,68	7,03	0,80	17,50
Campania	2,78	5,68	3,91	11,86	24,23	7,94	6,71	0,82	15,46
Puglia	1,84	6,25	2,20	6,07	16,37	7,41	6,63	0,70	14,74
Basilicata	1,83	4,43	1,91	23,63	31,80	6,73	6,84	1,04	14,61
Calabria	2,22	4,30	2,23	2,98	11,73	10,04	7,26	0,60	17,90
Sicilia	6,90	5,13	2,67	4,68	19,38	9,82	6,86	0,84	17,52
Sardegna	6,61	4,71	2,30	2,02	15,65	8,07	7,28	0,71	16,06

Fonte: elaborazioni MiSE-DPS su dati Istat, Archivio Asia - Unità locali

Confronto internazionale

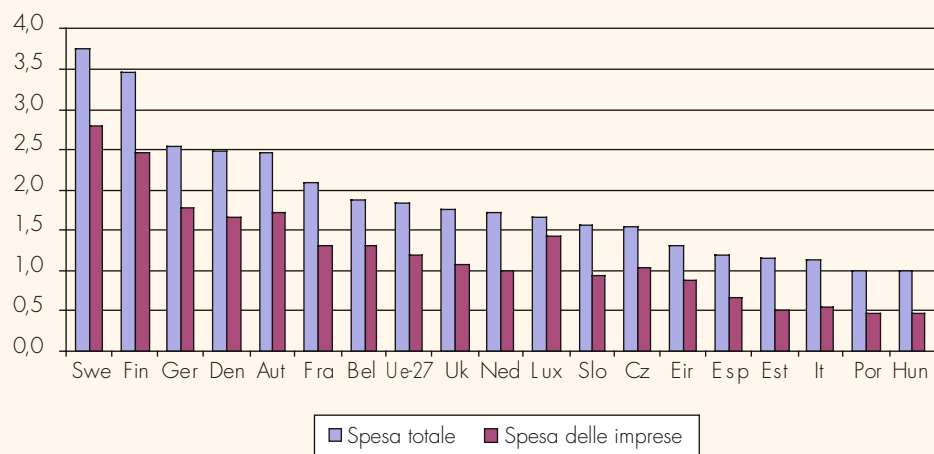
presenta alcuni deboli segnali di miglioramento, non sufficienti tuttavia a innescare in tempi brevi effetti sullo sviluppo economico.

In una fase, come l'attuale, di crisi economica, gli investimenti pubblici in Ricerca e Sviluppo potrebbero rappresentare un fondamentale strumento anti-ciclico, in quanto tendono a compensare le decisioni d'investimento da parte delle imprese, che, essendo assunte sulla base dei bilanci e del fatturato e su un'attenta valutazione del rapporto rischi-rendimento, sono improntate in tali fasi a una riduzione della spesa diretta all'innovazione.

L'impatto sul sistema economico, esercitato nel breve e medio periodo (circa 3 anni) da un aumento degli investimenti pubblici in R&S, può assumere dimensioni significative a condizione che gli interventi siano considerati credibili da tutti gli attori, siano concentrati in aree visibili e abbiano carattere di aggiuntività.

La spesa per ricerca e sviluppo dell'Italia rispetto al Pil, misura dell'intensità degli investimenti del settore, si attesta nel 2006 ai livelli più bassi tra i paesi industrializzati e, fermandosi all'1,14 per cento pone l'Italia al di sotto della media europea (1,84 per cento) e dopo la Spagna (1,2 per cento del Pil) e l'Estonia (1,15 per cento). Fra le concause di tale ritardo rientra anche la bassa partecipazione dei privati che in Italia copre circa il 50 per cento della spesa, mentre negli altri paesi europei è pari ai due terzi del totale.

Figura I.20 – SPESA TOTALE E DELLE IMPRESE PER RICERCA E SVILUPPO IN PERCENTUALE DEL PIL NELL'EUROZONA, 2006



Nota: I dati della spesa totale di Francia, Belgio, Paesi Bassi e Irlanda sono valori previsionali; quelli dell'UE-27 e dell'Estonia sono stime Eurostat. I dati della spesa delle imprese di Francia, Belgio e Irlanda sono valori previsionali.

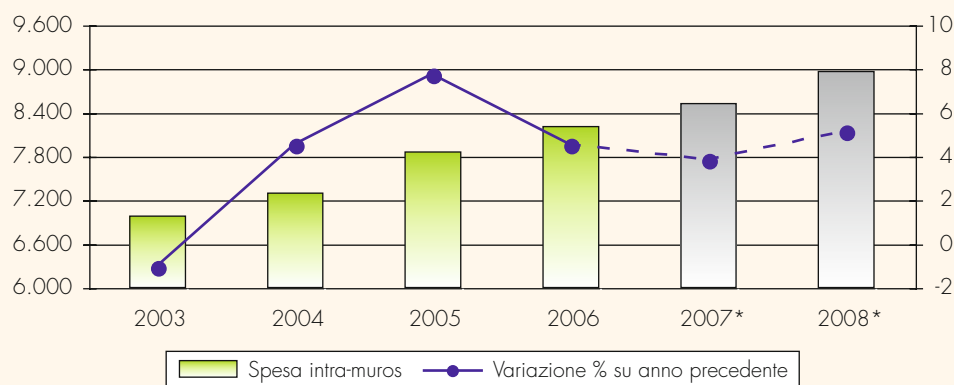
Fonte: Eurostat, febbraio 2009

Tale indicatore, pur in crescita rispetto all'anno precedente (1,09 per cento nel 2005) rimane ancora molto lontano dal *target* del 2,5 per cento per il 2010 previsto per l'Italia dalla strategia di Lisbona.

Incidenza della spesa per R&S sul Pil

La spesa complessiva per ricerca e sviluppo *intra-muros*¹⁰ sostenuta in Italia nel 2006 ammonta a 16.835 milioni di euro, in crescita del 7,9 per cento, in termini nominali, rispetto all'anno precedente; le stime effettuate su dati previsionali confermano la tendenziale crescita della spesa negli anni 2007 e 2008 (cfr. Figura I.21).

Figura I.21 – SPESA PER R&S INTRA-MUROS IN ITALIA, ANNI 2003-2008
(valori in milioni di euro)*



* Stime provvisorie.

Fonte: elaborazioni MiSE-DPS su dati Istat

¹⁰ Spesa per attività di ricerca scientifica e sviluppo (R&S) svolta dalle imprese e dagli enti pubblici con proprio personale e con proprie attrezzature.

L'incidenza sul Pil della spesa per ricerca e sviluppo tecnologico evidenzia, da un lato, una forte disparità territoriale tra Centro-Nord e Sud e dall'altro una consistente diversità tra la componente pubblica e quella privata.

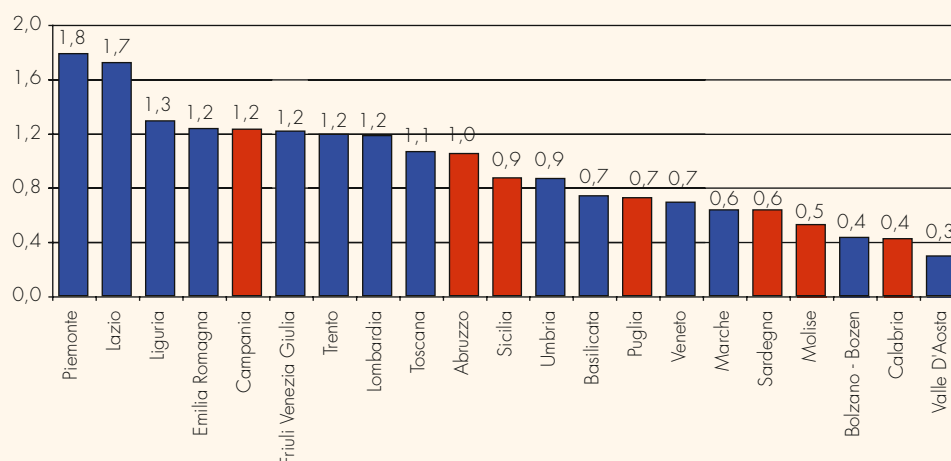
Nel Nord-Ovest, zona a maggior tradizione industriale di imprese di grandi dimensioni, il peso della spesa per ricerca ha un impatto pari all'1,33 per cento del prodotto interno lordo, sensibilmente superiore alla media nazionale e in particolare rispetto a quella meridionale, pari allo 0,88 per cento. Nell'area del Nord-Est, invece, la cui struttura imprenditoriale è tipicamente composta da piccole e medie imprese in alcuni casi strutturate in reti o distretti, la spesa per R&S incide sul Pil per lo 0,96 per cento, con valori nominali più simili a quelli realizzati nel Mezzogiorno.

In termini nominali più di un terzo della spesa viene effettuata nel Nord-Ovest, pari a 6,3 milioni di euro, mentre il totale relativo al Nord-Est è sostanzialmente uguale a quello relativo al Mezzogiorno, rispettivamente 3,2 e 3,1 milioni di euro.

La spesa effettuata dai diversi settori istituzionali ha impatti differenti sulle economie delle varie aree territoriali. L'incidenza sul Pil regionale del finanziamento universitario è pari allo 0,45 nel Mezzogiorno e allo 0,31 nel Centro-Nord mentre quello delle imprese è pari rispettivamente a 0,24 e a 0,65 per cento. Quest'ultimo raggiunge il valore dello 0,92 per cento se si considera la sola area del Nord-Ovest.

A livello regionale i valori più alti di questo indicatore riguardano il Piemonte (1,8 per cento) e il Lazio (1,7 per cento), nel secondo caso per via della presenza sul territorio regionale della maggior parte degli enti pubblici centrali attivi nel settore della ricerca. Di particolare rilievo la *performance* conseguita dalla Campania (1,2 per cento del Pil), unica regione del Mezzogiorno a registrare una quota di livello uguale a quello medio del Centro-Nord, pari all'1,2 per cento, contro il quasi 0,9 per cento medio del Sud.

Figura I.22 - INCIDENZA SPESA TOTALE SU PIL NEL 2006



Fonte: elaborazioni MiSE-DPS su dati Istat

Le quote delle varie istituzioni sul totale della spesa per R&S vedono prevalere le imprese con un circa 50 per cento a livello nazionale, seguite dalle università, che raggiungono il 30 per cento, e dalle istituzioni pubbliche con più del 17 per cento.

La spesa per attività di ricerca effettuata dalle imprese è cresciuta nel periodo 2003-2006 passando da 7.856 a 8.210 miliardi di euro. La quota sul totale raggiunta nell'anno 2006 conferma tuttavia la storica scarsa attitudine del sistema imprenditoriale come quello italiano, caratterizzato dalla preponderanza di piccole e piccolissime imprese, ad effettuare investimenti finanziari esplicitamente dedicati alla ricerca e ad adottare un modello imprenditoriale idoneo a tale scopo.

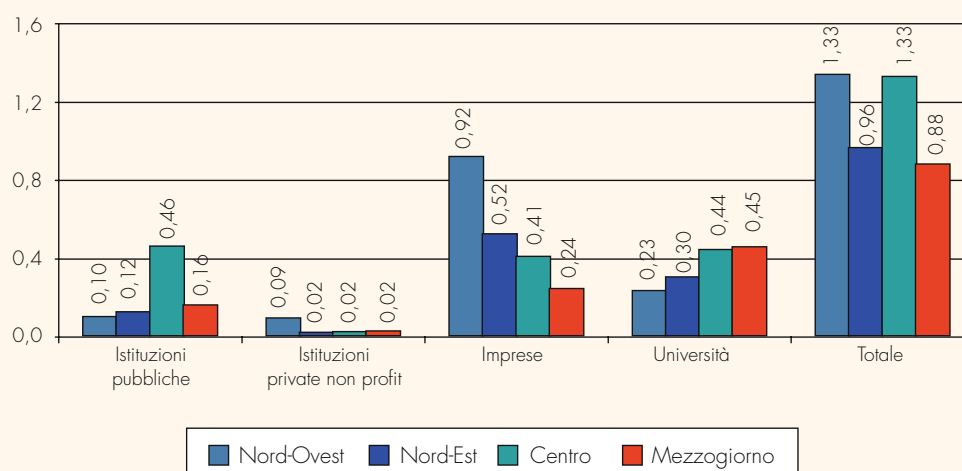
Su tutto il territorio nazionale nel 2006 più del 70 per cento della spesa in R&S è realizzata da imprese con più di 500 dipendenti, il 22 per cento circa da imprese con un numero di addetti compreso tra 50 e 499, e solo poco più del 7 per cento nelle imprese di dimensioni inferiori.

A livello regionale la spesa delle imprese per la ricerca e lo sviluppo di nuove tecnologie si concentra nel Centro-Nord. Dei circa 8 miliardi di euro spesi nel 2006, poco più della metà, circa 4 miliardi di euro, riguardano solamente le due regioni a più alta presenza di grandi industrie: la Lombardia, con 2,5 miliardi, e il Piemonte con 1,6 miliardi. Nello stesso periodo in tutta l'area meridionale si raggiunge il valore di circa 850 milioni di euro totali.

Le rilevanti differenze territoriali tra Centro-Nord e Mezzogiorno spiegano, e al contempo alimentano, un effetto sostitutivo che sembra realizzarsi tra l'impulso finanziario pubblico e quello privato all'attività di ricerca, con una relazione inversa alla presenza e alla consistenza di attività industriali sul territorio (cfr. Figura I.23).

La spesa per R&S nelle imprese

Figura I.23 – INCIDENZA DELLA SPESA INTRA-MUROS PER R&S SUL PIL PER SETTORE ISTITUZIONALE E AREA TERRITORIALE, ANNO 2006 (valori percentuali)

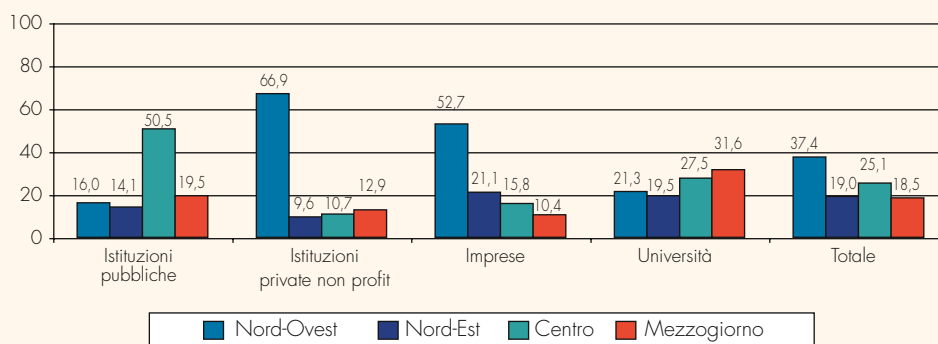


Fonte: elaborazioni MiSE-DPS su dati Istat

Distribuzione della spesa fra istituzioni nelle diverse aree del paese

La spesa effettuata dalle varie istituzioni ha concentrazioni diverse sul territorio. Le istituzioni pubbliche spendono maggiormente nel Centro, poco più del 50 per cento, mentre le istituzioni private *non profit* e le imprese erogano principalmente nelle regioni del Nord-Ovest, spendendo rispettivamente il 70 e il 53 per cento. Le Università effettuano una spesa tendenzialmente uniforme sul territorio nazionale con una leggera prevalenza nel Centro e nel Mezzogiorno.

Figura I.24 – QUOTA DELLA SPESA INTRA-MUROS PER R&S PER SETTORE ISTITUZIONALE E AREA TERRITORIALE, ANNO 2006 (valori percentuali)

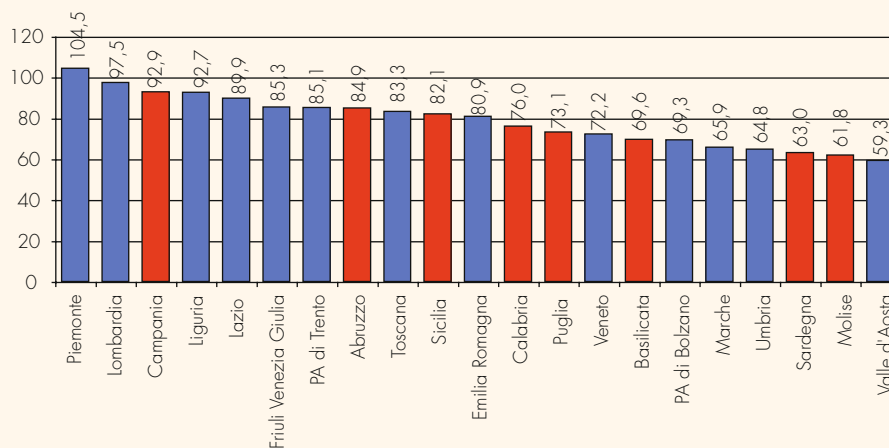


Fonte: elaborazioni MiSE-DPS su dati Istat

Gli addetti

Tra gli elementi che contribuiscono alla valorizzazione delle attività di ricerca rivolte allo sviluppo tecnologico, anche in relazione agli obiettivi previsti nella *strategia di Lisbona*, tra i più rilevanti vi è sicuramente il capitale umano; il grado di competenza raggiunto e la sua disponibilità per il mondo produttivo. Per il settore della ricerca l'Istat rileva che il personale impegnato direttamente in questa attività è aumentato per tutti i settori istituzionali, passando dai quasi 162 mila addetti totali nel 2003, di cui 70 mila circa ricercatori, ai 192 mila del 2006, di cui più di 88 mila ricercatori, con un aumento del 18,6 per cento per i primi e del 25,7 per cento per i secondi (cfr. Figura I.25).

Figura I.25 – SPESA INTRA-MUROS PER R&S PER ADDETTO E REGIONE, ANNO 2006 (migliaia di euro)



Fonte: elaborazioni MiSE-DPS su dati Istat

Per ogni addetto del settore si spendono in media 85 mila euro nel Centro-Nord e 82 mila euro circa nel Mezzogiorno, con una ampia varianza tra i valori registrati in Piemonte e in Lombardia, e quelli in Molise e in Valle d'Aosta. La regione Campania registra un valore più elevato rispetto a quello delle altre regioni dell'area meridionale.

La spesa per addetto

La spesa per addetto più elevata è effettuata dalle imprese su tutto il territorio nazionale e in maniera più rilevante nel Centro; segue la spesa effettuata dalle istituzioni pubbliche che nel Nord-Ovest viene superata da quella delle istituzioni private *no profit*.

Un importante indicatore della capacità innovativa del sistema produttivo nazionale, fortemente correlato con l'attività di ricerca, è l'intensità brevettale ovvero il numero di brevetti registrati allo *European Patent Office* per milione di abitanti.

Intensità brevettale

La *performance* a livello nazionale di questo indicatore mostra, pur nel contesto di un sostanziale ritardo storico rispetto agli altri grandi paesi industrializzati, un incremento costante: si passa da 43,5 brevetti (per un milione di abitanti) nel 1995 ai 78 nel 2004. Il *trend*, crescente fino al 2004, decresce bruscamente nel 2005 (anno per il quale i dati sono tuttavia ancora provvisori), con 61,5 brevetti registrati a livello nazionale. L'impatto di tale riduzione appare più consistente nel Nord del Paese (da 135,5 brevetti nel 2004 a circa 107), dove l'attività brevettale è sempre stata più intensa, anche a causa della struttura produttiva caratterizzata da una maggiore rilevanza di settori con maggiore propensione a brevettare i risultati dell'innovazione. Nel Mezzogiorno l'andamento dell'indicatore rimane sostanzialmente stabile e su livelli molto inferiori rispetto alle altre macroaree.

1.5 Le tendenze della società

1.5.1 Istruzione

L'istruzione è una risorsa decisiva per lo sviluppo economico e sociale dei territori: si stima che in media la metà della crescita del reddito di un Paese è spiegata dall'istruzione, mentre l'altra metà si deve al capitale fisico (nell'area OCSE il contributo dell'istruzione raggiunge un valore intorno al 66 per cento). Livelli più alti di istruzione corrispondono ad una maggiore propensione all'innovazione, favoriscono l'inserimento e la crescita nel mercato del lavoro e contribuiscono quindi all'aumento della produttività dei lavoratori e della competitività di un Paese.

Il ruolo dell'istruzione come fattore di crescita e sviluppo

In Italia il grado di partecipazione alle attività del sistema educativo e formativo, limitatamente alle generazioni più giovani, si sta gradatamente allineando a quello degli altri Paesi Europei e le politiche in atto tendono a favorire ulteriormente questo avvicinamento. Gli obiettivi previsti sia nella Strategia di Lisbona e sia nel QSN 2007-2013 sono finalizzati al recupero della competitività europea e alle esigenze di modernizzazione, e impegnano, in particolare l'Italia, alla formazione dei giovani per accrescere il loro capitale umano e per fronteggiare nello stesso tempo la sfida della concorrenza internazionale e i problemi legati all'invecchiamento demografico.

Abbandoni

In Italia la costruzione di un sistema di competenze adeguato e diffuso sul territorio, nonostante i significativi progressi conseguiti, procede lentamente.

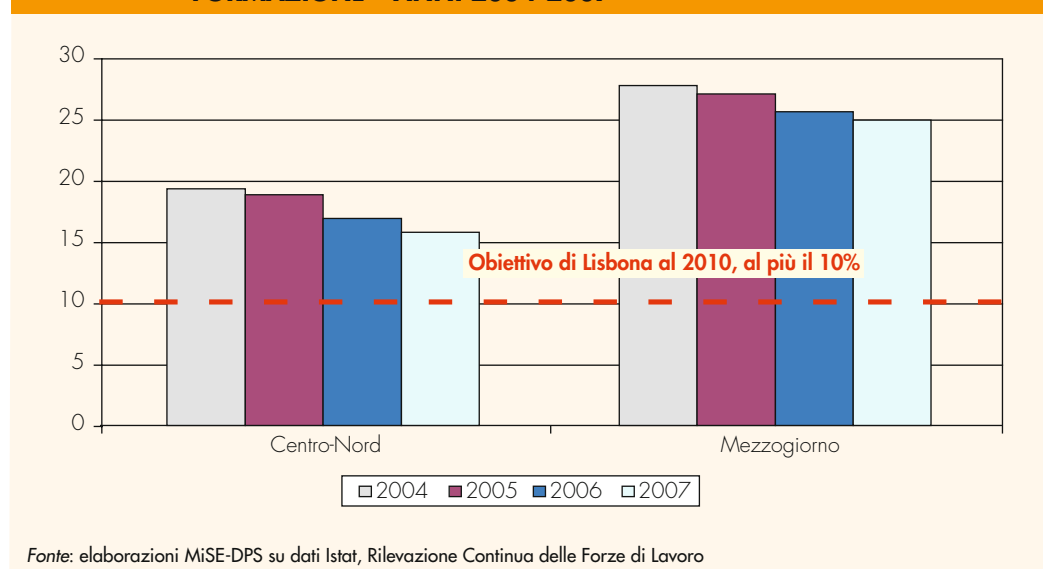
Il fenomeno dell'abbandono scolastico nelle scuole elementari è ormai pressoché scomparso senza grandi differenze a livello territoriale, mentre permane grave, soprattutto in alcune aree del Paese, l'abbandono scolastico nei primi due anni delle scuole superiori. Gli elevati tassi di abbandono nel Sud (maggiore che nel resto del Paese) gravano ulteriormente sulla quota di giovani presumibilmente in difficoltà: chi lascia la scuola o la formazione senza qualifiche riconosciute è infatti svantaggiato nel mercato del lavoro, partecipa più raramente a percorsi di apprendimento nell'arco del resto della vita ed è esposto a un maggiore rischio di marginalità sociale.

Nel Mezzogiorno circa un giovane su quattro, con un'età tra i 18 e 24 anni, possiede al più la licenza media, non ha concluso alcun iter di formazione professionalizzante, né frequenta corsi scolastici o svolge attività formativa, contro un 17 per cento nel Centro-Nord (cfr. Figura I.26).

Il fenomeno dell'abbandono prematuro, seppure in rallentamento negli ultimi quattro anni, è sicuramente più diffuso al Sud (nel 2007 è stato pari al 24,9 per cento contro il 16,7 del Centro-Nord).

Il traguardo del 10 per cento per tale quota, al 2010, concordato in sede europea nell'ambito della Strategia di Lisbona¹¹ è stato assunto come *standard* minimo ("Obiettivo di Servizio") da conseguire entro il 2013 nell'ambito della

Figura I.26 - PERCENTUALE DELLA POPOLAZIONE 18-24 ANNI CON AL PIÙ LA LICENZA MEDIA, CHE NON HA CONCLUSO UN CORSO DI FORMAZIONE PROFESSIONALE E CHE NON FREQUENTA SCUOLA/FORMAZIONE - ANNI 2004-2007



¹¹ Il valore UE-27 al 2006 è pari a 15,4 per cento. Alcuni paesi hanno già raggiunto il traguardo del 10 per cento o sono molto vicini, in particolare quelli scandinavi (come la Norvegia (5,9 per cento), la Danimarca e la Finlandia (entrambe attorno al 10 per cento) e quelli orientali, come la Polonia (5,5 per cento), la Slovacchia (5,8 per cento) e la Repubblica Ceca (6,4 per cento).

politica unitaria di sviluppo per il ciclo 2007-2013 (per approfondimenti si rinvia ai paragrafi II.1.1 e IV.2.6 in questo Rapporto).

Il tasso di partecipazione alla scuola secondaria superiore è in Italia ancora basso nonostante i progressi conseguiti¹². Tra il 2004 e il 2007¹³ si è registrato un incremento di soli 3 punti percentuali (da 72,3 a 75,7 per cento) con forti differenziazioni tra le regioni italiane, in particolare la situazione si presenta più difficile nel Sud, dove l'indicatore è pari a 70,3 per cento contro il 79,7 nel Centro-Nord.

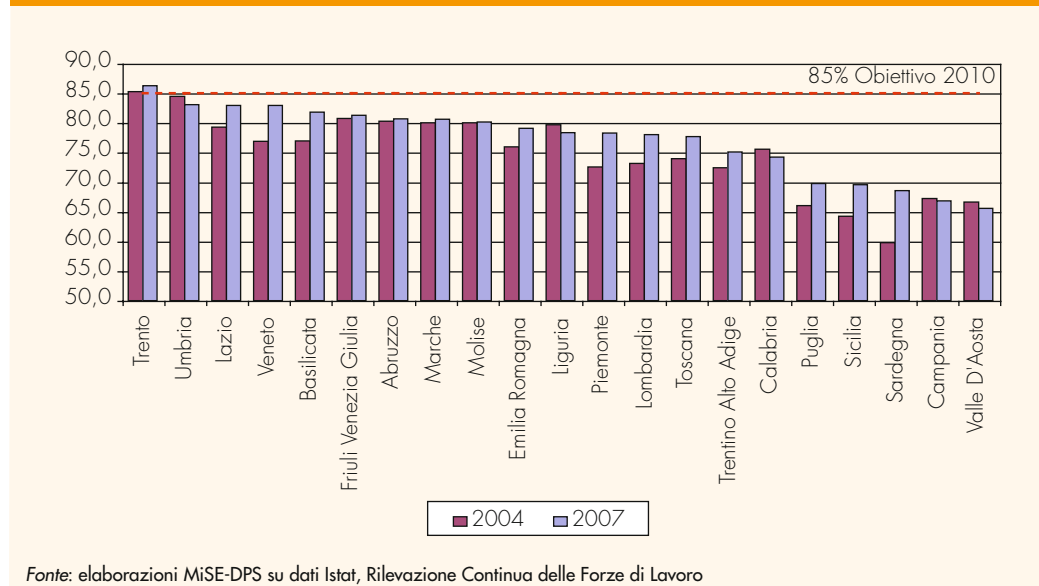
Scolarizzazione superiore

I risultati raggiunti da Basilicata, Abruzzo e Molise si trovano nella prima metà della graduatoria e si avvicinano ai tassi di scolarizzazione delle regioni centro settentrionali, mentre nelle ultime posizioni si collocano le rimanenti regioni del Sud: Calabria e Campania registrano un peggioramento nel periodo considerato, Puglia, Sicilia e Sardegna un incremento del tasso di scolarizzazione che è stato anche di circa 10 punti percentuali.

I fenomeni di dispersione, sono in diminuzione nella scuola primaria e secondaria, nell'ambito dell'istruzione universitaria registrano una tendenza inversa, il numero di immatricolazioni nell'anno accademico 2008/2009 segna il record negativo degli ultimi sette anni, (3 per cento rispetto al precedente anno accademico)¹⁴. Solo nell'anno accademico 2001-2002, a seguito dell'introduzio-

Università

Figura I.27 – TASSO DI SCOLARIZZAZIONE SUPERIORE: PERIODO 2004-2007
(valori percentuali ordinati rispetto al 2007)



¹² L'indicatore monitorato nella strategia di Lisbona, tasso di scolarizzazione superiore, considera la percentuale della popolazione in età 20-24 anni che ha almeno il diploma di scuola superiore, con l'obiettivo al 2010 di innalzare questa percentuale all'85 per cento.

¹³ I dati sono disponibili a partire dal 2000, anche se nel 2003 le modifiche apportate all'indagine sulle forze di lavoro non ne consentono la confrontabilità.

¹⁴ La flessione delle immatricolazioni nell'ultimo anno accademico ha interessato maggiormente il Sud, con un calo del 6,6 per cento, e soprattutto i grandi Atenei, come a Napoli dove si registra un meno 5 per cento per la "Federico II". Nel resto del Paese significativo il calo de "La Sapienza" di Roma (meno 6,4 per cento).

ne delle nuove e numerose offerte formative introdotte dalla riforma universitaria¹⁵, si è avuto un incremento significativo (12,5 nel Centro-Nord e 12 per cento nel Mezzogiorno).

Attualmente, il numero complessivo degli iscritti per la prima volta all'Università ammonta a circa 312 mila unità, che rappresentano il 26,1 per cento della popolazione tra 19-20 anni (30 per cento nel Centro-Nord e 21 per cento nel Mezzogiorno). La concentrazione maggiore è nel Centro-Nord¹⁶: 65 per cento contro il 35 del Mezzogiorno. L'aspetto territoriale, tuttavia, è parzialmente esaustivo a causa dell'elevata mobilità degli studenti universitari, prevalentemente di quelli meridionali, che nella scelta dell'ateneo si orientano non di rado verso quelli del Centro-Nord.

Il fenomeno può riflettere un mutamento del rapporto tra l'istruzione, in particolare la universitaria, e il sistema economico. Infatti se fino a un recente passato la consapevolezza della conoscenza ha favorito l'espansione dei livelli di partecipazione agli studi per l'istruzione universitaria, come fattore produttivo, oltre che come elemento umano, attualmente emerge un fenomeno di scoraggiamento fra le coorti più giovani a investire nell'istruzione superiore.

I sintomi di questo possibile scoraggiamento sono da individuare in un mercato del lavoro che sconta attualmente forti cambiamenti delle caratteristiche del lavoro richiesto dalle imprese e nella remunerazione legata al titolo di studio posseduto. I differenziali salariali risultano ancora troppo alti per coloro che non hanno un *background* familiare solido dal punto di vista dell'istruzione e quindi probabilmente anche da un punto di vista socio-economico. Infatti da un recente studio¹⁷ condotto dall'Isae su diversi paesi europei emerge che, a parità di livello di istruzione, i salari sono più alti per i lavoratori che provengono da famiglie con genitori laureati piuttosto che con un diploma secondario superiore e inferiore. Tale risultato non è generalizzato, ma è riscontrabile solo in alcuni Paesi, tra cui l'Italia.

Nella Figura I.28 si riportano i dati solo di alcuni paesi europei, che mettono in evidenza come in Italia i figli di laureati abbiano più convenienza a conseguire una laurea in termini di vantaggi sui redditi, infatti questi risultano superiori del 12,9 per cento rispetto a quelli di lavoratori con lo stesso titolo di studio ma provenienti da famiglie in cui i genitori hanno al massimo il diploma di scuola secondaria inferiore, e del 9,8 per cento rispetto a coloro i cui genitori possiedono il diploma di scuola superiore. Per la prima tipologia il confronto con gli altri paesi non rileva significative differenze, neanche rispetto alla media; per la seconda, invece, si evince che in Italia, i figli di genitori laureati godono di un differenziale salariale più ampio e significativo rispetto a quanto accade negli altri Paesi. La consapevolezza di un'effettiva disuguaglianza delle opportunità potrebbe mettere

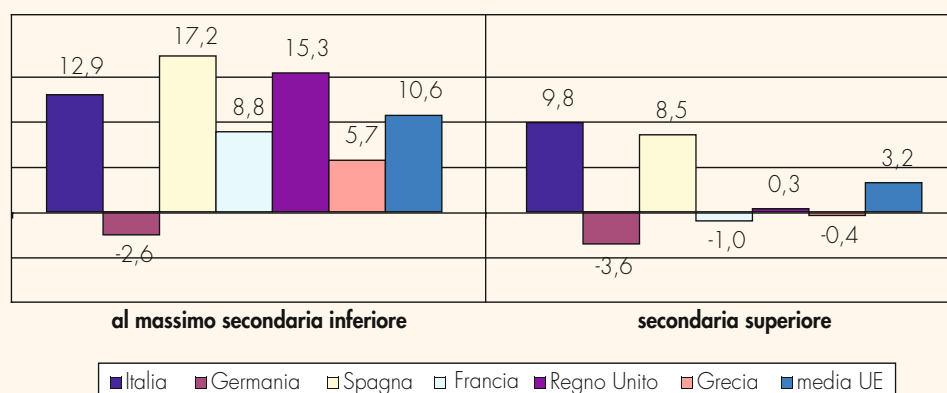
¹⁵ Decreto Ministeriale n. 509 del 3 novembre 1999 "Regolamento recante norme concernenti l'autonomia didattica degli Atenei". All'art. 3, ha dato avvio alla riforma universitaria cosiddetto del "3+2", quindi le università rilasciano titoli di primo e secondo livello.

¹⁶ Il Nord-Ovest registra il 25 per cento di immatricolati, il Nord-Est il 17 per cento mentre al Centro il 24 per cento.

¹⁷ "Lo stato dell'Unione Europea" Rapporto ISAE, gennaio 2009. Cfr. capitolo 2 "Economia basata sulla conoscenza: istruzione, persistenza intergenerazionale e differenziali salariali nell'UE".

a rischio quella mobilità intergenerazionale, che invece negli ultimi decenni ha portato ad aumentare notevolmente il tasso di scolarizzazione in linea con quanto si riscontra nei maggiori Paesi europei.

Figura I.28 – DIFFERENZIALE SALARIALE TRA LAUREATI FIGLI DI GENITORI LAUREATI E FIGLI DI GENITORI CON UN DIPLOMA DI SCUOLA SECONDARIA INFERIORE E SECONDARIA SUPERIORE – ANNO 2005 (valori percentuali)



Nota: i redditi considerati sono ricavati da un'equazione dei salari dei lavoratori dipendenti *full-time* di età 35-44 anni.

Fonte: ISAE, elaborazioni su dati EU-SILC 2005

Perdura una quota ancora elevata di adulti con livelli di istruzione modesti (nel 2007 circa il 12,6 per cento della popolazione in età 15-65 anni possiede al più la licenza elementare¹⁸) e la partecipazione degli adulti all'apprendimento permanente è scarsa (appena il 6,2 per cento nel 2007 contro il 10,1 nell'UE-25¹⁹). Attualmente si tratta di una quota troppo modesta sia nel Mezzogiorno sia nel Centro-Nord (rispettivamente pari al 5,5 e al 6,6 per cento nel 2007) e ben lontana dal traguardo del 12,5 per cento concordato in sede europea per il 2010.

Date le forti ripercussioni negative di tali fenomeni per gli adulti anche sulle opportunità di reddito individuale, di lavoro e del pieno godimento dei propri diritti di cittadinanza (nonché sulla quantità e qualità di istruzione dei figli), appare ancora più urgente accrescere - tramite un'offerta formativa adeguata e stimolando la domanda - la quota di adulti tra 25 e 64 anni che

Adulti e apprendimento permanente

¹⁸ Fonte: Istat, Rilevazione Continua sulle Forze di Lavoro.

¹⁹ Fonte: Istat, Rilevazione Continua sulle Forze di Lavoro e Eurostat. L'indicatore per l'Italia è basato sulla media annua, mentre quello per l'UE-25 è relativo al II trimestre dell'indagine sulle Forze di Lavoro. Il dato relativo al II trimestre per l'Italia è pari al 6,1 per cento. L'indicatore presenta una non completa copertura della formazione di tipo informale e nel confronto tra paesi può essere influenzato da una diversa propensione a considerare le attività svolte come attività formative. Interessanti spunti ulteriori sulla partecipazione degli adulti ad attività formative di tipo formale e non formale si possono dedurre dall'analisi dalle statistiche recentemente prodotte con la rilevazione su "I cittadini e il tempo libero" svolta dall'Istat a maggio 2006 nell'ambito delle indagini multiscopo sulle famiglie, cfr. http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20080110_00/

Nell'Appendice a questo Rapporto sono disponibili i dati regionali relativi al 2007.

fruiscono di occasioni di apprendimento lungo l'arco della vita, rinnovando le proprie conoscenze e abilità in contesti diversi, non limitati alla scuola o al lavoro.

1.5.2 Povertà monetaria e aspetti del disagio sociale

Indicatori di povertà monetaria

Nel 2007 in Italia si registra un livello di povertà stabile. La percentuale di famiglie povere secondo la definizione di povertà relativa²⁰ è pari all'11,1 per cento, corrispondente a circa 2 milioni 653 mila famiglie povere stimate su un totale di 23 milioni 881 mila famiglie residenti.

Tavola 1.7 – ANDAMENTO DELLA POVERTÀ NEL PERIODO 2006-2007 (valori percentuali e numero di famiglie)

	Distribuzione famiglie "povere"		Incidenza povertà relativa			Intensità della povertà relativa	
	2006	2007	2006	2007	Variazione famiglie	2006	2007
Italia	100,0	100,0	11,1	11,1	30.216	20,8	20,5
Nord	22,7	23,8	5,2	5,5	35.522	17,8	19,2
Centro	12,0	11,2	6,9	6,4	-17.624	16,9	17,1
Mezzogiorno	65,3	65,0	22,6	22,5	12.317	22,5	21,6

Legenda:

Povertà relativa: si definisce povera una famiglia di due componenti la cui spesa media mensile è risultata inferiore alla spesa media per singolo individuo pari nel 2005 a euro 936,58 (919,98 nel 2004). Per famiglie di ampiezza diversa il valore della soglia si ottiene applicando una opportuna scala di equivalenza che tiene conto delle economie di scala all'interno della famiglia.

L'incidenza è pari alla quota di famiglie povere sul totale delle famiglie residenti. **L'intensità** della povertà relativa misura quanto in media la spesa delle famiglie povere è percentualmente al di sotto della soglia di riferimento. La spesa media mensile equivalente delle famiglie povere nel 2005 è pari a circa 737 euro (719 nel 2004).

Fonte: elaborazioni MISE-DPS su dati Istat, vari anni

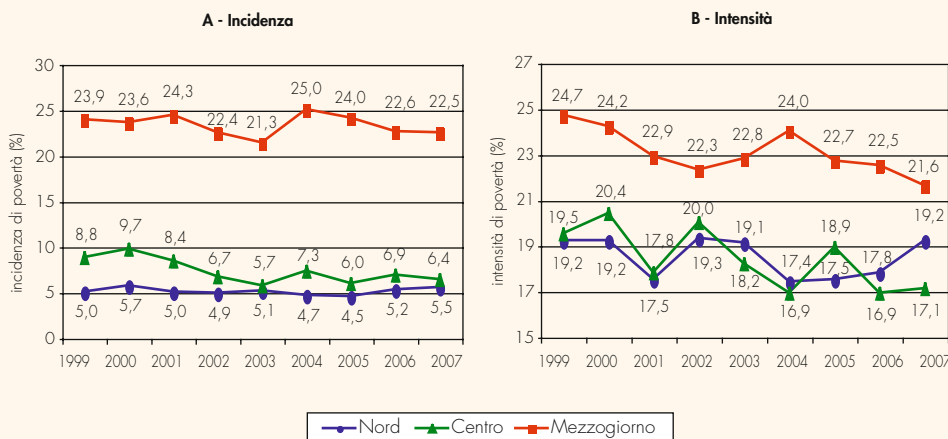
Alla stabilità a livello nazionale fanno riscontro variazioni, sia pure moderate, a livello territoriale. Si registra un incremento dell'incidenza della povertà nel Nord, accompagnata anche da un aumento dell'intensità, mentre nel Centro diminuisce l'incidenza, ma peggiora l'intensità della povertà²¹. Nel Mezzogiorno, si osserva una sostanziale stabilità dell'incidenza (dal 22,6 al 22,5 per cento) e una riduzione abbastanza significativa dell'intensità: in altri termini, un esiguo minor numero di famiglie rientrano nella definizione di famiglia povera²² e la distanza della spesa media delle famiglie povere dalla soglia di riferimento è minore.

²⁰ Cfr. Legenda Tavola 1.

²¹ Cfr. Legenda Tavola 1 nota 2.

²² La soglia di povertà, al di sotto della quale si individuano le famiglie povere risulta aumentata dell'1,8 per cento rispetto a quella del 2004. L'aumento in questione si allinea perfettamente con la dinamica inflazionistica rilevata tra il 2004 e il 2005 (non si rilevano ulteriori variazioni nell'aggregato della spesa per consumi, per cui le variazioni rilevate sono perfettamente confrontabili tra i due anni).

Figura I.29 - INCIDENZA E INTENSITÀ DELLA POVERTÀ RELATIVA PER MACROAREA, ANNI 1999-2007 (valori percentuali)

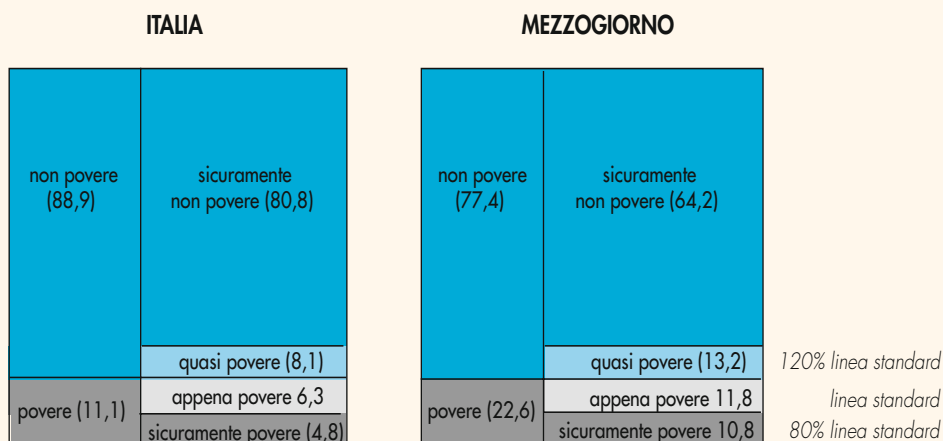


Fonte: elaborazioni MiSE-DPS su dati Istat: I consumi delle famiglie, vari anni

Il lieve miglioramento registrato nell'arco del 2007 attenua appena il grave divario con il resto del Paese: nel Sud vive infatti il 65 per cento delle famiglie povere italiane e si riscontra una maggiore gravità del fenomeno, testimoniata dall'intensità della povertà che indica una spesa media mensile delle famiglie povere nel Mezzogiorno pari a circa 774 euro, contro i 797 del Nord e gli 818 del Centro.

Nonostante la sostanziale stabilità dell'incidenza di povertà negli ultimi due anni, emerge un elemento di novità costituito dall'aumento delle famiglie che po-

Figura I.30 - FAMIGLIE POVERE E NON POVERE IN BASE A DIVERSE LINEE DI POVERTÀ, ITALIA E MEZZOGIORNO, ANNO 2007 (valori percentuali)



Nota: si definiscono quasi povere le famiglie la cui spesa media mensile risulta al di sotto della linea standard di povertà aumentata del 20 per cento; sicuramente non povere le famiglie al di sopra di tale linea. Le famiglie sicuramente povere sono invece quelle che risultano al di sotto delle linea di povertà diminuita del 20 per cento.

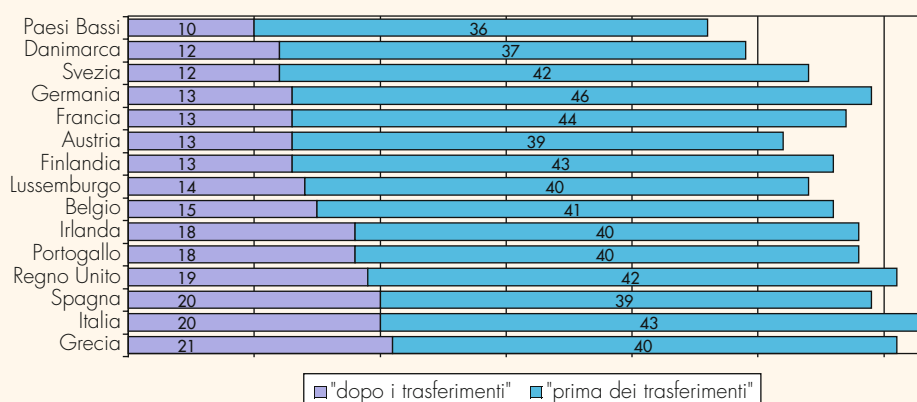
Fonte: elaborazioni MiSE-DPS su dati Istat

enzialmente potrebbero diventare povere in quanto hanno una spesa media mensile di poco al di sopra della linea di povertà, quantificabile in una cifra che va dai 10 ai 50 euro. In questa fascia che amplia il concetto e i confini del fenomeno, le famiglie a “rischio di povertà” rappresentano l’8,1 per cento delle famiglie residenti a livello nazionale, nel Mezzogiorno raggiungono il 13,2 per cento, stabile rispetto all’anno precedente. È invece ancora alta l’insicurezza delle famiglie soprattutto rispetto a eventi imprevisti che non si è in grado di fronteggiare e i maggiori fattori di rischio sono legati al numero dei componenti familiari, la presenza di figli minori, il basso livello di istruzione e la ridotta e precaria partecipazione al mondo del lavoro.

Contesto internazionale e concetto del rischio di povertà

Gli obiettivi della Strategia di Lisbona, includono l’abbattimento della povertà entro il 2010. A tal fine viene utilizzato come indicatore²³ la vulnerabilità e l’esposizione alla povertà (*at risk of poverty rate*²⁴). Nel 2006, l’Italia è tra i Paesi con l’indicatore più alto insieme a Grecia e Portogallo, la percentuale di famiglie esposte al rischio di povertà ammonta al 20 per cento contro il 16 per cento registrato nella UE sia a 15 che a 25 paesi²⁵. Tali dati si riferiscono al rischio di povertà dopo i trasferimenti sociali; al netto di essi l’Italia evidenzia una tra le minori capacità di utilizzare le politiche di assistenza come strumento per ridurre la povertà, al contrario di Paesi quali Svezia, Danimarca, Paesi Bassi Germania e Irlanda che attraverso il loro impiego riescono ad abbattere il rischio di povertà anche oltre il 50 per cento (cfr. Figura I.31).

Figura I.31 – RISCHIO DI POVERTÀ NEI PAESI DELLA UE-15 PRIMA E DOPO I TRASFERIMENTI, ANNO 2007



Fonte: elaborazioni MiSE-DPS su dati Eurostat

²³ Questo indicatore è diverso rispetto all’incidenza di povertà calcolato dall’Istat e che misura la povertà relativa rispetto all’incapacità di sostenere un livello sufficiente (linea di povertà) di spesa per consumi.

²⁴ Secondo la definizione Eurostat le persone sono esposte al rischio di povertà se il reddito equivalente della famiglia è inferiore al 60 per cento della mediana dei redditi, stimato in base all’indagine Eu-Silc sui redditi e le condizioni di vita.

²⁵ La soglia per l’Italia ammonta a 8.435 in pps e 8.712 in euro per un singolo. Questa passa a 18.295 euro e 17.714 in pps se si considera una famiglia di due adulti e 2 bambini sotto i 14 anni.

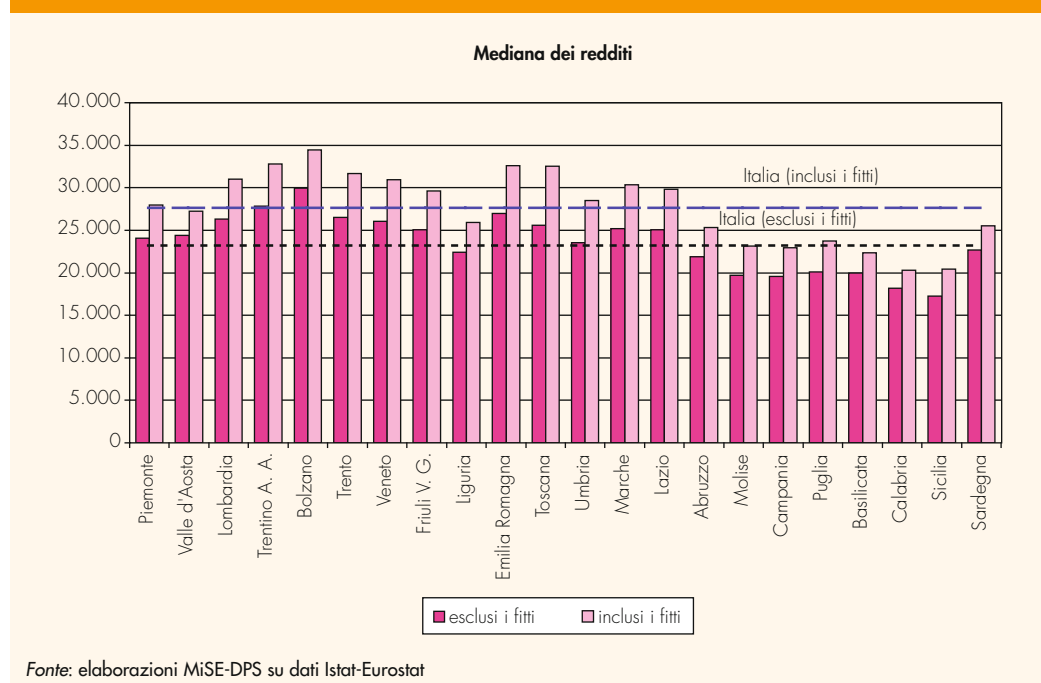
Il dettaglio territoriale evidenzia il *gap* tra le due macroaree, infatti sulla base della soglia identificata dall'indicatore armonizzato a livello europeo, il 34,4 per cento degli individui esposti al rischio di povertà risiedono nel Mezzogiorno, mentre l'11,5 per cento nel Centro-Nord a causa del basso reddito.

Le condizioni di povertà della popolazione emergono oltre che dall'analisi sui consumi da quelle sulla distribuzione dei redditi²⁶.

Nel 2006 le famiglie residenti in Italia hanno percepito un reddito medio netto (esclusi i fitti figurativi) pari a 25.552 euro, ma il riferimento al reddito mediano, che individua il punto intermedio della distribuzione, evidenzia che il 50 per cento delle famiglie italiane ha percepito un reddito inferiore a 23.083. Il reddito mediano delle famiglie residenti nel Sud e Isole è circa tre quarti del reddito di quelle del Nord. Includendo nel reddito disponibile la posta del fitto figurativo, data l'ampia diffusione della proprietà dell'abitazione principale (oltre l'80 per cento delle famiglie), il reddito mediano nazionale sale a 27.523 euro, nel dettaglio con valori pari a: 30.420 euro nel Nord, a 30.697 nel Centro e a 22.513 nel Mezzogiorno.

Tra le regioni meridionali, la Sicilia presenta il reddito più basso, l'Abruzzo e la Sardegna il più vicino a quello nazionale. Nel Centro-Nord i valori più elevati

Figura I.32 - MEDIANA DEI REDDITI FAMILIARI ESCLUSI E INCLUSI I FITTI FIGURATIVI, ANNO 2006 (in euro)



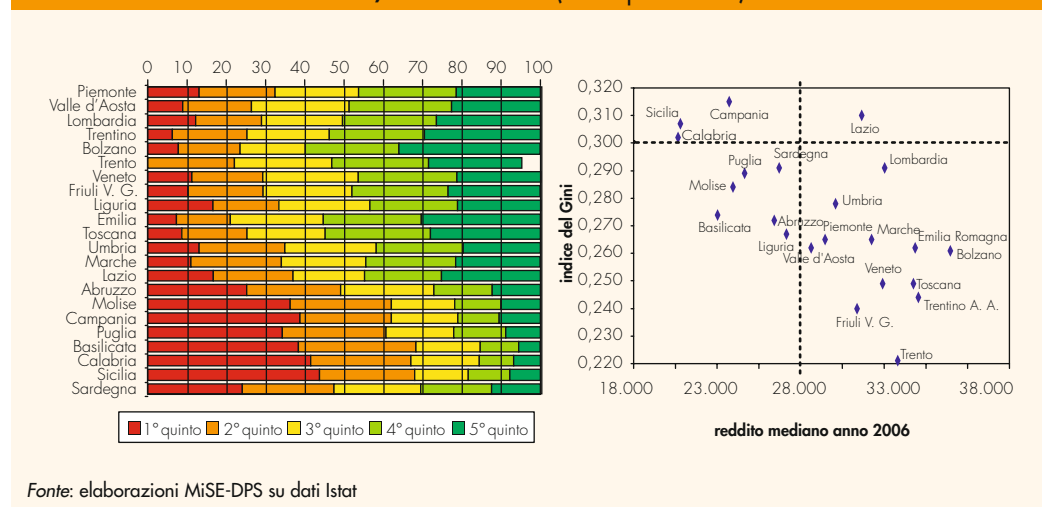
²⁶ L'indagine rileva i redditi netti al lordo e al netto dei fitti figurativi. La valutazione del fitto figurativo era precedentemente (fino all'anno scorso) basata sulla stima effettuata dal proprietario dell'abitazione, in base al prezzo che a suo parere avrebbe dovuto pagare per vivere in affitto nella propria abitazione, mentre la nuova metodologia coerentemente alle decisioni prese di concerto tra Eurostat e Stati Membri si basa sulla stima del valore dell'affitto figurativo attraverso modelli econometrici che sfruttano le informazioni derivanti dagli affitti di mercato.

si registrano in Emilia Romagna, nelle due province autonome Bolzano e Trento, e in Lombardia.

L'imposta sul reddito familiare netto dipende da numerose caratteristiche del percettore principale: è più elevato per gli uomini, per la classe di età tra i 45 e i 54 anni e per coloro che hanno conseguito la laurea.

Le condizioni economiche delle famiglie dipendono dalla numerosità dei componenti e dalla composizione della famiglia. Al fine di tener conto delle conseguenze diverse economie di scala, si calcola il reddito equivalente²⁷, anche con l'inclusione dei fitti figurativi che permette una migliore comparazione, in quanto incorpora il diverso titolo di godimento dell'abitazione.

Figura I.33 - DISTRIBUZIONE DEL REDDITO DELLE REGIONI ITALIANE IN QUINTI E INDICE DI GINI, ANNO 2006 (valori percentuali)



Anche dalla distribuzione dei redditi equivalenti emerge il divario territoriale tra Nord e Sud: per quest'ultimo i redditi risultano più concentrati nei primi due quinti, e una disuguaglianza ancora maggiore all'interno delle singole regioni (Campania, Sicilia e Calabria) come registrato dall'indice di Gini. Per le altre regioni del Mezzogiorno le disuguaglianze interne risultano meno forti, mentre per le regioni settentrionali, a eccezione di Liguria e Valle d'Aosta, si registra un reddito mediano superiore a quello nazionale con minori disuguaglianze all'interno.

Altri segnali di difficoltà, relativi all'anno 2007, emergono, soprattutto nelle regioni del Mezzogiorno, da un'indagine Istat sulle condizioni di vita delle famiglie italiane²⁸. Gli elementi non monetari delle condizioni di vita sono stati indagati tramite sette indicatori relativi alla difficoltà percepita, almeno una volta nei precedenti 12 mesi, nell'acquisto di generi alimentari, di abbigliamento, nell'affrontare spese

²⁷ Il reddito familiare è reso equivalente attraverso il rapporto con un'opportuna scala di equivalenza, raccomandata dall'OCSE e utilizzata anche da Eurostat, che è pari alla somma di coefficienti attribuiti a ogni individuo della famiglia (1 per il primo adulto; 0,3 per ogni minore di 14 anni; 0,5 per ogni ulteriore adulto).

²⁸ Indagine Istat "Distribuzione del reddito e condizioni di vita in Italia", 22 dicembre 2008.

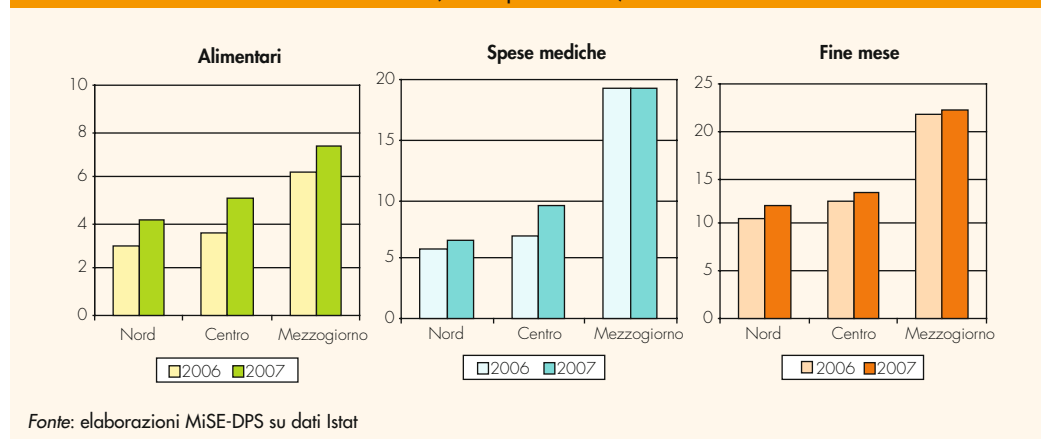
mediche, spese per utenze o per un adeguato riscaldamento dell'abitazione, nonché la capacità di affrontare eventuali spese impreviste di ammontare pari a 700 euro.

A livello nazionale il 5 per cento di famiglie ha avuto problemi nell'acquisto di beni primari come i generi alimentari, con punte di oltre il 10 per cento in Sicilia. Per il pagamento delle utenze domestiche la quota sale all'8,8 per cento su base nazionale (19,6 per cento in Sicilia), per l'acquisto di generi di abbigliamento si aggira intorno al 17 per cento (32 in Sicilia) e addirittura al 33 per cento di famiglie italiane in difficoltà nell'affrontare una spesa imprevista di 700 euro.

A livello territoriale, le difficoltà economiche (relative a tutti gli indicatori) sono più evidenti nel Mezzogiorno, rispetto al resto del Paese. Considerando il numero di componenti, i maggiori disagi si osservano tra le famiglie più numerose (ossia con 5 o più persone), specie se minorenni, e tra le famiglie monogenitoriali, mentre le coppie senza figli presentano la minor percentuale di difficoltà dichiarate.

Rispetto all'anno precedente, sono in lieve aumento le difficoltà relative alle spese alimentari (5,3 contro 4,2 per cento) e mediche (11,1 contro 10,4 per cento) e, in generale, per arrivare alla fine del mese (15,4 contro 14,6 per cento).

Figura I.34 – INDICATORI DI DIFFICOLTÀ NELL'ACQUISTO DI ALCUNI BENI E SERVIZI – ANNI 2006 e 2007 (valori percentuali)



Gli altri indicatori non mostrano differenze di rilievo. Alcune categorie, che nel 2007 hanno mostrato minori difficoltà, ossia i residenti nel Centro-Nord o i percettori di redditi da lavoro autonomo, sono quelle che registrano un più marcato peggioramento rispetto alla rilevazione dell'anno precedente.

1.5.3 La partecipazione delle donne al mercato del lavoro

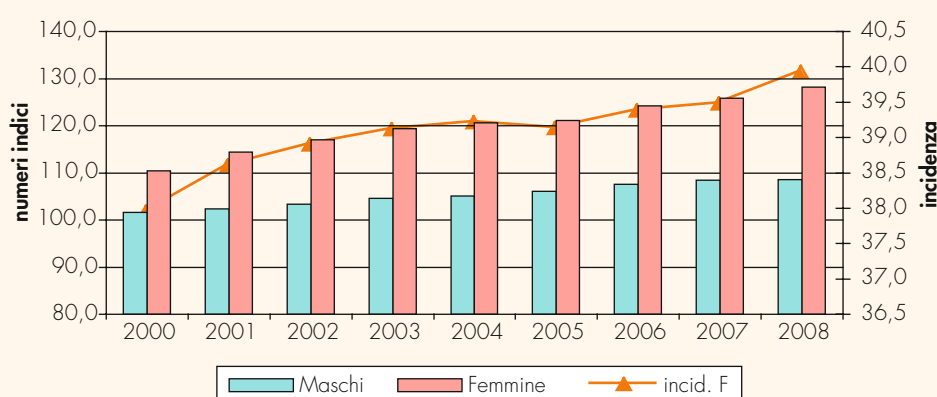
L'aumento della partecipazione al lavoro in Italia²⁹, difficilmente potrà essere raggiunta senza un significativo e strutturale incremento dell'occupazione femminile, soprattutto nel Mezzogiorno, da promuovere anche mediante politiche attive

²⁹ Tra i principali obiettivi stabiliti a Lisbona nel marzo 2000 vi è il raggiungimento entro il 2010 di un tasso di occupazione 15-64 anni complessivo del 70 per cento, un tasso di occupazione femminile pari al 60 per cento e un tasso di occupazione 55-64 anni del 50 per cento.

volte a migliorare la conciliazione dei tempi lavoro-famiglia e ad accrescere i servizi per l'infanzia e agli anziani (cfr. Capitolo II).

Negli ultimi anni l'occupazione femminile è sicuramente cresciuta, in tutto il territorio nazionale, ad un ritmo superiore di quella maschile, ma non abbastanza, infatti la sua incidenza sul totale occupati negli ultimi 8 anni è aumentata di soli due punti percentuali passando dal 38 a circa il 40 per cento. Nel Mezzogiorno l'incidenza è più bassa (circa 34 per cento) rispetto al Centro-Nord (circa il 42 per cento).

Figura I.35 - L'OCCUPAZIONE FEMMINILE IN ITALIA (numeri indici a base 1995 e incidenza percentuale - anni 2000-2008)



Fonte: elaborazioni MiSE-DPS su dati Istat - Rilevazione Continua sulle Forze di Lavoro

Tra il 2000 e il 2008, inoltre, modesta è stata la crescita del tasso di occupazione femminile nella ripartizione meridionale, passato dal 28,4 per cento al 31,4 per cento, mentre nel Centro-Nord è salito dal 49,7 al 56,1 per cento, determinando così un aumento del differenziale fra le due macroaree da 21 a 25 punti percentuali. E ancora peggiore è stato l'andamento del tasso di attività, la partecipazione fem-

Figura I.36 - TASSO DI OCCUPAZIONE FEMMINILE 15-64 ANNI NELLE RIPARTIZIONI (valori percentuali - anni 2000-2008)

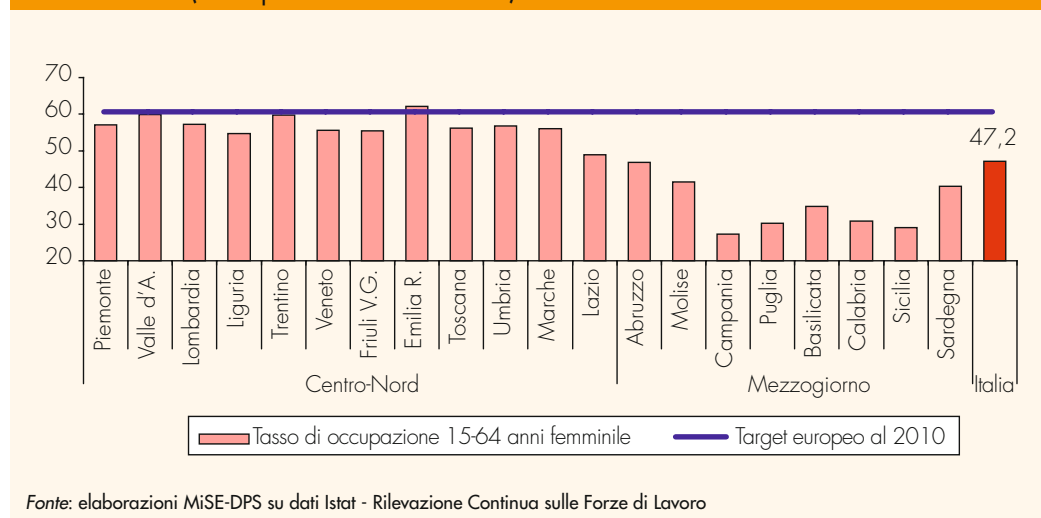


Fonte: elaborazioni MiSE-DPS su dati Istat - Rilevazione Continua sulle Forze di Lavoro

minile al mercato del lavoro si attesta nel Mezzogiorno intorno al 37 per cento (con riduzione di due punti percentuali in 8 anni), mentre nel Centro-Nord raggiunge circa il 60 per cento (in crescita di 5 punti).

Ma la situazione occupazionale è fortemente differenziata fra le regioni, solo l'Emilia Romagna, il Trentino e la Valle d'Aosta raggiungono attualmente la soglia-obiettivo di Lisbona relativa al tasso di occupazione; ma pochi punti percentuali separano le altre regioni del Centro-Nord dal valore del 60 per cento (più arretrato è solo il Lazio). Nel Mezzogiorno, valori molto modesti contraddistinguono le regioni della "convergenza" (Campania, Puglia, Calabria, Sicilia e Basilicata), mentre relativamente migliore è il valore raggiunto dalle regioni meridionali della "competitività" (cfr. Figura I.37).

Figura I.37 - TASSO DI OCCUPAZIONE FEMMINILE 15-64 ANNI NELLE REGIONI
(valori percentuali - anno 2008)



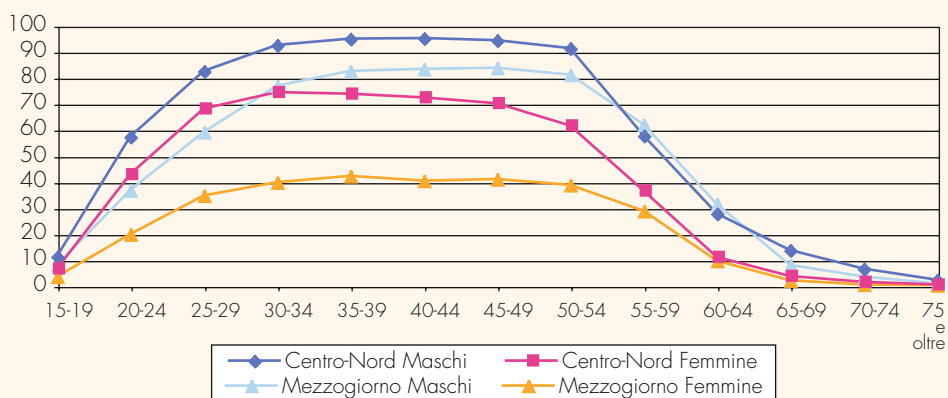
Fonte: elaborazioni MiSE-DPS su dati Istat - Rilevazione Continua sulle Forze di Lavoro

L'analisi dei dati per classi quinquennali di età consente di capire quali generazioni femminili sono maggiormente esposte al rischio della disoccupazione oppure a quello di rimanere al di fuori delle forze di lavoro come persone inattive³⁰.

Il differenziale fra le due ripartizioni territoriali cresce con l'età a partire dalla classi giovanili 15-19 e 20-24 anni, raggiunge il massimo (oltre 30 punti percentuali) nelle classi centrali di età che vanno dai 25 ai 54 anni, anni in cui la donna si divide fra le due attività produttiva-riproduttiva, e tende ad assottigliarsi nelle classi successive. Dalla figura si nota anche che il tasso femminile del Centro-Nord è maggiore del tasso maschile meridionale per le giovani generazioni e che i tassi maschili sono più alti di quelli femminili anche per le generazioni anziane e anche oltre le soglie pensionistiche.

³⁰ Si ricorda che la presenza della componente femminile sul mercato del lavoro, come le altre sezioni (studenti e anziani) della componente secondaria delle Forze di Lavoro, è fortemente influenzata dalle fasi del ciclo economico, per cui essa entra nelle Forze di Lavoro (con la ricerca attiva di un'occupazione) o ne esce (rimanendo passiva fra gli inattivi) secondo le opportunità presenti sul mercato.

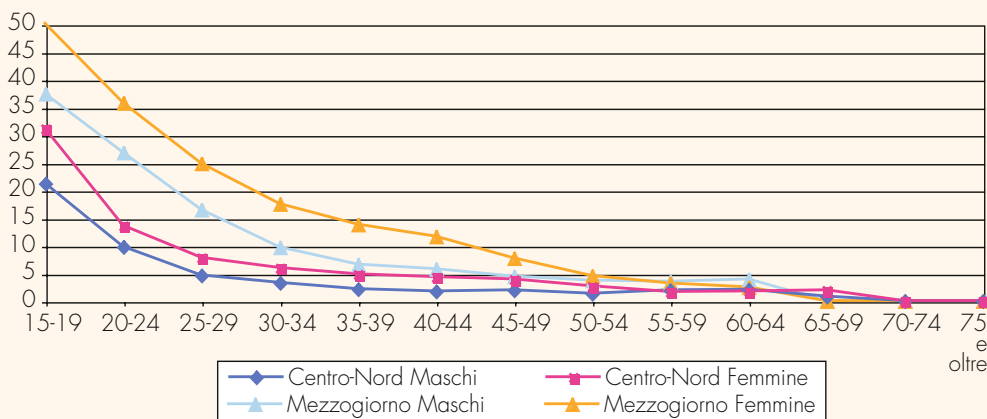
Figura I.38 - TASSO DI OCCUPAZIONE NELLE RIPARTIZIONI PER CLASSI DI ETÀ E SESSO (valori percentuali - anno 2007)



Fonte: elaborazioni MiSE-DPS su dati Istat - Rilevazione Continua sulle Forze di Lavoro

La conferma della situazione precedente viene dall'analisi per classi di età del tasso di disoccupazione. Mentre il tasso femminile del Centro-Nord tende ad assomigliare a quello maschile della stessa ripartizione man mano che si cresce con l'età, il tasso di disoccupazione femminile del Mezzogiorno raggiunge valori molto elevati per le classi giovanili e rimane alto anche per le classi centrali fino a 45 anni, e ciò nonostante i tassi di abbandono scolastici siano più bassi per le donne rispetto agli uomini, il che fa pensare ad una disoccupazione con alti titoli di studio.

Figura I.39 - TASSO DI DISOCCUPAZIONE NELLE RIPARTIZIONI PER CLASSI DI ETÀ E SESSO (valori percentuali - anno 2007)



Fonte: elaborazioni MiSE-DPS su dati Istat - Rilevazione Continua sulle Forze di Lavoro

Per quanto riguarda i settori produttivi, la presenza femminile, rispetto a quella maschile, è polarizzata sui servizi (80 per cento contro 56 per cento), in particolare istruzione, sanità e altri servizi, commercio e alberghi, servizi alle imprese. Al contrario la quota di donne occupate nell'industria in senso stretto è di dieci punti

percentuali inferiore a quella maschile (26 per cento), mentre la presenza nell'edilizia è ovviamente minima (1 per cento contro il 13 per cento maschile) e scarsa è la differenza in agricoltura (3 per cento tasso femminile e circa 5 quello maschile). Nel Mezzogiorno si riscontra una polarizzazione femminile verso i servizi ancora più alta (85 per cento) e una minor presenza nell'industria in s.s. (7 per cento), ma ovviamente in questo settore bisogna tener conto del suo minor radicamento sul territorio meridionale (confermato da un tasso di occupazione maschile, pari al 17 per cento). Nel Centro-Nord si osserva un maggior tasso di occupazione femminile nell'industria in s.s. e nei servizi alle imprese.

Per quanto concerne la posizione nella professione, si osserva per le donne una maggiore concentrazione di lavoratori dipendenti (80 per cento contro 70 nei maschi), in particolare fra le figure impiegate, mentre minore è la quota di dirigenti e operai. All'interno invece della posizione indipendenti risulta maggiore rispetto all'altro sesso la presenza di co.co.co., coadiuvanti e lavoratori occasionali (circa 600 mila contro 300 mila maschi) e minore la quota di imprenditori e liberi professionisti (400 mila rispetto a 1 milione e 100 mila maschi). Al Sud la quota di lavoro indipendente (22 per cento) è superiore di circa tre punti percentuali rispetto al dato dell'area centro-settentrionale.

1.5.4 Legalità, criminalità e sicurezza

In Italia, nonostante non si sia registrato un aumento della criminalità, si avverte la presenza di un maggiore rischio da parte dei cittadini e cresce la paura in misura non proporzionale al numero dei crimini commessi. Aumenta soprattutto la paura delle rapine e dei furti, della microcriminalità di strada e della violenza giovanile. Tale comportamento induce ad avere maggiori controlli e interventi da parte delle istituzioni centrali e locali³¹.

I dati più recenti dell'Istat³², relativi al 2008, confermano che la "percezione" delle famiglie del rischio di criminalità è in aumento rispetto all'anno precedente in entrambe le macroaree, ma in misura maggiore nel Centro-Nord piuttosto che nel Mezzogiorno (rispettivamente 37,5 e 35,2 per cento contro 35 e 33,8 per cento nel 2007).

L'Italia continua a mostrare un andamento più pessimistico rispetto agli altri principali Paesi Europei sugli indicatori che segnalano la solidità del contrasto ai comportamenti illegali, come evidenziano due degli indicatori sintetici elaborati dalla Banca Mondiale³³ ("rule of law"³⁴ e "control of corruption"³⁵) per valutare il contesto legale, sociale e politico di ciascun Paese. Tuttavia nel 2007 si registra una lieve riduzione del divario con gli altri Paesi (cfr. Figura I.40).

Percezione rischio criminalità

Confronto internazionale: indicatori sul contesto legale

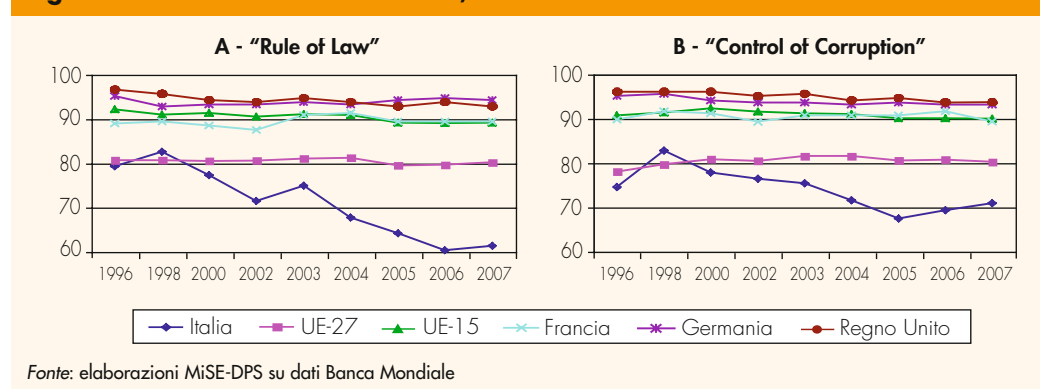
³¹ Cfr. Censis 42° Rapporto sulla situazione sociale del Paese 2008.

³² Indagine *Multiscopo sulle Famiglie*. Nell'Appendice a questo Rapporto sono disponibili i dati regionali relativi al 2008.

³³ <http://info.worldbank.org/governance>

³⁴ L'indicatore "Rule of Law" misura la fiducia dei cittadini nella capacità delle Amministrazioni pubbliche di applicare le leggi dello Stato, la percezione dell'incidenza del crimine, della certezza della pena, della protezione della proprietà privata e della capacità di far rispettare i contratti.

³⁵ L'indicatore "Control of Corruption" misura la capacità del sistema politico, legale e giudiziario di prevenire e combattere fenomeni di corruzione.

Figura I.40 - INDICATORI SINTETICI, CONFRONTO INTERNAZIONALE 1996-2007

La delittuosità nel 2007

Nel 2007 si rileva in Italia un incremento dei delitti commessi rispetto al 2006 pari al 5,8 per cento, con andamenti abbastanza omogenei a livello territoriale (5,7 per cento nel Centro-Nord e 6 per cento nel Mezzogiorno). Se rapportato al totale della popolazione residente in Italia si registra un incremento del 5 per cento, con una maggiore dispersione territoriale: 4,6 per cento nel Centro-Nord e 5,8 per cento nel Mezzogiorno. Il numero di delitti rilevati per 10.000 abitanti sale nel 2007 a 388 nel Mezzogiorno e a 550 nel Centro-Nord (nel 2005 erano rispettivamente 367 e 526).

La Tavola I.8 riporta la suddivisione dei delitti nel 2007 per macroaree e tipologia dei principali reati.

Tavola I.8 - TIPOLOGIA DI DELITTI PER RIPARTIZIONE, 2007 (valori percentuali)

TIPOLOGIA DI DELITTO	CENTRO-NORD			MEZZOGIORNO			ITALIA	
	Numero di delitti	Percentuale su Italia	per 10.000 abitanti	Numero di delitti	Percentuale su Italia	per 10.000 abitanti	Numero di delitti	per 10.000 abitanti
Furti	1.236.338	75,54	320,43	400.256	24,46	192,51	1.636.594	275,64
Rapine	26.623	51,99	6,90	24.587	48,01	11,83	51.210	8,62
Ricettazione	19.955	64,17	5,17	11.144	35,83	5,36	31.099	5,24
Truffe e frodi informatiche	77.626	64,45	20,12	42.820	35,55	20,60	120.446	20,29
Estorsioni	3.091	47,23	0,80	3.454	52,77	1,66	6.545	1,10
Lesioni dolose	42.622	67,02	11,05	20.976	32,98	10,09	63.598	10,71
Omicidi volontari	264	42,11	0,07	363	57,89	0,17	627	0,11
Omicidi colposi	1.521	74,56	0,39	519	25,44	0,25	2.040	0,34
Tentato omicidio	861	54,22	0,22	727	45,78	0,35	1.588	0,27
Violenze sessuali	3.527	72,02	0,91	1.370	27,98	0,66	4.897	0,82
Associazione per delinquere	577	57,07	0,15	434	42,93	0,21	1.011	0,17
Associazione per delinquere di tipo mafioso	17	12,14	0,00	123	87,86	0,06	140	0,02
Attentati	324	59,56	0,08	220	40,44	0,11	544	0,09
Incendi	7.225	43,22	1,87	9.491	56,78	4,56	16.716	2,82
Sequestri di persona a scopo estorsivo	182	50,00	0,05	182	50,00	0,09	364	0,06
Sfruttamento prostituzione e pornografia	1.441	76,53	0,37	442	23,47	0,21	1.883	0,32
Traffico e spaccio di stupefacenti	24.293	70,54	6,30	10.145	29,46	4,88	34.438	5,80
Riciclaggio e impiego di denaro	713	59,12	0,18	493	40,88	0,24	1.206	0,20
Usura	211	55,24	0,05	171	44,76	0,08	382	0,06
Altri delitti¹	1.447.411	73,27	375,13	527.917	26,73	253,91	1.975.328	332,69
Totale delitti²	2.124.401	72,43	550,59	808.079	27,55	388,66	2.933.146	494,00

¹ In questa categoria sono stati inclusi i delitti non esplicitati nelle categorie riportate.

² La somma dei delitti per macroarea non coincide con il totale Italia poiché alcuni delitti non sono classificabili in base al luogo del reato.

Fonte: elaborazioni MiSE-DPS su dati Ministero dell'Interno - Dipartimento della Pubblica Sicurezza

Oltre la metà del totale dei delitti riguarda i reati di criminalità diffusa e in particolare i furti (oltre il 55 per cento del totale dei delitti); a questi fanno seguito le truffe e frodi informatiche (che rappresentano il 4 per cento dei reati nel complesso). Quanto alla criminalità violenta, sempre in termini di valore assoluto, le lesioni dolose (circa il 2 per cento del totale dei delitti) e le rapine (1,7 per cento sul totale dei reati) sono tra i delitti più frequenti in Italia.

Il reato del furto è più diffuso nel Centro-Nord, dove si concentra circa il 60 per cento dei furti in sole cinque regioni (Lombardia, Lazio, Emilia Romagna, Piemonte e Veneto; cfr. Tavola I.9). Nel Mezzogiorno, dove si rileva il 25 per cento dei furti italiani, è la Campania la regione con più furti in assoluto, a seguire la Sicilia e la Puglia. Se si considera il numero dei furti rapportato alla popolazione è, invece, la Sicilia a registrare il dato più elevato nel Mezzogiorno.

Tavola I.9 – FURTI COMMESSI SU BASE REGIONALE, 2007

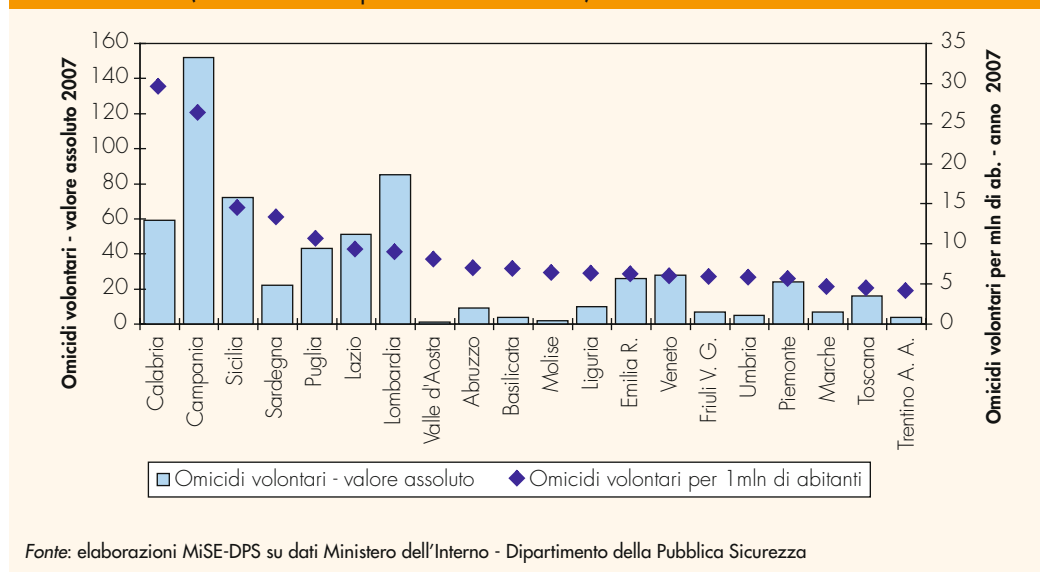
Regioni	Furti anno 2007		Regioni	Furti per 10.000 abitanti anno 2007
	Valore assoluto	Quota su totale Italia		
Lombardia	326.617	19,96	Lazio	397,4
Lazio	219.632	13,42	Emilia Romagna	379,1
Emilia Romagna	161.086	9,84	Liguria	370,1
Piemonte	136.436	8,34	Lombardia	340,4
Veneto	131.261	8,02	Piemonte	311,7
Campania	118.568	7,24	Toscana	304,4
Toscana	111.340	6,80	Veneto	273,3
Sicilia	110.102	6,73	Umbria	232,8
Puglia	85.009	5,19	Sicilia	219,2
Liguria	59.540	3,64	Puglia	208,7
Calabria	31.141	1,90	Campania	204,4
Marche	27.936	1,71	Valle d'Aosta	190,8
Abruzzo	25.030	1,53	Abruzzo	190,1
Friuli Venezia Giulia	22.676	1,39	Friuli Venezia Giulia	186,3
Sardegna	21.998	1,34	Marche	180,9
Umbria	20.453	1,25	Trentino Alto Adige	169,5
Trentino Alto Adige	16.969	1,04	Calabria	155,5
Basilicata	4.665	0,29	Sardegna	132,3
Molise	3.743	0,23	Molise	116,8
Valle d'Aosta	2.392	0,15	Basilicata	78,9
Totale Italia	1.636.594	100,00	Italia	275,6

Fonte: elaborazioni MiSE-DPS su dati Ministero dell'Interno - Dipartimento della Pubblica Sicurezza

Nel Mezzogiorno, inoltre, si registrano in termini assoluti più reati connessi alla criminalità organizzata rispetto al Centro-Nord; in particolare si tratta di reati quali associazione per delinquere di tipo mafioso e incendi. Per quanto riguarda la criminalità violenta ci sono più estorsioni e omicidi volontari al Sud rispetto al Centro-Nord.

Riguardo all'ultimo reato citato, la regione nella quale si sono compiuti più omicidi volontari (anche di tipo mafioso) nel 2007 è la Campania (152 omicidi) con il 24 per cento del totale nazionale; a seguire Lombardia e Sicilia (rispettivamente 14 e 11 per cento sul totale). La Campania passa dal primo al secondo posto, dopo la Calabria, se si confrontano gli omicidi volontari rapportati sugli abitanti (cfr. Figura I.41).

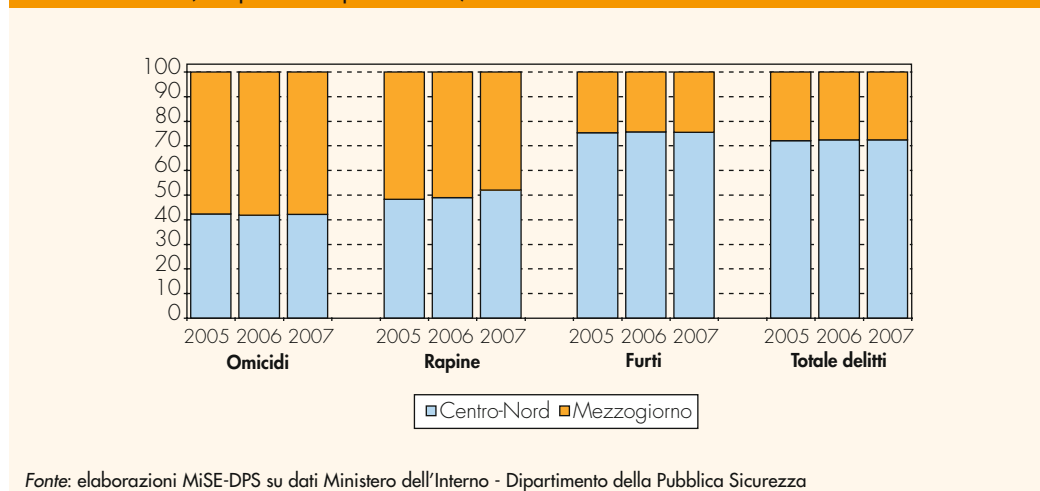
Figura I.41 - OMICIDI VOLONTARI CONSUMATI SU BASE REGIONALE, ANNO 2007
(valori assoluti e per milione di abitanti)



Confronto 2005-2007

Nel triennio 2005-2007, confrontando il peso dei principali delitti nelle due macroaree, non si notano consistenti differenze dell'incidenza dei singoli reati sul totale nazionale per tutte e tre le tipologie rappresentate nella Figura I.42 (omicidi, rapine e furti).

Figura I.42 - DELITTUOSITÀ PER MACROAREE, CONFRONTO 2005-2007
(composizione percentuale)



A fronte di un'augmentata percezione di una crescita della criminalità legata alla presenza di una forte componente straniera in Italia, i dati non sembrano fornire una sostanziale conferma di tale fenomeno. Nonostante una correlazione positiva tra le variabili, non esiste infatti un rapporto causa-effetto tra immigrazione e criminalità, come dimostra anche un recente studio empirico della Banca d'Italia³⁶, che analizza la relazione tra presenza straniera e tassi di criminalità a livello provinciale tra il 1990 e il 2003.

Nel 2007, secondo i dati di Legambiente³⁷, la cosiddetta ecomafia è aumentata rispetto all'anno precedente. I reati contro l'ambiente sono aumentati del 27 per cento (per un totale di oltre 30.000 illeciti accertati dalle forze dell'ordine); in aumento anche gli incendi dolosi, gli illeciti accertati nei cicli del cemento e dei rifiuti e i clan. Nel complesso si stima un giro di affari di oltre 18 miliardi di euro legati alle ecomafie, ma in diminuzione rispetto al 2006. A livello regionale è sempre la Campania ad avere il primato dell'illegalità ambientale, seguita da Calabria, Puglia, Lazio e Sicilia. Per le infrazioni sul ciclo dei rifiuti dopo la Campania segue il Veneto. Sempre riguardo ai rifiuti, dall'Italia ne escono verso Paesi come Hong Kong, Tunisia, Pakistan, Senegal e Cina; i rifiuti entrano, invece, dalla Croazia, Serbia e Albania.

Per quanto riguarda il ciclo illegale del cemento, nel 2007 aumenta rispetto al 2006 il numero d'infrazioni accertate dalle forze dell'ordine, quello delle persone denunciate e dei sequestri. Di contro in calo è l'abusivismo edilizio, merito anche della diminuzione dei condoni in tale campo.

1.6. Disparità regionali e integrazione nell'Unione europea

La politica di coesione comunitaria rappresenta uno dei pilastri dell'integrazione europea, assieme al mercato unico e all'unione monetaria.

L'articolo 158 del Trattato che istituisce la Comunità europea riconosce la coesione economica e sociale come una delle finalità dell'Unione: "Per promuovere uno sviluppo armonioso dell'insieme della Comunità, questa sviluppa e prosegue la propria azione intesa a realizzare il rafforzamento della sua coesione economica e sociale. In particolare la Comunità mira a ridurre il divario tra i livelli di sviluppo delle varie regioni e il ritardo delle regioni meno favorite o insulari, comprese le zone rurali"³⁸. Una parte rilevante del bilancio comunitario – il 36 per cento (347 miliardi di euro) – è oggi mirata a tale obiettivo.

Sin dalla creazione dei fondi strutturali come strumento di intervento della politica di coesione europea, i divari di sviluppo regionali, oggetto della missione del Trattato, sono stati misurati in termini di Pil pro capite. Questa scelta ha il limite di cogliere solo in misura parziale le varie dimensioni del disagio economico e sociale e quindi di rappresentare imperfettamente i differenziali regionali

³⁶ Per maggiori informazioni cfr. il *Working Paper* n. 698 – Immigrazione e crimine: un'analisi empirica (*Immigration and crime: an empirical analysis*) sul sito <http://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/econo/temidi>

³⁷ Cfr. Legambiente: *Rapporto Ecomafia 2008*.

³⁸ Il nuovo Trattato adatterà questo testo facendo riferimento alla coesione economica, sociale e territoriale.

di qualità della vita. La convergenza nei livelli di reddito tra regioni è divenuta il metro per valutare l'efficacia della politica di coesione, portando a trascurare altri obiettivi del Trattato più propriamente legati alla crescita potenziale delle regioni (la riduzione delle risorse inutilizzate nelle regioni più povere) e all'inclusione sociale (stesse opportunità per tutti i cittadini europei, indipendentemente dal posto in cui vivono).

Allo scopo di mantenere una visione ampia del processo di integrazione europea, negli anni scorsi il Rapporto DPS ha approfondito l'analisi delle disparità regionali nell'Unione europea utilizzando misure alternative e prendendo in considerazione variabili non strettamente correlate ai livelli di reddito³⁹.

Quest'anno si è scelto di approfondire nuovamente – utilizzando gli ultimi dati disponibili di fonte Eurostat – l'esame dell'entità e della dinamica dei divari di crescita regionali in termini di prodotto pro capite, con la novità di distinguere gli andamenti delle regioni beneficiarie dei fondi strutturali dalle restanti aree. Tale confronto rappresenta una base di partenza per l'analisi dell'efficacia della politica di coesione.

Dinamica delle disparità regionali nell'Unione europea nel periodo 1995-2006

Sono numerosi gli studi empirici pubblicati nell'ultimo ventennio che analizzano l'entità e la dinamica dei differenziali di crescita delle regioni europee e cercano di spiegarne le cause. I risultati non sono d'altronde univoci, in quanto fortemente dipendenti dal periodo analizzato, dalla disponibilità di dati regionali affidabili e comparabili, dalla specificazione del modello adottato e dai metodi statistici impiegati.

Nell'ultimo periodo il progressivo ampliamento dell'Unione a Paesi con livelli di sviluppo differenti ha comportato un aumento delle disuguaglianze tra regioni: nel 2006, i divari di sviluppo territoriali – misurati in base al coefficiente di variazione del Pil pro capite espresso in SPA⁴⁰ – risultano pari al 29 per cento se si considerano le aree NUTS 2 dell'UE-15, mentre raggiungono il 38 per cento quando si esaminano le regioni dei 27 Stati Membri (cfr. Tavola I.10).

In generale, osservando i dati più recenti, i divari territoriali di reddito pro capite tra le regioni dell'UE-27 segnano a partire dal 2000 una tendenza alla graduale riduzione (dal picco del 40,7 per cento del 2000 al 37,8 per cento del 2006). Questo fenomeno è tuttavia da collegare interamente alla diminuzione delle disparità tra i 27 Paesi dell'Unione (dal 29,9 per cento del 2000 al 25,7 per cento del 2006; la riduzione delle disuguaglianze tra Paesi viene confermata sia nell'UE-15 sia tra i nuovi Stati Membri).

Nell'ultimo decennio aumentano invece i divari di reddito all'interno dei Paesi (dal 25,5 per cento del 1995 al 27,6 del 2000, fino al 27,8 per cento del 2006). In

³⁹ Si veda, ad esempio, il Rapporto DPS 2007, pp. 49-57, dove vengono analizzati alcuni indicatori del mercato del lavoro, dell'istruzione e dell'innovazione.

⁴⁰ Il coefficiente di variazione è un indicatore adimensionale della variabilità di un carattere, calcolato attraverso il rapporto tra lo scarto quadratico medio (o deviazione standard) e la media aritmetica dei dati in esame, in modo da misurare la disuguaglianza in unità della media, esprimendo la variabilità stessa indipendentemente dalla metrica e dall'ordine di grandezza del fenomeno.

Andamento dei divari di Pil pro capite in SPA tra regioni e tra paesi dell'UE-27

particolare, per i nuovi Stati Membri l'intero periodo 1995-2006 segna una forte crescita delle disuguaglianze interne (dal 25,9 per cento del 1995 al 37,4 per cento del 2006). L'aumento si registra in tutti Paesi.

Tavola I.10 – ANDAMENTO DEI DIVARI DI PIL PRO CAPITE IN SPA TRA REGIONI E TRA PAESI (coefficiente di variazione del Pil pro capite in SPA, valore percentuale)

Paesi ed eurozone	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006
Austria	23,1	22,9	22,2	22,2	22,1	21,7	21,7	21,6	20,9	19,6	19,7	19,2
Belgio	38,0	38,5	37,7	37,4	38,1	38,1	38,3	38,5	37,7	37,3	37,4	37,0
Danimarca	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Finlandia	18,1	20,1	19,4	22,2	24,1	20,8	24,1	22,4	20,9	20,5	20,1	20,1
Francia	21,9	22,4	21,9	21,3	21,7	23,0	22,0	21,9	22,1	21,5	21,7	21,9
Germania	23,2	23,0	23,2	23,5	23,5	23,8	24,1	23,7	23,5	23,1	23,2	23,2
Grecia	19,3	20,4	18,8	17,9	16,5	19,4	19,3	20,6	20,0	21,7	21,1	22,4
Irlanda	20,4	19,7	22,6	22,0	22,7	24,1	25,2	26,3	25,4	23,0	23,6	22,3
Italia	26,4	26,6	25,5	25,8	25,1	25,0	24,4	24,2	24,3	24,5	24,1	23,7
Paesi Bassi	14,9	16,6	16,2	15,9	16,1	16,2	16,6	16,7	16,3	16,7	17,2	18,1
Portogallo	19,5	18,9	19,8	22,1	20,1	20,9	19,9	21,1	20,2	20,8	20,9	20,4
Regno Unito	29,4	30,2	31,8	32,5	33,5	35,5	34,4	35,2	35,4	35,3	36,3	36,9
Spagna	19,0	19,4	20,3	20,3	20,7	20,7	20,4	19,8	18,9	18,5	18,1	18,0
Svezia	12,1	13,7	15,7	16,7	17,9	17,4	16,3	16,5	16,2	16,7	17,5	16,5
UE-15 (tra aree NUTS 2)	28,5	28,7	28,4	28,3	28,5	29,5	28,9	28,8	28,6	28,7	28,7	28,8
UE-15 (tra Paesi)	14,3	13,9	12,9	12,3	12,3	13,0	12,2	11,6	11,6	12,2	11,7	11,8
UE-15 (entro i Paesi)	24,7	25,1	25,3	25,5	25,7	26,4	26,1	26,3	26,2	26,0	26,2	26,2
Cipro	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Estonia	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Lettonia	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Lituania	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Malta	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Polonia	15,4	17,4	17,9	19,3	21,6	20,9	22,0	21,8	21,8	21,4	23,1	23,4
Repubblica Ceca	26,6	26,4	29,4	33,3	35,6	37,2	39,8	40,8	40,8	39,2	40,5	41,0
Slovacchia	48,9	47,4	48,8	48,5	48,2	49,3	50,2	52,0	51,7	52,2	58,1	55,7
Slovenia	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Ungheria	25,3	27,2	28,9	29,4	31,9	33,1	33,7	36,1	34,7	34,3	37,1	39,1
Bulgaria	n.d.	19,1	19,8	17,6	21,5	17,9	20,9	24,3	24,3	26,8	27,3	32,4
Romania	n.d.	n.d.	n.d.	23,9	27,7	38,0	39,9	36,9	36,5	36,6	43,1	43,0
NMS (tra aree NUTS 2)	42,4	44,3	45,3	46,1	47,3	47,4	48,3	48,1	47,5	46,2	48,5	47,8
NMS (tra Paesi)	33,6	35,6	35,6	35,2	35,6	34,8	34,3	33,0	32,3	31,1	31,1	29,8
NMS (entro i Paesi)	25,9	26,4	28,0	29,7	31,2	32,2	34,1	34,9	34,8	34,2	37,2	37,4
UE-27 (tra aree NUTS 2)	38,7	40,2	40,0	39,9	40,2	40,7	40,0	39,5	38,9	38,4	38,3	37,8
UE-27 (tra Paesi)	29,1	30,6	30,1	29,8	29,9	29,9	29,1	28,2	27,5	27,0	26,4	25,7
UE-27 (entro i Paesi)	25,5	26,0	26,3	26,5	26,9	27,6	27,5	27,7	27,5	27,3	27,7	27,8

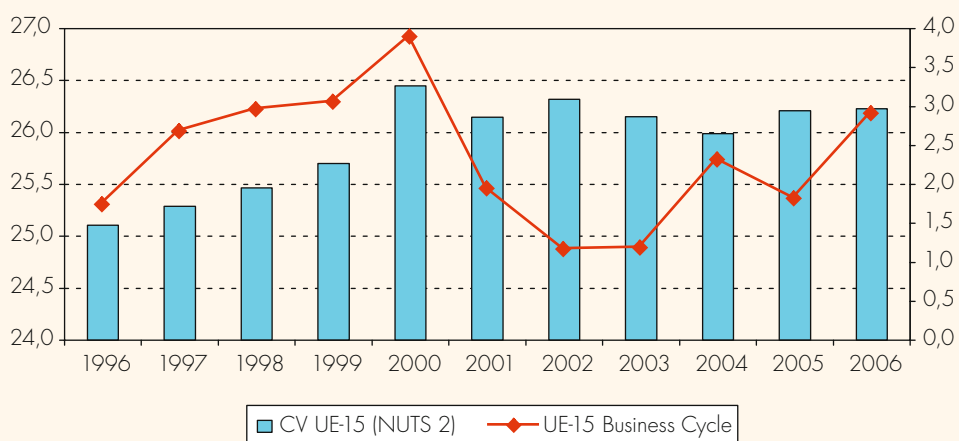
Nota: nella tavola è escluso il Lussemburgo, data l'elevata dinamica del reddito per effetto della correzione tramite SPA nel periodo considerato. Danimarca, Cipro, Estonia, Lettonia, Lituania, Malta e Slovenia sono costituite da una sola regione di livello NUTS 2 (che corrisponde all'intero Paese).

Fonte: elaborazioni MiSE-DPS su dati Eurostat (New Cronos)

Limitando l'analisi all'area dell'UE-15, il lieve aumento delle disparità regionali all'interno dei Paesi nel periodo 1995-2006 (dal 24,7 per cento del 1995 al 26,2 per cento del 2006) si accompagna a una riduzione dei divari a partire dall'anno 2000, anno di picco ciclico per la maggior parte degli Stati Membri, con una ripresa a fine periodo. L'andamento delle disuguaglianze territoriali interne è infatti generalmente correlato positivamente con il ciclo economico⁴¹: questo può spiegare, almeno parzialmente, la dinamica delle disparità regionali nel periodo osservato (cfr. Figura I.43).

⁴¹ Si veda, ad esempio, l'analisi econometrica riportata nel Rapporto Annuale DPS 2006, pp.72-73.

Figura I.43 – DISPARITÀ REGIONALI NEI PAESI DELL'UE-15 E CICLO ECONOMICO
(Coefficiente di variazione del Pil pro capite in SPA; variazioni percentuali del Pil sull'anno precedente, quantità a prezzi concatenati)



Fonte: elaborazioni MiSE-DPS su dati Eurostat (New Cronos)

L'Austria è l'unico Stato Membro a registrare una continua riduzione delle disparità regionali interne dal 1995 al 2006, mentre per la Spagna si osserva un *trend* decrescente a partire dall'anno 2000 (cfr. Tavola I.10). Assieme all'Austria e alla Spagna, anche il Belgio e l'Italia presentano nel 2006 una misura delle disuguaglianze regionali in termini di Pil pro capite inferiore a quella del 1995.

Le disparità regionali nell'Unione vengono comunemente misurate in termini di Pil pro capite espresso in standard di potere d'acquisto (SPA), seguendo la convenzione adottata dalla Commissione europea. Sebbene l'uso di questa variabile trascuri importanti dimensioni dello sviluppo e della qualità della vita a livello territoriale – anche nella accezione richiamata dal Trattato – si tratta di un indicatore di rilievo in quanto utilizzato nella UE per l'allocatione delle risorse comunitarie alle regioni arretrate⁴².

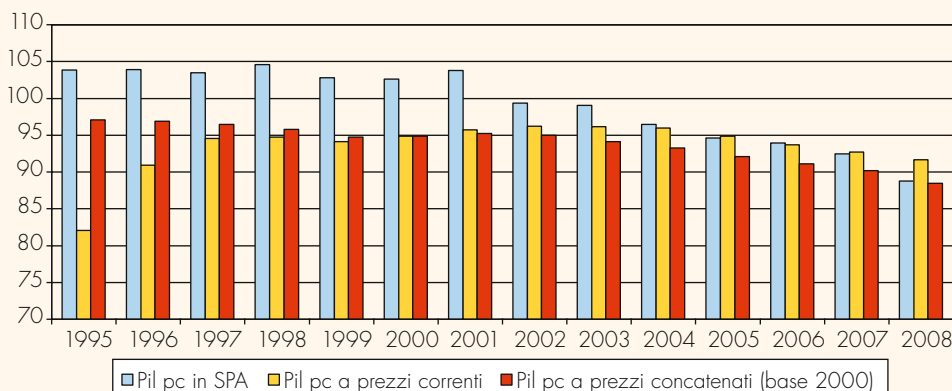
Tuttavia, questo indicatore viene sconsigliato nelle indagini diacroniche, in quanto l'uso delle parità di potere d'acquisto nei confronti intertemporali influenza in modo rilevante i risultati delle analisi⁴³. Ne è un esempio evidente l'andamento del Pil pro capite dell'Italia rispetto alla media dell'area dell'euro (cfr. Figura I.44): se misurato in SPA la quota rimane pressoché stabile dal 1995 al 2001 per poi contrarsi in maniera significativa nel 2002 e costantemente negli anni successivi; al contrario, se misurato a prezzi correnti la quota cresce fino al 2002-2003 per poi diminuire alla fine del periodo; infine, se si utilizzano misure in volume, la quota tende a ridursi gradualmente lungo tutto il periodo.

Nel seguito dell'analisi si è scelto di utilizzare le misure in volume del Pil e del Pil pro capite, esaminandone le variazioni nel periodo più recente.

⁴² Per il periodo 2007-2013, l'indicatore utilizzato dalla Commissione europea per definire le regioni ammissibili all'Obiettivo Convergenza dei Fondi Strutturali è il Pil pro capite regionale. Le regioni NUTS 2 ammissibili all'Obiettivo Convergenza sono quelle che nel periodo 2000-2002 registravano un Pil pro capite in SPA inferiore al 75 per cento della media dell'UE-25 (Art. 5 Regolamento n. 1083/2006).

⁴³ Sui limiti dell'utilizzo delle parità dei poteri d'acquisto nella comparazione internazionale dei livelli di benessere nell'UE si vedano il *Quinto Rapporto del DPS 2001-2002* pp. 28-30 e il *Secondo Memorandum Italiano sulla Riforma della Politica Regionale di Coesione Comunitaria 2007-2013*.

Figura I.44 - PIL PRO CAPITE DELL'ITALIA IN PERCENTUALE DELLA MEDIA DEI PAESI DELL'AREA DELL'EURO, 1995-2008



Fonte: elaborazioni MiSE-DPS su dati Eurostat

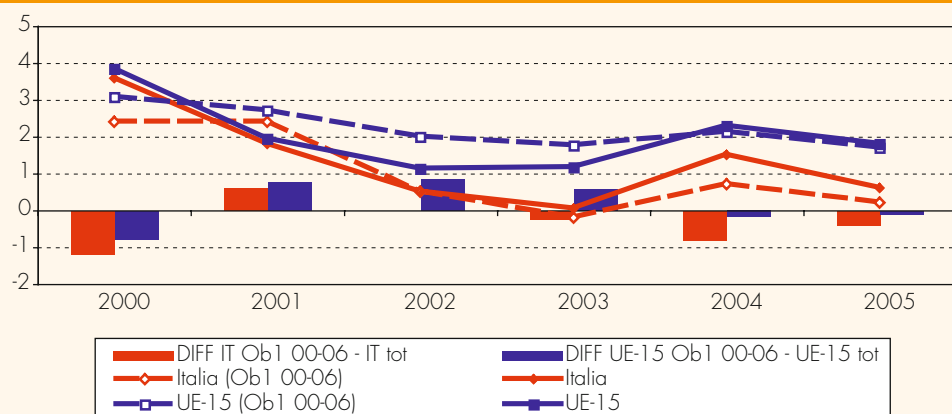
I divari di crescita delle regioni europee: l'Italia nel confronto internazionale

Nella Figura I.45 confrontiamo l'andamento del tasso di crescita del Pil nelle aree arretrate dell'UE-15 (le regioni Obiettivo 1 della programmazione 2000-2006) con quello medio dell'Unione europea a 15 Stati Membri, nel periodo 2000-2005⁴⁴.

Dopo l'anno di picco ciclico (anno 2000), in cui la crescita dell'UE-15 è trascinata dalle aree ricche degli Stati Membri (in Italia ciò si verifica in misura più rilevante), il periodo 2001-2003 mostra un significativo recupero delle aree europee nell'Obiettivo 1, che crescono in misura maggiore rispetto al tasso di crescita medio dell'UE-15, per poi pressoché allinearsi a tale valore nel biennio successivo. Le intensità dei differenziali di crescita tra le aree Obiettivo 1 dell'Italia e la media del Paese si discostano significativamente rispetto a quanto registrato nell'UE-15, sebbene...

Differenziali di crescita delle regioni Obiettivo 1 dell'Italia a confronto con gli altri Paesi dell'UE-15

Figura I.45 - DIFFERENZIALI DI CRESCITA DEL PIL IN ITALIA: CONFRONTO CON I PAESI DELL'UE-15 (variazioni percentuali, quantità a prezzi concatenati)



Fonte: elaborazioni MiSE-DPS su dati Eurostat e Istat

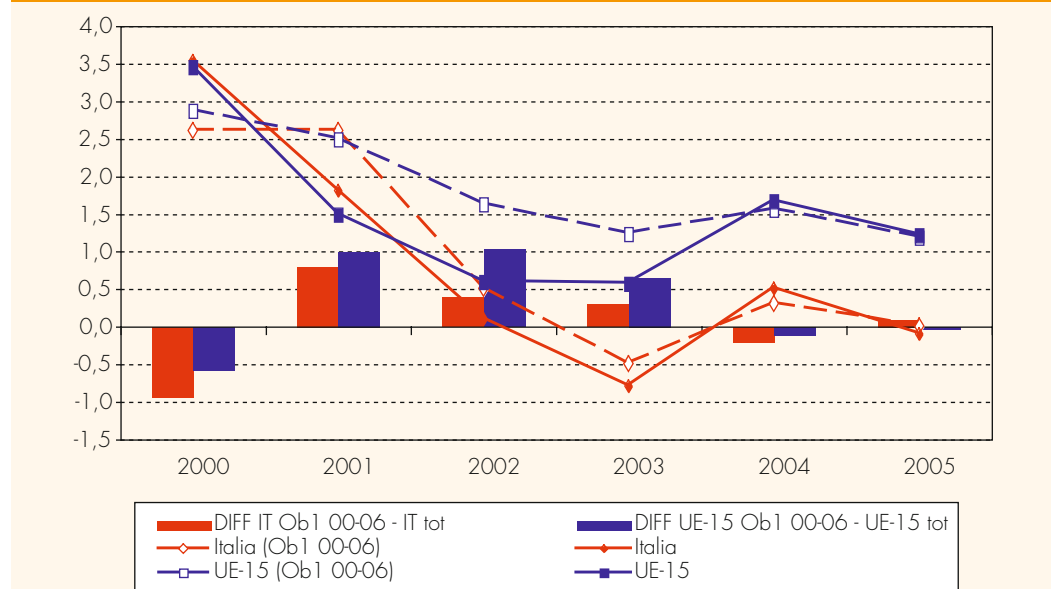
⁴⁴ I tassi di crescita reale del Pil regionale diffusi dall'Eurostat vengono forniti direttamente dagli Istituti Nazionali di Statistica per Belgio, Finlandia, Francia, Germania (NUTS 1), Italia, Olanda, Portogallo, Repubblica Ceca, Spagna e Svezia, mentre sono direttamente calcolati dall'Eurostat, sulla base del valore aggiunto e del deflatore nazionale, per Austria, Germania (NUTS 2), Grecia, Polonia, Slovacchia, Regno Unito, Romania e Ungheria.

bene l'andamento del differenziale non sia difforme da quello riscontrato nel complesso dell'Unione europea per la maggior parte degli anni considerati. In Italia, dopo il lieve recupero del 2001 in una fase di contrazione dell'economia, non si evidenziano, negli anni successivi, significativi segnali di convergenza. La crescita delle aree Obiettivo 1 procede di pari passo con la crescita media del Paese nel 2002 per poi allontanarsi da tale valore nel 2003 e in misura più significativa nel 2004, anno che segna una leggera ripresa della parte più ricca del Paese non accompagnata da un equivalente recupero delle regioni economicamente più deboli. Il differenziale di crescita rimane negativo anche nel 2005, sebbene si riduca di intensità a causa di un rallentamento delle regioni non in Obiettivo 1.

Estendendo l'osservazione all'UE-27, si confermano le tendenze già evidenziate per i 15 Stati Membri. Anche in questo caso, infatti, dopo l'anno di picco ciclico, le regioni dell'Obiettivo 1 dell'UE-27 mostrano un tasso di crescita del Pil superiore al dato medio dell'aggregato di riferimento. A differenza di quanto osservato per l'UE-15, tale risultato rimane evidente anche nell'ultimo biennio del periodo considerato.

L'analisi dei differenziali di crescita del Pil pro capite nell'UE-15 conferma l'andamento già osservato sui dati di Pil, evidenziando anche un recupero più marcato delle regioni Obiettivo 1 negli anni 2001-2003 rispetto alla crescita media dell'UE-15 (cfr. Figura I.46). Tale maggiore recupero è necessariamente imputabile alle variazioni relative della popolazione all'interno degli Stati Membri. Per l'Italia è interessante osservare come la contrazione del Pil pro capite registrata negli anni 2002-2003 si accompagni a un differenziale di crescita positivo delle regioni dell'Obiettivo 1 rispetto alla media Paese (sebbene anche in questo caso inferiore a quello osservato nel complesso dell'UE-15). L'ammontare di popolazione mostra una *trend* lievemente crescente negli anni 2002-2004 sia nelle regioni Obiettivo 1

Figura I.46 - DIFFERENZIALI DI CRESCITA DEL PIL PRO CAPITE IN ITALIA E NEI PAESI DELL'UE-15 (variazioni percentuali, quantità a prezzi concatenati)

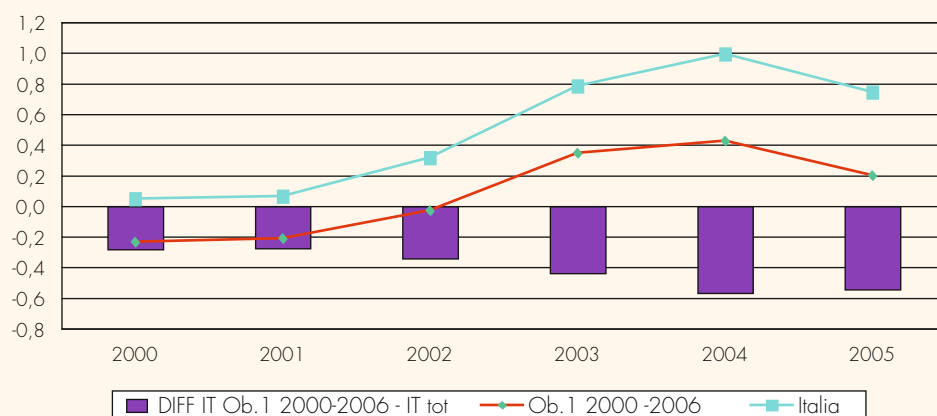


Fonte: elaborazioni MiSE-DPS su dati Eurostat e Istat

sia nel resto delle regioni italiane, ma con tassi di crescita più elevati nelle regioni più ricche (cfr. Figura I.47).

Malgrado il differenziale negativo di crescita della popolazione, nel 2004 le aree Obiettivo 1 italiane crescono di meno in termini di Pil pro capite rispetto alla media Paese per poi tendere ad allinearsi a tale valore nel 2005, anno in cui si registra un rallentamento dell'economia che interessa tutte le regioni italiane.

Figura I.47 - TASSI DI CRESCITA DELLA POPOLAZIONE IN ITALIA (variazioni percentuali)

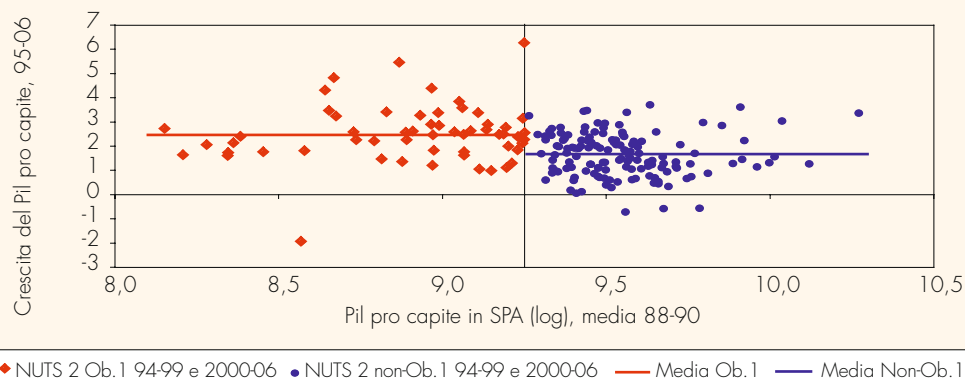


Fonte: elaborazioni MiSE-DPS su dati Eurostat e Istat

I divari di crescita tra aree Obiettivo 1 e regioni che non beneficiano dei Fondi strutturali

Le dinamiche di crescita delle regioni dell'UE-15 che hanno beneficiato del sostegno comunitario nell'ambito della politica di coesione (c.d. regioni Obiettivo 1) e delle aree che invece non hanno beneficiato dei fondi strutturali sono poste a confronto nella Figura I.48.

Figura I.48 - CONFRONTO TRA LA CRESCITA DELLE AREE OBIETTIVO 1 E NON OBIETTIVO 1, 1995-2006 (NUTS 2 nei periodi di programmazione 1994-1999 e 2000-2006; variazioni percentuali, quantità a prezzi costanti 1995)



Nota: a causa della indisponibilità dei dati Eurostat per Austria, Grecia, Irlanda, Portogallo, Svezia e Regno Unito i dati sui tassi di crescita regionale del Pil pro capite presentano un aggiornamento al 2005.

Fonte: elaborazioni MiSE-DPS su dati Eurostat

Dal confronto delle *performance* di crescita dei due gruppi di regioni si possono trarre delle indicazioni sul contributo della politica di coesione ai processi di crescita e di convergenza nell'Unione europea. I due gruppi di regioni considerati sono rappresentati, rispettivamente, dalle aree Obiettivo 1 nel periodo di programmazione 1994-1999 (e che sono rimaste in Obiettivo 1 anche nel periodo 2000-2006) e dalle aree non in Obiettivo 1 in entrambi i periodi di programmazione 1994-1999 e 2000-2006⁴⁵.

Il grafico mette in relazione il livello medio del Pil pro capite espresso in SPA nel periodo 1988-1990 (il periodo preso a riferimento per determinare l'eleggibilità al sostegno comunitario⁴⁶) e il tasso di crescita del Pil pro capite nel periodo 1995-2006 delle aree NUTS 2 appartenenti ai due gruppi di regioni. L'appartenenza delle diverse regioni dell'UE-15 a uno dei due gruppi è quindi individuata con riferimento al livello di sviluppo (il livello del Pil pro capite espresso in SPA) di ciascuna area nel periodo che precede l'avvio della programmazione 1994-99 (il triennio 88-90) rispetto alla soglia di eleggibilità all'Obiettivo 1⁴⁷.

L'analisi mostra segnali a favore del positivo contributo della politica di coesione al miglioramento della *performance* di crescita delle regioni Obiettivo 1 nel periodo selezionato. Le regioni eleggibili all'Obiettivo 1 nel periodo di programmazione considerato sono in media cresciute di più delle regioni che non hanno beneficiato del sostegno comunitario. Una misurazione approssimativa del contributo della politica di coesione è quantificabile in circa 0,5 punti percentuali di maggiore crescita media annua delle regioni Obiettivo 1 nel periodo 1995-2006⁴⁸. Il differenziale di crescita rimane significativo anche tenendo conto della correlazione negativa esistente nel campione tra tasso di crescita e livello iniziale di reddito pro capite.

⁴⁵ Dall'analisi sono state escluse: le aree NUTS 2 in Obiettivo 1 nel periodo 2000-2006 e non nel periodo precedente: Burgenland (AT), Itä-Suomi (FI), South Yorkshire (UK), Cornwall and Isles of Scilly (UK), West Wales and The Valleys (UK); le aree NUTS 2 in Obiettivo 1 parziale nel periodo 2000-2006: Länsi-Suomi (FI), Pohjois-Suomi (FI), Norra Mellansverige (SE), Mellersta Norrland (SE), Övre Norrland (SE); le aree NUTS 2 Obiettivo 1 con livello "base" (nel 1995) del Pil pro capite troppo elevato rispetto alla soglia del 75 per cento delle media UE-15: Sterea Ellada (GR); Southern and Eastern (IE); Lisboa (PT). Il Regolamento CEE n. 2081/93 sui Fondi Strutturali prevedeva che, nel periodo di programmazione 1994-1999, la Grecia, l'Irlanda e il Portogallo fossero interamente eleggibili all'Obiettivo 1.

⁴⁶ Per il periodo di programmazione 1994-1999, le regioni Obiettivo 1 sono state individuate sulla base dei dati sul Pil pro capite (in SPA) relativi al periodo 1988-1990.

⁴⁷ Valori del Pil pro capite in SPA inferiori al 75 per cento del PIL pro capite medio dell'Unione europea a 15 Stati Membri.

⁴⁸ Busillo F., Muccigrosso T., Pellegrini G., Tarola O., Terribile F. (2009), "Measuring the Impact of European Regional Policy on Economic Growth: a Regression Discontinuity Design Approach", forthcoming, *Materiali UVAL Analisi e Studi*, Ministero dello Sviluppo Economico.